

Associazione culturale di volontariato

ULMETA

A LAV'ZO
d' cósse ulmiosche

Zibaldone
ormeasco

... una collezione, anche disordinata, di diversi
elementi prodotti o incontrati nell'attività della
Associazione Culturale Ulmeta ...

Associazione culturale ULMETA

Consiglio direttivo

- Aligi Michelis *Presidente*
- Neva Vagnetti *Vicepresidente*
- Franca Sasso *Segretaria/tesoriera*
- Piero Colombo
- Giorgio Ferraris
- Anna Maria Michelis
- Giorgio Michelis
- Paolo Michelis
- Antonio Sappa

Consilium Sapientium

- Franca Acquarone
- Olimpia Becheru
- Sandro Bozzolo
- Sebastiano Carrara
- Alessia Castagnino
- Piero Conti
- Anna D'Oria
- Angelica Demaestri
- Tullio Galvagno
- Ezio michelis
- Marco Michelis
- Marilena Michelis
- Silvana Michelis
- Carmen Peirano
- Edoardo Pelazza
- Maurizio Sasso

Dallo Statuto:

ART. 2 - CARATTERE

a- L'Associazione ha carattere volontario e non ha scopo di lucro. Essa è apartitica e aconfessionale e si riconosce in alcuni valori fondamentali quali la democrazia partecipata, la libertà di espressione e di pensiero, il rispetto e la tutela di ogni forma di diversità, la solidarietà e la difesa dell'ambiente

ART. 3 - FINALITÀ

a- L'Associazione, ispirandosi ai principi di solidarietà sociale, si prefigge come scopo quello di promuovere a titolo gratuito la conoscenza e la valorizzazione di storia, ambiente, arte e cultura del territorio di Ormea, organizzando iniziative rivolte a persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Essa si propone anche di operare gratuitamente in collaborazione con istituzioni ed altre associazioni già esistenti con finalità specifiche per coordinare e dare unità all'impegno culturale tra le varie realtà.

b- In particolare per la realizzazione dello scopo prefisso e nell'intento di agire a favore di tutta la collettività l'Associazione si prefigge a titolo gratuito di:

organizzare mostre, presentazioni di libri, convegni, visite guidate gratuite a musei e monumenti, proiezioni di documentari, dibattiti su temi quali lo sfruttamento responsabile e consapevole delle risorse del territorio; programmare e svolgere iniziative atte a riscoprire ed a valorizzare competenze, attività, tradizioni e prodotti locali, con una particolare attenzione per la valorizzazione del dialetto locale di Ormea.

Lo Statuto completo e l'Atto Costitutivo possono essere richiesti scrivendo a: associazione.ulmeta@gmail.com

A LAV'ZO

Che cos'è "A LAV'ZO"?

Come mai questo titolo strano?

Quando abbiamo deciso di dar corso a questa pubblicazione ci siamo resi conto che essa non poteva avere un filo conduttore privilegiato, ma altro non poteva essere che una collezione, anche disordinata, di diversi elementi prodotti o incontrati nell'attività della Associazione Culturale Ulmeta, sostanzialmente uno **Zibaldone ormeasco**.

Tuttavia era indispensabile rendere il concetto di **Zibaldone ormeasco** con un termine ormeasco.

Il dialetto di Ormea, come in generale i dialetti, è povero di termini che esprimono concetti astratti, ma esiste un oggetto concreto che per analogia esprime il concetto di zibaldone?

Nell'esperienza dei contadini delle nostre frazioni questa cosa esiste ed è appunto "A LAV'ZO" un pentolone pieno di qualsiasi vegetale disponibile al momento, mele, pere, rape, barbabietole, foglie di rape e di barbabietola, ecc. addizionato con crusca a fine cottura e utilizzato per integrare l'alimentazione dei bovini, specialmente in inverno. Per estensione la parola ha assunto, con intento generalmente dispregiativo, il significato di insieme disordinato e senza una struttura precisa.

Noi abbiamo invece voluto metterne in risalto la valenza positiva di ricchezza compositiva e di estrema apertura a qualsiasi contributo interessante, senza confini definiti a priori.

Riportiamo qui, per gentile concessione, dal libro "PATATE, LATTE E CASTAGNE – *Ricette e storie dell'Alta Val Tanaro* di Franca Acquarone e Sebastiano Castellano il racconto "**C'ERA UNA VOLTA UN MAGO**" che sintetizza mirabilmente questi concetti.

C'era una volta un mago

C'era una volta un mago, che era anche un grande cuoco. Vagava per tutte le terre e cucinava cibi all'apparenza semplici, ma dal sapore straordinario e questo accadeva a motivo di una polvere magica che aggiungeva ad un certo punto della cottura.

Tutti, principi e re compresi, avrebbero voluto averlo nelle loro case. Ma lui non si fermava mai troppo a lungo nello stesso posto. Vagava sempre, per i monti, per le valli e per le pianure.

Un giorno arrivò in un paese così povero, ma così povero, che l'unica cosa che tutti gli abitanti davvero potevano dire di avere era una gran fame. Il sole regalò una bella giornata, il bosco la legna per il fuoco e la fontana l'acqua per riempire il pentolone. Ma poi, che cosa mettere nell'acqua che si scaldava al fuoco?

Il mago prendeva in ogni paese quel che di meglio nel paese si trovava. Se c'erano dei bravi cacciatori cucinava lepri e pernici. Se c'erano bravi pescatori metteva sul fuoco pesci grandi e pesci piccoli. In pianura metteva insieme le migliori verdure. In montagna i prodotti dei pascoli e dei boschi. Le stesse cose che anche gli abitanti di tutti quei posti ben conoscevano, ma che lui trasformava grazie alla sua magica polvere.

Ma in questo paese? Oltre l'acqua che cos'altro si poteva trovare?

Forse, disse il mago, *a cercare bene si potrebbe trovare una patata, forse due*. E subito ci fu uno che andò a casa sua e tornò con una patata ed un altro fece lo stesso.

E il mago disse, *buono, buonissimo* e affettò le due patate lasciando cadere i pezzi in un gran pentolone sopra un bel fuoco che nel frattempo aveva acceso. E disse ancora, *chissà se si trova anche una cipolla, o forse due cipolle*. E subito ci fu uno che andò a casa sua e tornò con due cipolle.

E il mago disse, *bene, proprio bene*. *Adesso ci vorrebbe una carota*. E subito ci furono due che andarono alle loro case e tornarono tutt'e due con una carota.

E poi non ci fu più bisogno di dire altro. A tutti quelli che si erano raccolti in piazza, vicino alla fontana dove il mago aveva acceso il fuoco, veniva in mente qualcosa, andava a prenderlo e lo dava al mago perché lo affettasse e lo mettesse nel pentolone. Un po' di sedano, qualche fagiolo, spinaci, piselli. Altre carote, altre patate. Un pugno di bianchi cristalli di sale.

Intanto l'acqua bolliva, bolliva...

Ma quando è l'ora di aggiungere la magica polvere?

L'acqua bolliva, bolliva ...

Infine il mago tirò fuori dalla tasca la sacchetta della polvere, l'aprì, ne trasse un pizzico, non più di un pizzico, e lo sparse nel pentolone, bisbigliando qualche parola mentre i suoi occhi ridevano appena.

Sbriciolò ancora una mazzetta di erbe selvatiche che una bambina gli aveva da poco portato, mescolò un'ultima volta e annusò il profumo che si spargeva nell'aria.

Certo che quella polvere magica è magica sul serio.

Mai si era sentito nel paese un profumo così intenso.

Un profumo magico, davvero.

Benedetta quella polvere magica.

Ma perché il mago continuava a sorridere come se avesse più di un segreto?



Illustrazione di Tanchi Michelotti

Le ragioni di una iniziativa

Il 19 marzo 1979, nella presentazione del suo “Vocabolario ITALIANO - ORMEASCO e ULMIÖSCU - ITALIAN” Giuseppe Colombo scriveva:

...al mè gente

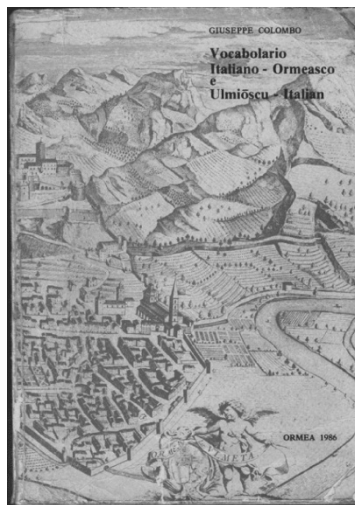
... Ò p'nsà (1965) d'büttoa 'nseme sta specie d'vucabulōri p'l vagō, sus pò, d'cuns'lvōa u nostru dialettu, che p'lu cun-tinuu 'ndōs'ne dī nos-ci muntagnī, u cure 'l periculu (c'm 'lè capità n'zelti Cumù dā prov. d' Veruna - Monti Lessini - lunde che al prinzipi d'stu seculu us parlōva 'ncua in dialettu alto-atesino) d'peld'se e d'r'stōa n'mà ciù in aroldu da fōa pèna e da fōa vignia 'l gruppu ara gura. E voeju sperōa che calcūn, ciù zuvō, ciù bullu e ciù 'n gamba c'mi, u r'pije u travōju e u fōzze d'meju.

... alla mia gente. Ho ritenuto necessario mettere insieme (1965) questo abbozzo di Vocabolario, per vedere se è ancora possibile conservare il nostro dialetto che, in causa del continuo esodo dei nostri Montagnini, corre il pericolo di restare solo più un semplice ed amaro ricordo, da far pena e da far venire un nodo in gola. I vocaboli dialettali sono scritti in base alla fonetica (pronuncia figurata) della parlata locale. Voglio sperare che qualcuno, più giovane, più bravo, più capace, riprenda il lavoro e faccia meglio. e dedicava esplicitamente la sua fatica “... **alla mia gente**”.

La **sua gente**, cioè gli ormeaschi tutti di nascita o di adozione gli saranno eternamente grati per questo fondamentale lavoro.

L'Associazione Culturale Ulmeta ha ritenuto doveroso raccogliere l'auspicio di Giuseppe Colombo inserendo nel proprio statuto tra le finalità dell'associazione: “**programmare e svolgere iniziative atte a riscoprire ed a valorizzare competenze, attività, tradizioni e prodotti locali, con una particolare attenzione per la valorizzazione del dialetto locale di Ormea.**”

In quest'ambito ha organizzato serate “*Parlōmma d'Ulmèa*” che, ritrovando il piacere di stare insieme parlando in dialetto ed esplorandone, anche in modo scherzoso, le variazioni territoriali, i termini desueti, le locuzioni caratteristiche, hanno attivato la ricerca e la documentazione di antichi testi, dei soprannomi e dei toponimi ormeaschi.



Anche la documentazione delle erbe commestibili locali e di alcune ricette ad esse legate ha prodotto testi in dialetto.

Ma uno dei risultati che riteniamo più importanti è stato quello di fungere da luogo e occasione di aggregazione per tutta una serie di competenze che esistevano ma non avevano occasione di esprimersi pubblicamente.

Ora questo lavoro rischierebbe di servire solo alla gratificazione personale di chi vi ha dedicato tante energie e tanta fatica se non potesse essere condiviso con tutte le persone che hanno interesse e affetto per il nostro territorio e per questo abbiamo deciso di raccoglierne alcuni risultati in questa pubblicazione.

Avvertiamo subito il lettore che, così come i lavori si sono svolti all'interno di serate più conviviali che accademiche, anche la struttura di queste pagine non sarà ben definita e lineare, ma sostanzialmente una collezione un po' casuale dei materiali che in questi due anni e mezzo di vita l'Associazione Culturale Ulmeta ha prodotto.

Questo non è un punto di arrivo, il lavoro è appena iniziato, per ragioni di spazio non tutti i materiali hanno potuto trovare posto in questa pubblicazione. E' nostra intenzione, se questo primo tentativo susciterà interesse, di ripetere l'iniziativa con cadenza annuale.

Considerate i testi che qui trovate semplicemente come materiale di lavoro che deve essere rivisto, corretto e approfondito. Invitiamo tutti a diventare protagonisti di questo processo partecipando all'attività dell'associazione o per chi è lontano da Ormea scrivendo a associazione.ulmeta@gmail.com.



Parlömma e mangiomma d'Ulmea

I piatti tipici ormeaschi incontrano la poesia e la memoria

Note sulle pagine dialettali

“... con una particolare attenzione per la valorizzazione del dialetto locale di Ormea.” è scritto a chiare lettere nello statuto dell’Associazione Culturale Ulmeta.

Nessuno stupore quindi che molte pagine siano scritte in dialetto ormeasco. Tutte comunque sono corredate a fronte di traduzione in italiano e in molti casi di versione orale nel DVD allegato.

Ma come scrivere in ormeasco?

L’ormeasco è sempre stato una parlata orale e non possiede un’ortografia codificata.

Esistono bensì alcuni tentativi di codifica:

- Bernard Schädel, Il dialetto di Ormea
- Padre Ignazio Giacomo Pelazza, Il dialetto di Ormea : metodo per la sua scrittura
- Giuseppe Colombo, Vocabolario italiano - ormeasco e ulmioscu - italian

ma non si può dire che si sia arrivati alla standardizzazione della scrittura. Se da una parte Bernard Schädel utilizza sostanzialmente una *scrittura fonetica* Giuseppe Colombo e Padre Ignazio Giacomo Pelazza utilizzano invece una scrittura *“intuitiva”*, largamente modellata sull’italiano.

Tuttavia varie trascrizioni di tradizioni orali, come canzoni, poesie, preghiere, filastrocche nonché produzioni più recenti scritte direttamente dagli autori, presentano scritture *intuitive* diverse tra di loro, tenendo anche conto delle importanti variazioni di pronuncia riscontrabili tra capoluogo e frazioni e tra frazione e frazione.

All’interno dell’associazione si è sviluppato un forte dibattito sulla scrittura dell’ormeasco e sulla necessità di poterlo scrivere utilizzando in modo semplice la tastiera di un computer senza dover definire un nuovo alfabeto ad hoc e senza ricorrere frequentemente a simboli e caratteri speciali. Il dibattito è tuttora aperto e registra varie posizioni tra chi propone di utilizzare i metodi proposti da Giuseppe Colombo o Padre Pelazza e chi invece ritiene necessario ridefinire un metodo nuovo.

Non è compito dell’Associazione Culturale Ulmeta codificare in proprio un metodo di scrittura, bensì contribuire al dibattito estendendolo a tutti gli interessati. In queste pagine, proprio come contributi a questo dibattito, vengono presentati la grafia adottata da Giuseppe Colombo e l’interessante proposta di Giorgio Michelis e Graziella Pagliana nonché un fondamentale contributo di Nicola Duberti poeta dialettale e studioso di dialetti.

I testi dialettali presenti sono riportati come ogni autore ha voluto scriverli secondo la propria codifica intuitiva.

Anche la scrittura del titolo di questa pubblicazione “A LAV'ZO” è stata oggetto di intenso dibattito senza giungere a una posizione condivisa e alla fine dovendo andare in stampa ho scelto una delle ipotesi senza con questo voler proporre una regola definitiva (Aligi Michelis).

Il DVD allegato

Per quanti pregevoli tentativi si possano fare per scrivere correttamente il dialetto ormeasco risulta senz'altro impossibile a una persona che non lo parli riprodurre, a partire dal testo scritto, la parlata ormeasca.

E' giocoforza quindi affiancare ad ogni testo dialettale, sia poesia che prosa, la versione orale dello stesso.

Ovviamente non tutte le persone che generosamente si sono prestate per le registrazioni sono fini dicitori usi a declamare pubblicamente testi letterari; vogliate quindi accettare benevolmente i loro sforzi nella consapevolezza che la difesa della memoria e del dialetto ormeasco giustifichi gli aspetti dilettanteschi che in tutti i nostri lavori si possono riscontrare.

Il DVD deve essere sempre utilizzato assieme alla pubblicazione cartacea seguendo ogni brano con riferimento alla relativa pagina a stampa.

La produzione del DVD è stata possibile grazie alla preziosa collaborazione degli amici dell'associazione NUOVO CINEMA ORMEA, in particolare dell'infaticabile Germano Nasi.



Nicola Duberti è nato a Mondovì nel 1969. Ottenuta la laurea in Lettere all'Ateneo di Torino, attualmente collabora con il Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature moderne e comparate della stessa università nell'ambito dell'Alepo (Atlante Linguistico Etnografico Piemonte Occidentale) per la raccolta di dati relativi alle Valli Casotto e Mongia. È autore di saggi e articoli attinenti alla sua ricerca linguistica e al dialetto monregalese apparsi su riviste e libri specializzati.

Prime osservazioni sul dialetto di Ormea

(Nicola Duberti)

1. Caratteristiche dell'area

Il dialetto di Ormea, all'interno del complesso sistema dialettale dell'area monregalese, fa parte di un'area, corrispondente all'Alta Val Tanaro, in cui i tratti liguri, pur presenti in varia percentuale anche nei finitimi dialetti alto-monregalesi e monregalesi alpini, assumono una preponderanza tale da dare anche ai profani la sensazione di trovarsi di fronte a varietà che – pur amministrativamente appartenenti alla provincia di Cuneo ossia al Piemonte – risultano in realtà pienamente inserite nel sistema dialettale ligure. A monte della confluenza fra Negrone e Tanarello, invece, le varietà parlate appartengono in gran parte all'area brigasca che, nel panorama ligure, presenta caratteri a sé stanti (Forner 1988: 462-463).

2. Analisi linguistica

2.1. Tratti fonetici

a) La palatalizzazione avanzata

Il dialetto di Ormea si inserisce in un'area meridionale della provincia di Cuneo, ridotta ma comunque più vasta di quanto normalmente si pensi, nella quale i nessi consonantici etimologici PL-, BL- e FL- anziché attestarsi a un grado di palatalizzazione intermedia del tipo italiano settentrionale e toscano [pj], [bj] e [fj] progrediscono fino agli esiti [tʃ], [dʒ] e [ʃ] (Forner 1988: 454; Loporcaro 2009: 92). Riportiamo qui alcuni esempi¹:

a1) PLUIT	ciœve [tʃøve]; PLUS > ciü [tʃy]
a2) *BLANK(UM)	giòncu ['dʒɔŋku]
*NEBLA(M)	negge ['nedʒ:e]
a3) FLORE(M)	sciùà ['ʃua]

La palatalizzazione avanzata riguarda peraltro anche i suoni [pj], [bj] non originati dall'incontro fra labiale e laterale:

a2) HABEAT	ògge ['adʒ:e]
------------	---------------

Il meccanismo della palatalizzazione, dunque, opera tendenzialmente per tutte le tre serie (P, B, F) + L come in molte delle varietà liguri, e sostanzialmente senza eccezioni. Questa distribuzione geografica sembra avvalorare l'ipotesi, avanzata in Petracco Sicardi (1992: 20), secondo la quale «il centro dell'innovazione» palatalizzante sarebbe da ricercare nella parte centro-occidentale della Liguria e probabilmente sarebbe da identificare in Albenga.

b) Il conguaglio degli esiti di CL e LJ

Come è stato più volte rilevato (tra gli altri anche da Toso 2001a: 18-19) i dialetti della Val Bormida ligure e in generale tutte le parlate del cosiddetto Oltregiogo mantengono distinti gli esiti dei nessi latini CL (GL) e LJ mentre i dialetti piemontesi uniformano gli esiti in [j] e quelli di tipo genovese li uniformano in [dʒ]. Da questo punto di vista, Ormea presenta un esito di tipo piemontese. Vediamo alcuni esempi

¹ Gli esempi, di qui in avanti, sono riportati sia secondo la trascrizione ortografica elaborata Giorgio e Graziella Michelis (in corsivo) sia in trascrizione IPA (tra parentesi quadre)

FAMILIA(M)	<i>famìa</i> [fa'mija]
*OCLO(S)	<i>æii</i> ['øji]
*ORICLA(S)	<i>uraje</i> [u'.iaje]
*FOLIA(M)	<i>fæia</i> ['føja]
*FENUC(U)LU(M)	<i>fnuiu</i> ['fnuju]
*VECLU(M)	<i>veiu</i> ['veju]
*COAG(U)LUM	<i>quòiu</i> ['kwøju]

Infatti, mentre il dialetto di Garessio mostra da questo punto di vista caratteristiche tendenzialmente “valbormidesi” (sia pure con alcune eccezioni), l’ormeasco effettua il conguaglio dei due esiti come i dialetti dell’area piemontese, ma anche come alcune varietà di ligure occidentale (Petracco Sicardi 1992: 20).

c) Caduta delle vocali atone finali e casi di mantenimento

Come nei dialetti valbormidesi di Bardineto e Calizzano e in generale nella maggior parte delle parlate liguri, le vocali finali vengano mantenute senza eccezioni nel dialetto di Ormea:

CATTU(M)	<i>gòttu</i> ['gat:u]
*FRIGDU(M)	<i>fragiu</i> ['fɾadʒu]
*NOME(N)	<i>nómme</i> ['nome]
NOCTE(M)	<i>næcce</i> ['nøʃe]

Il dialetto di Ormea presenta quindi da questo punto di vista un carattere decisamente “ligure”. Anche la formazione del plurale, con la radicata conservazione della desinenza in [i] e la sostanziale assenza di metaforia, si iscrive a pieno titolo tra i procedimenti morfo-fonetici dei dialetti liguri occidentali.

Sostantivi ed aggettivi terminanti in nasale formano il plurale attraverso la cancellazione della nasale finale e la sua sostituzione con la terminazione [i].

PULMONE(M)	<i>pulmun</i> [pul'muŋ]
PULMONE(S)	<i>pulmui</i> [pul'mui̯]
BONU(M)	<i>bun</i> [buŋ]
BONO(S)	<i>bui</i> [bui̯]

Esistono però casi di esiti invariati, in cui singolare e plurale sono identici. Si tratta di casi piuttosto interessanti, poiché non sempre coincidono con quelli (di gran lunga più numerosi) dei vicini dialetti alto-monregalesi o monregalesi alpini.

PROFESSORE(M) / PROFESSORE(S)	<i>pruféssua</i> [pɹufe'sua] / <i>pruféssua</i> [pɹufe'sua]
*DIURNALE(M) / DIURNALE(S)	<i>u giulnòa</i> [u dʒul'nɔa] / <i>i giulnòa</i> [i dʒul'nɔa]

Il dialetto di Ormea presenta, peraltro, anche tracce di un genere neutro del tutto assente nelle circostanti varietà di area piemontese:

OVU(M)	<i>in ævu</i> [in 'øvu]
OVA	<i>di æve</i> [dʲ 'øve]

d) Esiti di -SJ-, -PS-, -X- ecc. primari e secondari

CAMISIA(M)	<i>camiësgia</i> [ka'mi:ʒa]
BASIARE(M)	<i>basgià</i> [ba'ʒa]
EXSUCTION	<i>sciücciu</i> ['ʃyʦu]
*BRASEA(M)	<i>bròsgia</i> ['brɔʒa]
SIC	<i>scì</i> [ʃi]
SYNDICU(M)	<i>scèndicu</i> ['ʃɛɲdiku]
COXA(M)	<i>cæscia</i> ['køʃa]
RATIONE(M)	<i>rasgiun</i> [ra'ʒun]
PACE(M)	<i>pòsge</i> ['pɔʒe]
VOCE(M)	<i>vusge</i> ['vuʒe]

Come si vede dagli esempi elencati, per -SJ-, primario e secondario (ossia originato da incontro fra -S- e vocale anteriore), per -PS-, per -X- e per tutti i nessi etimologicamente assimilabili l'ormesco presenta esiti che sono esattamente sovrapponibili a quelli caratteristici dei dialetti liguri (Rohlf 1966: 316, 407) attestati anche nella val Bormida ligure (Parry 2005: 110) nonché in kje (Miola 2013), in alto monregalese (Duberti/Regis 2015) e in alcune varietà montane di monregalese rustico (Frabosa Soprana, Montaldo Mondovì).

e) Esiti di -CE-, -JE-/GE-, ecc.

QUINQUE > *CINQUE	<i>tzincu</i> [tsɪŋku]
CENA(M)	<i>tzèna</i> ['tsɛna]
FRANCIA(M)	<i>Fròntza</i> ['frɔɲtsa]
*EXTRACTIU(M)	<i>stròtzzu</i> ['ʃtrɔtsu]
CEBA(M)	<i>Tzévo</i> ['tsevo]
*CAPTIA(M)	<i>còtza</i> ['kɔtsa]
*IUSSU(M)	<i>zù</i> [dzy]
GELARE	<i>zròa</i> ['dzɔa]
JANUARIU(M)	<i>znòa</i> ['dzɔna]
SANCTU(M) IOHANNE(M)	<i>Sèn Zan</i> [sɛɲ dʒaɲ]

Ormea concorda infatti con i dialetti dell'Alta Val Bormida ligure nello sviluppo di GE-, GI-, J+Vocale (Toso 2001a: 19), nonché nella conservazione dell'affricata sorda <tz> [ts] come esito dello sviluppo di CE-, CI- primario o secondario. Si tratta di un tratto condiviso da gran parte dei dialetti alto-monregalesi e monregalesi alpini (Nužèč děř Chié 2011: 25) e attestato peraltro anche nel monregalese del Settecento: in particolare, nella *Canzon su ra vgnù do Duca d' Scablè ara sittà dr Mondvì* (Gasca Queirazza 1989) si incontrano forme come *zu*, *zovo*, *zur* - corrispondenti alle odierne *giù*, *giovo*, *giur* (Duberti 2001: 50) - che comunque non risultano mai essere state presenti nella varietà di Torino, almeno stando ai testi riportati da Clivio (1974).

La condizione ormeasca può pertanto essere considerata (anche per evidenti ragioni storiche) come un segno di conservazione che significativamente risulta assente nel dialetto di Garessio, più aperto alle contaminazioni e alle innovazioni di varia origine. È difficile infatti in questo caso stabilire se per Garessio si tratti di un tratto innovativo di origine piemontese o di irradiazione ligure: è evidente, però, che a queste correnti innovative Ormea si rivela refrattaria e resiste nella sua condizione conservativa.

2.2. Tratti morfologici

a) Desinenze verbali

Tabella 1

io canto	<i>mi e còntu</i> [mi e 'kɔŋtu]
tu canti	<i>ti ti cònti</i> [ti ti 'kɔŋti]
lui canta, lei canta	<i>le u cònta, le a cònta</i> [le u 'kɔŋta, le a 'kɔŋta]
noi cantiamo	<i>niòci e cantòmma, niòto e cantòmma</i> [nɔʦʃi e kaŋ'tòm:a / 'nɔto e kaŋ'tòm:a]
voi cantate	<i>viòci i cònti, viòto i cònti</i> [vʲɔʦʃi i 'kɔŋti / 'vʲɔto i 'kɔŋti]
essi cantano, esse cantano	<i>liòci i cònto, liòto i cònto</i> [li'ɔʦʃi i 'kɔŋto / li'ɔto i 'kɔŋto]
io so	<i>mi e sæ</i> [mi e sɔ]
tu sai	<i>ti ti sòi</i> [ti ti sɔi]
egli sa	<i>le u sa, le a sa</i> [le u sa, le a sa]
noi sappiamo	<i>niòci e somma</i> ['nɔʦʃi e 'sòm:a]
voi sapete	<i>viòci i savài</i> ['vʲɔʦʃi i sa'vai]
essi sanno	<i>liòci i san</i> [li'ɔʦʃi i saŋ]
io sono	<i>mi e sun</i> [mi e suŋ]
tu sei	<i>ti ti ée</i> [ti ti e:]
egli è	<i>le l'è, le r'è</i> [le l e, le ɹ e]
noi siamo	<i>niòci e sòmma</i> ['nɔʦʃi e 'sòm:a]
voi siete	<i>viòci i sai</i> ['vʲɔʦʃi i sai]
essi sono	<i>liòci i sun</i> [li'ɔʦʃi i suŋ]
potere	<i>pèa</i> [pɛa]
io posso	<i>mi e póssu</i> [mi e 'posu]
tu puoi	<i>ti ti pæi</i> [ti ti pɔi]
egli può	<i>le u pó, le a pó</i> [le u po, le a po]
noi possiamo	<i>niòci e pòmma</i> ['nɔʦʃi e 'pòm:a]
voi potete	<i>viòci i pai</i> ['vʲɔʦʃi i pai]
essi possono	<i>liòci i póno</i> [li'ɔʦʃi i 'pono]
io voglio	<i>mi e væiu</i> [mi e 'vøju]
tu vuoi	<i>ti ti væi</i> [ti ti vøi]
egli vuole	<i>le u væa, le a væa</i> [le u 'vøa, le a 'vøa]
noi vogliamo	<i>niòci e vuròmma</i> ['nɔʦʃi e vu'ɪom:a] <i>niòtò e vuròmma</i>
voi volete	<i>viòci i vurai</i> ['vʲɔʦʃi i vu'ɹai] <i>viòto i vurai</i>
essi vogliono	<i>liòci i væro</i> [li'ɔʦʃi i 'vø.ɪo] <i>liòto i væro</i>

Prima persona

L'ormeasco si distacca dal gruppo dei dialetti di area monregalese, per la conservazione del morfema desinenziale [u] nella prima persona dell'indicativo presente. La forma *e cionzu* [e 'ʃɒŋdzu] (ormeasco), si contrappone nettamente alla forma *e cianz/i cianz* [e 'ʃɒŋdz]/[i 'ʃɒŋz] che è invece presente in tutte le varietà alto-monregalesi (quelle cioè delle alte valli Casotto e Mongia). La desinenza [u] si trova invece nel monregalese alpino (il kje) come in torinese, cioè due varietà che conoscono la caduta generalizzata delle vocali [u] ed [e] in finale di parola e in cui, quindi, la presenza di una [u] finale come desinenza verbale di prima singolare appare contro-intuitiva e inattesa. Invece, la presenza o l'assenza della desinenza [u] per la prima persona singolare dei verbi nelle varietà di Ormea appare banalmente correlata alla tendenza più generale di conservazione o di cancellazione della vocali finali di parola: esse la conservano poiché conservano tutte le [u] ed [e] etimologiche in finale di parola, così come accade al di là dello spartiacque ai dialetti dell'alta Val Bormida ligure, segnatamente Bardineto e Calizzano.

Seconda persona

L'ormeasco mostra infatti una tenace conservazione della [i] finale che, se – come abbiamo evidenziato – ha un'ampia diffusione in sede di flessione nominale, è però universalmente attestata in ambito di flessione verbale. Esistono però interessanti casi di desinenza zero, come in kje.

Terza persona

Le terze persone dei verbi regolari mostrano desinenze marcatamente liguri, con la conservazione delle vocali desinenziali [-a] (1^a coniugazione) e [-e] (2^a, 3^a e 4^a). Andrebbe indagata la tendenza, che alcuni parlanti di ormeasco sembrano mostrare, alla sovraestensione della vocale [a] alle coniugazioni diverse dalla 1^a, come accade in numerose varietà di monregalese rustico e (non sistematicamente) in alcune di alto monregalese. Il fenomeno, peraltro, è assente in monregalese alpino e le registrazioni effettuate per questo specifico intervento non ne recano alcuna traccia.

Quarta persona

L'ormeasco presenta soluzioni autonome per la prima plurale: -òmma ['ɔm^ma]/['om^ma]. L'orientamento dell'alta Val Tanaro appare divergente rispetto al territorio più propriamente alto-monregalese, meno aperto a “correnti” di provenienza orientale e non per questo automaticamente orientato in senso ligure, anzi per certi versi attardato nella conservazione di condizioni anticamente “piemontesi” se non addirittura torinesi (Regis 2012: 13, 17) poi soppiantate da più o meno recenti adesioni al modello della koinè elaborata nel Settecento. In ormeasco la desinenza ['ɔm^ma]/['om^ma] vale solo per la prima e la seconda coniugazione: la terza ha ['im^ma]): anche questa una dinamica fortemente “piemontese” come testimonia l'analisi di Grassi/Sobrero/Telmon (1997: 146-149) relativa alla carta “noi piangiamo” dell'APP (Atlante Parlato del Piemonte).

Quinta persona

Come nella maggior parte dei dialetti di area monregalese, con l'eccezione del kje, la seconda plurale tende a uniformarsi alla seconda singolare. Fanno eccezione, ovviamente, i verbi irregolari monosillabici.

Sesta persona

La terza plurale in ormeasco conserva la [o] che era in passato caratteristica di altre varietà piemontesi. Se alcuni parlanti tendono a sostituirla, nelle singole esecuzioni verbali, con la [u] del piemontese contemporaneo, a livello di competenza resta salda la coscienza della distinzione fra prima singolare (desinenza [u]) e terza plurale (desinenza [u]). I parlanti della frazione Chionea conservano una desinenza più arcaica, con l'appendice nasale [oŋ] comune ad altre varietà diacronicamente marcate.

b) Pronomi clitici soggetto

In garessino e ormeasco i clitici verbali soggetto si conformano esattamente allo schema offerto da Giamello (2007: 52) che qui sintetizziamo in tabella aggiungendo, fra parentesi, le forme alternative che si presentano in singole varietà dialettali.

Tabella 2

	maschile	femminile
prima singolare	e	
seconda singolare	ti	
terza singolare	u	a
prima plurale	e	
seconda plurale	i	
terza plurale	i	

Lo schema generale, come nei dialetti alto-monregalesi, è quello che Renzi/Vanelli (1983: 131) chiamano LI I (cioè ligure dell'entroterra) con 1^a e 4^a persona uguali, 5^a e 6^a persona uguali, 2^a e 3^a persona differenti tra loro e da tutte le altre. Il sistema dei clitici verbali soggetto si dimostra dunque parallelo a quello evidenziato per l'intera Val Bormida da Parry (1992: 59). Il confronto con i dialetti dell'area di Mondovì permette di misurare immediatamente la distanza dal kje, che ha invece forme del tutto diverse, anche nella varietà orientale di contatto ossia quella di Fontane di Frabosa Soprana (Regis 2006: 61). I dati più significativi di quest'ultimo sistema sono il clitico di 3sgf che compare sistematicamente nella forma [i] e i clitici di 1pl e 2pl che con la loro forma in [u] proiettano la varietà monregalese alpina su un piano di sostanziale distanza rispetto alle circostanti parlate, sia verso nord sia verso sud.

L'ormesco presenta un fenomeno molto interessante: la coniugazione del verbo “avere” presenta, per la terza singolare, forme diverse in relazione al genere del soggetto. Si confrontino

me fiu (u) l ha ina bella famia [me 'fiu (u) l a 'ina 'bela fa'mia] “mio figlio ha una bella famiglia”

me fia (a) r' hoo 'ina bella famia [me 'fia (a) ɹ ɔ 'ina 'bela fa'mia] “mia figlia ha una bella famiglia”

Fenomeni simili si riscontrano in alcuni dialetti dell'Appennino emiliano (Loporcaro 1996) e, sia pure in situazioni leggermente diverse, in alcune varietà della Lombardia alpina (Loporcaro 2009: 101) nonché in numerose varietà dialettali centro-meridionali (Loporcaro 2009: 145-151).

Il meccanismo della variazione morfo-fonetica nella voce verbale sembra essere più complesso di quanto appaia nei casi citati: essa si verifica infatti anche in presenza di una sequenza (a) + [ɹ] in cui l'approssimante svolge il ruolo sintattico di complemento oggetto. Confrontando

epüa i'n tl'han dòcciu [e'pya in tl aŋ 'datʃu] “eppure non te l'hanno dato”

epüa i'n tr'hòn dòccia [e'pya in tɹ ɔŋ 'datʃa] “eppure non te l'hanno data”

si vede come il fenomeno abbia luogo anche con la terza persona plurale del verbo dando l'impressione di una vera e propria coniugazione oggettiva (si veda Cerruti 2009). Naturalmente si tratta solo di osservazioni superficiali che andrebbero corroborate con indagini più puntuali e dettagliate, anche per indagare l'eventuale sopravvivenza residua

di pronomi specificamente dedicati alla coniugazione interrogativa. Allo stato attuale essi sembrano del tutto ignoti alla coscienza dei parlanti, ma Colombo (1986: x) ne testimonia l'esistenza in una fase precedente della lingua, almeno per quanto riguarda Ormea.

c) Pronomi clitici complemento

Per quanto riguarda i clitici complemento, la situazione appare meno complessa di quanto si verifichi nelle varietà valbormidesi (Parry 2005: 178-179): tendenzialmente i dialetti dell'area considerata cliticizzano come in ligure, ossia sempre in posizione preverbale sia quando si tratti di voci verbali semplici diverse dall'imperativo

e t'u dun [e t u dʊŋ] "te lo do" Ut

sia quando si abbia a che fare con voci verbali composte

et l'hæ dòcciu [et l ø 'dɔʃu] te l'ho dato Ut

d) La negazione

Per quanto riguarda la negazione, Ormea si attesta su uno stadio ligure di negazione preverbale [nu], [n].

Tabella 3

Non mi senti quando parlo?	<i>ti-n m' sènti quònde ch' e pòl'lu?</i> [ti nə mə 'senti 'kwɔŋke 'pɔ:l'u?]
Non ci sente quando gli parliamo.	<i>un n'sènte quònde che i pal'lòmma</i> [u nə n 'sente 'kwɔŋke i pa:l'om:a]
Fa finta di non ascoltarci.	<i>u fa finta d' nu s'ntine</i> [u fa 'finta d nu sen'tine]
Non li sente i suoi genitori...	<i>u n'ii sta a s'ntia i sœi</i> [u n iɪ ʃta a sen'tia i sœi]
Non gli danno i soldi, per questo non li ascolta	<i>i n'ii dan i sódi, l'è pèl ló ch'u n'ji scta a s'ntia</i> [i n iɪ dan i 'sodi l e pəl lo k u n i ʃta a sen'tia]
Egli non ne sa niente	<i>le u n-'n sa nènte</i> [le u nə n sa 'nente]
Io non ti capisco	<i>mi e-'n t'capisciu</i> [mi en t ka'piʃu]
Non mi hai raccontato niente!	<i>ti n' m'hòì cuntzià nènte</i> [ti n m ɔi kun'tja 'nente]
Non l'ha raccontato a nessuno	<i>u n' l'ha cuntzià a næn</i> [u n l a kun'tja a nœŋ]
Non l'ha raccontata a nessuno	<i>u n' r'hòð cuntziòð a næn</i> [u n ɪ ɔ kun'tja a nœŋ]

e) I condizionali

Nella formazione dei condizionali l'ormesco oscilla fra la forma in -è [-ɛ] e la più diffusa formazione in -èva [-ɛva] diffusa anche in altre varietà di area alto-monregalese. Anche in ormesco tuttavia sembrano riemergere tracce di un condizionale in [-aɪsa] la cui diffusione e persistenza andrebbe indagata più a fondo. Si veda a tal proposito la tabella 4.

Tabella 4

	<i>i-t' durrèvo dòa in prémiu / i durrèvo dòte in prémiu</i> [it dur:ɛvo 'dɔa əm 'pɾemju] / [i dur:ɛvo 'dɔte əm 'pɾemju]
Ti dovrebbero dare un premio	
	<i>se ün u fàise paràu 'ndrèva ch'-u fusse casctiòi</i> [se yn u 'fai̯se pa'iaɥ ndrɛva k u 'fuse kaʃtʃi]
Se uno facesse così dovrebbe essere punito	
	<i>tücci quai ch'i fan paràu i durrèvo éssò casctiòi</i> [tytʃi 'kwai k i fan pa'iaɥ i du'r:ɛvo 'es:o kaʃtʃi]
Tutti quelli che fanno così dovrebbero essere puniti	
	<i>anche el tuse i durrèvo éssò casctiòi</i> [aŋke ɪ 'tuze i du'r:ɛvo 'es:o kaʃtʃi]
Anche le ragazze dovrebbero essere punite	
	<i>Sarei contento</i> <i>e srè(va) cuntentu</i> [e 'sɾɛ(va) kun'tentu]
Sarei contento	
	<i>se mi e fusse tó fréa et darèva in patun</i> [se e 'fuse to 'fɾea et da'ɾɛ əŋ pa'tuŋ]
Se io fossi tuo fratello ti darei uno schiaffo	
	<i>ti m' sctaràisci a s'ntia s' ti füssci in fiæa m'u-s' déve</i> [ti mɔ ʃta'iaɪʃi a sɛŋ'tia s ti 'fusi ŋ 'fjɔa m us 'deve]
Mi staresti a sentire se tu fossi un ragazzo come si deve	
	<i>e mang'rèva vruntéa in pócu d' tumma d' qualla buna</i> [e maŋ'dʒɾɛva vɾun'tea iŋ 'poku əd 'tuma d 'kwal:a 'buna]
Mangerei volentieri un po' di tuma di quella buona	

In conclusione, l'ormesco si rivela un interessante incrocio di correnti linguistiche sulla cui provenienza rimane certamente ancora molto da studiare. Non resta quindi che auspicare analisi più approfondite su una varietà tra le più originali del panorama piemontese (e ligure) che, del resto, ha suscitato interesse in studiosi di varia provenienza accademica e geografica fin dai tempi di Schädel che nel 1903 dedicò all'ormesco un serio, ponderoso studio da vero glottologo tedesco. Uno studio che, nonostante sia passato più di un secolo, si legge sempre con interesse e costituisce una pietra miliare per la conoscenza di questo fantastico dialetto.

Bibliografia

- ARNAUD, FABRIZIO (2001), *Fenomenologia diatopica di un'area di confine: le parlate di Millesimo, Osiglia, Calizzano*, in TOSO, FIORENZO a cura di (2001), 27-43.
- BILLÒ, ERNESTO/COMINO, CARLO/DUBERTI NICOLA (2003), *Paròle nòstre. Il dialetto ieri e oggi nei paesi del Monregalese*, CEM, Mondovì.
- CERRUTI, MASSIMO (2009). *Condizioni e indizi di coniugazione oggettiva: i dialetti settentrionali tra le lingue romanze*, "Rivista italiana di dialettologia", 32, 13-38.
- CLIVIO, GIANRENZO P. (1974), *Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I*, in "L'Italia dialettale", 27, 18-120.
- COLOMBO, GIUSEPPE (1986), *Vocabolario Italiano-Ormeasco e Ulmiòscu-Italian*, Fracchia, Mondovì.
- DUBERTI, NICOLA (2001), *Il dialetto di Mondovì nel Settecento, il dialetto di Viola oggi. Correnti e contrasti di lingua e cultura fra Liguria, Provenza e Piemonte*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", III serie, 25 (2001), 43-51.
- DUBERTI, NICOLA / REGIS, RICCARDO (2015), *Tra Alta Langa e Alpi monregalesi: percorsi, limiti e prospettive di varietà marginali*, in TOSO, FIORENZO a cura di (in stampa), *L'alta Val Bormida linguistica. Una terra di incontri e di confronti*. Atti del convegno di Carcare, 19 ottobre 2013
- FORNER, WERNER (1987), *Metafonesi roiasca nel ligure alpino*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. Atti del XIV Convegno di Studi Dialettali (Ivrea, 17-19 ottobre 1984). II, Pisa, 157-168.
- FORNER, WERNER (1988), *Italienisch: Areallinguistik I. Ligurien*, in LRL, IV, 453-469.
- GIAMELLO, GIACOMO (2007), *La lingua dell'Alta Langa. Storia, grammatica, racconti, filastrocche, preghiere, proverbi, modi di dire, canzoni e curiosità*, Sorì Edizioni, Piobesi d'Alba (CN).
- GRASSI, CORRADO/SOBRERO, ALBERTO A./TELMON, TULLIO (1997), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- LOPORCARO, MICHELE (1996), *Un caso di coniugazione per genere del verbo finito in alcuni dialetti della montagna modenese e bolognese*, in "Zeitschrift für Romanische Philologie", 112, 458-478.
- LOPORCARO, MICHELE (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Band IV, Max Niemeyer Verlag, Tübingen 1988.
- MASSOBRIO, LORENZO/PETRACCO SICARDI, GIULIA a cura di (1992), *Studi linguistici sull'anfizona ligure-padana*, Dell'Orso, Alessandria.
- MERLO, CLEMENTE (1936), *Lingue e dialetti d'Italia*, in MORI, ASSUNTO (a cura di) (1936), pp. 257-280.
- MICHELIS, ENRICA / PEIRANO, ERIKA (2001), *I pruvèlbi dî véj i fan miria i žuvō dara fōme*, Città di Ormea, Carrù.
- MICHELIS, MARCO (2012) *Prìmma chè tùttu u sègghè pèlsu. 'Nsa špunda lèlca d'Tonno*, Araba Fenice, Cuneo.
- MIOLA, EMANUELE (2013), *Innovazione e conservazione in un dialetto di crocevia*, Franco Angeli, Milano.
- PAGLIANA, TULLIO (1995), *Lessico pastorale*, in PAGLIANA, TULLIO (1995), *A muntóo d'l'ólpe. Pascoli, alpeggi e margari nelle Valli di Ormea*, Museo Etnografico, Quaderno n. 3, Ormea, pp. 47-91.

PARRY, MAIR (1992), *Innovazione e conservazione nell'entroterra savonese: appunti di morfosintassi valbormidese*, in MASSOBRIO, LORENZO/PETRACCO SICARDI, GIULIA a cura di (1992), 49-72.

PARRY, MAIR (2001), *La classificazione del cairese tra le varietà italo-romanze*, in TOSO a cura di (2001), 47-67.

PARRY, MAIR (2005), *Sociolinguistica e grammatica del dialetto di Cairo Montenotte. Parluma 'd Còiri*, Società Savonese di Storia Patria, Savona.

PARRY, MAIR (2006), *Il contatto linguistico: aspetti teorici e metodologici*, in SOBRERO, ALBERTO A./MIGLIETTA, ANNARITA a cura di (2006), 77-99.

PELAZZA, IGNAZIO GIACOMO (1992), *Saggio di toponomastica ormeasca*, Associazione Studi Ormeaschi, Ormea.

PELAZZA, IGNAZIO GIACOMO (1993), *Il dialetto di Ormea. Metodo per la sua scrittura*, Campane di San Martino, Ormea.

PETRACCO SICARDI, GIULIA (1992), *Per la definizione dell'anfizona ligure-padana*, in MASSOBRIO, LORENZO/PETRACCO

SICARDI, GIULIA a cura di (1992), 1-25. REGIS, RICCARDO (2006), *I pronomi clitici soggetto nel Piemonte occidentale*, in "Lidi. Lingue e idiomi d'Italia", I, 1, 53-85.

REGIS, RICCARDO (2012), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", 35, 7-36.

RENZI, LORENZO/VANELLI, LAURA (1983), *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa, 121-145.

SCHÄDEL, BERNHARDT (1903) *Die Mundart von Ormea. Beiträge zur Laut- und Konjugationslehre der nordwestitalienischen Sprachgruppe*, Niemeyer, Halle

TELMON, TULLIO (1988), *Italienisch: Areallinguistik II. Piemont*, in LRL, IV, 469-485.

TELMON, TULLIO (2001), *Piemonte e Valle d'Aosta*, Laterza, Roma-Bari.

TOSO, FIORENZO (1997), *Grammatica del genovese*, Le Mani, Genova.

TOSO, FIORENZO a cura di (2001), *Studi e ricerche sui dialetti dell'Alta Val Bormida*, Comunità Montana "Alta Val Bormida", Millesimo.

TOSO, FIORENZO (2001A), *Stratigrafie linguistiche in un'area di confine*, in TOSO, FIORENZO a cura di (2001), 13-25.

Il metodo di scrittura dell'ormeasco

di Giuseppe Colombo

Riportiamo qui sotto un breve passo tratto dal “**Vocabolario italiano - ormeasco e ulmioscu – italian**” riguardante la grafia adottata nel vocabolario citato.

GRAFIA - ALFABETU

a - bé - cé - dé - é - èfe - gé - aca - i - èlè - èmè - ènè - o - pé - qu - èrè - èsè - té - u - vu - zeta - j (i lungu)

Litre senza note c'm 'n italian.

e: mūta - menēstrun = m'n'strun (*minestrone*), m'nestra..

c: dūa d'nōi da a, o, u - can (*cane*), cōna (*cantina*) - cun

c: duze cun e, i = Ceis̄ci (*Cesio*) - cis̄ciō (*ceci*)

gli: c'm 'l piemontese famija: fœja (*foglia*), fœju

j: mūta - s-cjetu (*schietto*) - scia (*sulla*);

eu - œ: francese ēu: fēuu (*fuoco*), Brēuil (*Breglio*) œri (*olio*)

o: lōlgū - amōa (*amaro, amare*), ōlma (*balma, grotta*)

r: quōs̄ci ina L: Cōrlu (*Carlo*), merlu (*merlo*), cardinōa (*cardinale*)

s: dūra a prinziipi d'parola: sēa (*seta*), sōa (*sale*), sua

s: duze tra vucōa: rēsa (*rosa*), spusa (*sposa*)

s-c - s-g - s-s - s-t: cunsunōnti d'stacōi: s-cau (*seccatoio*), s-cjettu (*schietto*), s-gresu (*ribrezzo*), s-sciōnta (*sessanta*), s-tōnta (*settanta*)

sc̄: lieve sg francese (Jardin: *giardino*) Gèdrè (*Gedre*), adōs̄ci (*adagio*), aš̄cia (*aceto*), aš̄ciju (*tafano*)

ū - francese: mūa (*mulo*), avū (*avuto*), dūu (*gufo reale*)

z: dūa - zena (*cena*), zanō (*cenere*), zaitru (*centina*)

z̄: duze - Žena (*Genova*), z̄nuju (*ginocchio*), z̄azūnōa (*digiunare*)

bēru (*ovino*), bīra (*birra*), fēru (*ferro*), būru (*burro*) tēra (*terra*), vēra (*scoiattolo*)

a (*poche*), e (abbastōnza), i (tōnci) - a pr'nzipi, a mezu, a fin d'parola, l'e e i specie d'nōi a m - n, i cōrō e au so postu 'l vāju u ven segnà da in'apostrofū.

NOTA: D'solitu l'acentu cilocunflessu u da in son ina frīscina ciŭ lungu ara vucōa: (pā: *pelo*), m̄a (*melo*), s̄e (*sete*).

a vucōa cun l'acentu cilocunflessu as traten in pocu ciŭ lunga cun ligera 'nflescium sciā r̄ c'a segue

Queste note fanno parte di un ben più articolato capitolo di *Grammatica ormeasca* che introduce il vocabolario stesso e a cui rimandiamo per una trattazione più completa.

Il vocabolario completo è scaricabile in versione PDF da sito della biblioteca del Comune di Ormea.

Nuovo metodo di scrittura dell'Ormeasco

di Giorgio e Graziella Michelis

PREMESSA

L'Ormeasco, per la maggior parte, contiene termini comuni con il Piemontese e con il Ligure, altri con l'Occitano e con i dialetti dei paesi Brigaschi e della vicina Francia. Tutto questo per la vicinanza di territorio (Piemonte e Liguria e zona di Briga—l'attuale La Brigue), o per contatti di lavoro invernale (Liguria ovest e Francia sud/est).

Ci sono poi parole derivate da altre lingue o dialetti, portati forse anche dai componenti degli eserciti che, nei secoli, si sono alternati nella fortezza sovrastante la città.

L'Ormeasco è molto diverso dai dialetti dei paesi vicini e varia dal capoluogo alle frazioni. Fra queste ultime, la maggiore diversità si riscontra con Viozene, dove si parla un dialetto quasi Brigasco, tant'è che abitanti di Viozene che parlino fra loro sono poco capiti dagli altri Ormeesi. Fino al primo dopoguerra scorso, durante l'inverno, quasi tutti gli uomini di questa frazione in grado di lavorare emigravano temporaneamente nei paesi intorno e oltre Nizza e, al rientro, portavano con sé termini e modi di dire.

Quello che abbiamo preso in considerazione è il dialetto parlato dagli abitanti del capoluogo—detti *Patachii*, dall'ultimo dopoguerra fino ai giorni nostri.

Nella lettura di quanto proponiamo in questo lavoro troverete parecchi vocaboli diversi da quelli presentati in scritti precedenti, in quanto anche l'Ormeasco, come tutti i linguaggi, ha subito e subisce un'evoluzione nel tempo, sia con l'inserimento di parole nuove, sia con modifica di quelle in uso nei tempi passati.

Abbiamo concepito questo nuovo metodo di scrittura pensando a quei lettori che conoscono solo l'Italiano e le sue regole di lettura (come i forestieri), o molto poco l'Ormeasco (come i villeggianti affezionati o i giovanissimi Ormeesi di oggi e, fra non molto, la maggioranza della popolazione). Si tenga conto che, ad oggi, nessun alunno delle elementari e solo uno o due delle medie parlano correntemente il dialetto e molti, fino ai trent'anni, non lo usano quasi mai, anche se lo capiscono.

Si è quindi abbandonata la simbologia utilizzata da altri autori che hanno scritto in Ormeasco seguendo le regole internazionali dei glottologi, o varianti personali; tra questi, in particolare, Bernhard Schädel (glottologo tedesco), Padre Ignazio Giacomo Pelazza (autore di testi sulla scrittura del dialetto e sulla toponomastica locale) e Giuseppe Colombo (autore dell'unico e prezioso "Vocabolario ITALIANO - ORMEASCO e ULMIOËSCU - ITALIAN").

Per comodità di scrittura e di stampa, siamo riusciti a limitare l'uso di caratteri speciali: ð, œ, ó ed ü (abbastanza rari), È, Œ, Ó, É, Ü (rarissimi).

NOTE SU ACCENTI ED ORTOGRAFIA

L'accento **fonico** è l'accento sopra le lettere e serve ad indicare il tipo di pronuncia: noi l'ometteremo per la e e la o gravi (dandolo per sottinteso, in quanto frequentissimo nell'Ormeasco).

L'accento **tonico** funziona in questo modo: tra le sillabe che compongono una parola ce n'è sempre una la cui vocale, come nell'Italiano, si pronuncia con un'intensità maggiore e nella quale la voce si alza di tono ed a cui sembra appoggiarsi. Nell'Ormeasco l'accento cade quasi sempre sulla penultima vocale (se la parola termina con singola o doppia vocale—e non vocale doppia), sull'ultima vocale se la parola termina con consonante e viene sempre sottinteso. Nei pochi altri casi si accentano le vocali a, i, u ed anche e grave ed o grave (contrariamente a quanto detto appena sopra), mentre si sottolineano le vocali

é, ó, ü che già sono scritte con l'accento fonico (*brigadié, paltó, carü* - It. brigadiere, cappotto, sciocco).

Per quanto possibile, abbiamo cercato di seguire le regole ortografiche e/o grammaticali dell'Italiano. Per esempio, si è utilizzata la *h* per il verbo *avea* (avere) e per rendere dura la *c* prima della *e* e della *i*. Ci è sembrato invece opportuno riferirci (per analogia) al Francese per le preposizioni articolate: *a ra; 'nt-el ...* (Fr. à la; dans le) (It. alla; nel).

REGOLE DI PRONUNCIA

L'Ormeasco differisce dall'Italiano per la pronuncia delle lettere **u** ed **r**, delle quali ha 2 varianti. Inoltre usa la **c** e la **g** dolci se seguite dalla **i** (senza pronunciarla: vocale muta) prima di *a, o, u*, salvo quando la *i* è tonica (in questo caso *c* e *g* sono dolci ma la *i* è sonora).

Pure la **sc** dell'Ormeasco è parzialmente diversa dall'Italiano perché dolce, oltre che davanti ad *i* (*muta o sonora*) ed *e*, anche prima di alcune consonanti: *sccóra, Ulmioscu, scfulnoa, scquoddra, sctompa ...* (scuola, Ormeasco, sfornare, squadra, stampa ...).

Un suono che non esiste in Italiano è **sg** che, nel nostro dialetto, segue la regola della **sc**: *asgia, asgevura, sgveltu, sgmultoa ...* (aceto, acetosella, svelto, spegnere)

Una particolarità dell'Ormeasco è anche la doppia **gn**, che scriveremo **ggn** (come in alcuni attuali dialetti meridionali): *laggna, muntoggna, lasoggne ...* (legna, montagna, lasagne ...).

Particolare è anche la pronuncia del soprannome *Bitclii*, dove il gruppo *Bitc* si legge come *beach* in Inglese con la *c* dolce. Lo stesso vale per *butggte* (muoviti), dove la *t* prima della doppia *g* sta a significare che le due *g* sono dolci.

La **n** segue le regole di lettura dell'Italiano, salvo quando si trova ad inizio parola prima di una consonante: in questo caso viene rappresentata preceduta dal segno ' (*'ndoa* andare) e va pronunciata come la *n* in andare o in ente, senza far sentire la vocale precedente o come nel Piemontese *'ndé*.

Esiste poi un suono palatale (probabilmente di origine arcaica) che indicheremo col simbolo *ě*, per esempio nei termini come *cheěru, méěsgine, diěsge ...* (carro, medicine, dice ...) che si pronuncia come una mezza *e* grave (o aperta), quasi come sillaba a sé.

Nel caso della **r**, sempre per semplificare la scrittura, la *r* vibrata (o dura) è sempre sottolineata: *ṛ*, mentre quella poco vibrata (o dolce) è scritta normale: in Ormeasco esistono poche *ṛ* dure e molte *r* dolci.

Per la **s** e la **z**, che in Italiano si pronunciano in due modi diversi, e lo si fa automaticamente, senza che vi sia diversità di scrittura, come in *rosa* (*s* sonora) e *sale* (*s* sorda) o *zia* (*z* sonora) e *Letizia* (*z* sorda), nell'Ormeasco abbiamo fatto distinzione, scrivendo **s** e **z** per le prime e **ś** e **tz** per le seconde (*tz* in stretta concordanza con alcuni termini sardi e, parziale, con termini latini come *gratia, laetitia* ed in assonanza con la *ts* utilizzata dallo Schädel o con la pronuncia di *tze-tze* o *Tzigano* del Devoto Oli).

Per quanto riguarda la **e** e la **o**, acute e gravi, che in Italiano non vengono mai scritte con l'accento fonico, nell'Ormeasco abbiamo ritenuto opportuno (come già detto sopra) accentare solo quelle acute (che sono molto più rare); tuttavia, nel caso di poche parole isolate come, per esempio, un'insegna o un manifesto da esporre in pubblico, i cui lettori quasi mai sono Ormeesi, consigliamo di accentare anche le lettere gravi (aperte).

La **u** viene scritta senza accento quando ha la pronuncia all'italiana e con la dieresi *ü*, se è la *u* alla francese.

Esiste poi un suono particolare che si pronuncia come la *œu* francese (es. *cœur* cuore): lo scriveremo con il simbolo *œ* (*cœa*, cuore).

Un'osservazione: gli apostrofi interni ad una parola stanno a significare un leggero stacco di pronuncia fra la prima e la seconda parte (*pal'lomma*, parliamo) o la separazione della

lettura sempre fra la prima e la seconda parte (*asgi'ussu*, ... acetoso ...); invece il tratto – tra due parole diverse indica che, in Ormeasco, si leggono quasi attaccate.

Le vocali doppie a fine parola devono essere lette come una sola un po' strascicata.

Per il resto, valgono le regole di pronuncia dell'Italiano.

NOTA PER LA TRADUZIONE IN ITALIANO

La traduzione è quasi completamente letterale, anche se la versione italiana risulta spesso un po' forzata. Questo per favorire la comprensione dei singoli vocaboli tradotti.

ESEMPI DI LETTURA

per pronuncia diversa o uguale all'Italiano
(utile specie quando si è alle prime armi)

<i>cæa</i>	cuore	come <i>cœur</i> francese
<i>cóa</i>	cavolo	come la <i>o</i> di <i>cónca</i>
<i>coa</i>	caro (costoso)	come la <i>o</i> di <i>còro</i>
<i>cheëru</i>	carro	come l'inizio della <i>e</i> grave pronunciata palatale
<i>fea</i>	pecora	come la <i>e</i> di <i>pèsca</i> (frutto)
<i>féa</i>	cistifellea	come la <i>e</i> di <i>pésca</i> (attività)
<i>müa</i>	mulo	<i>u</i> francese
<i>mua</i>	gelso da more	<i>u</i> italiana
<i>ciuccu</i>	ubriaco	<i>c</i> dolce, senza far sentire la <i>i</i>
<i>giunta</i>	giunta	<i>g</i> dolce, senza far sentire la <i>i</i>
<i>'ndoa</i>	andare	come in <i>endémico</i> , senza far sentire la <i>e</i> , o come nel piemontese <i>'ndé</i>
<i>sciomma</i>	fiamma	qui la <i>i</i> è muta
<i>sci'oa</i>	sciare	in questo caso si pronuncia la <i>i</i>
<i>sciua</i>	fiore	qui la <i>i</i> è muta
<i>asgi'ussu</i>	acetoso	come la <i>j</i> francese (es. <i>Jean</i>), la <i>i</i> non è muta
<i>asgia</i>	aceto	la <i>i</i> non è muta perché tonica
<i>sciasgiatti</i>	valerianella	le prime 2 <i>i</i> sono mute
<i>d'sgluoa</i>	sciogliere	stacco dopo <i>d</i> ; <i>sg</i> dolce prima di consonante
<i>ruman</i>	romano	<i>r</i> normale italiana
<i>lira</i>	lira	<i>r</i> dolce o poco vibrata
<i>ræsa</i>	rosa	<i>s</i> identica a quella dell'italiano <i>rosa</i>
<i>sarin</i>	salino	<i>s</i> identica a quella dell'italiano <i>sale</i>
<i>zóna</i>	zona	<i>z</i> normale italiana (sonora) come in <i>zia</i>
<i>tzona</i>	bicchiere	<i>z</i> (sorda) come in <i>Letizia</i>

Nota: le pagine che seguono fino alla 37 sono scritte in Ormeasco con il metodo di Giorgio e Graziella Michelis.

Au loiu del Pitzzu



**Poesie
Canzoni
Preghiere
Filastrocche
Testi vari**

Puészii

Ulmiosccu e augüri

Mirco Ritzzu - 31.12.2008

A ra Madonna del Casclattu e m' asettu é e völdu zü,
el paise tontu coa, a méé Ulmea, hæ sutta d' mi,
l'è in posctu chinscì polvu, tücci i diësgio chinscì bea,
u smaia in gróssu cœa curià sutta el casctéa.

U m' piagireva che su casctéa, au veiu e zà drucà,
u pal'laise e u cuntziaise tutta a sctoria d' sa tzittà,
cun sa lengua tontu sctrona, ch'-e capimma sulu nioci,
che 'nt-Ulmea e somma nasciüü e ch'-i sctonto a capia j-oci.

Nioci e somma zà mudelni, ma l'-Ulmiosccu tontu bea
e vuromma cunselvoa e lascia a chi ch'-u vœa
sctidioru 'ncù, e 'ncù ciü ben, anche sentza foru 'n rimma,
pel foru vivo dlungu sccricciu e pal'là ben ciü d' primma.

In otr'-onnu l'è cmntzà, in onnu scpéromma in pocu méju
d' quaa ch'-l'è apena passà, ch'-e ciamomma zà onnu véju,
alau Ulmioscchi Patachii, Figui brovi e Garascii,
Piémunteësg e Frusctée, augüri a tücci, brütti e bei.

E Ulmioschi ch'-i sctoi 'n tzittà, pultoi dlungu Ulmea 'nt-el cœa,
au travaju cumme a ca'. In Ulmiosccu proppi vea
u s' arola dlungu d' ciü el bea posctu lunde ch'-l'è nasciü.

Tonci augüri d' bun onnu a tücci.

Poesie

Ormeasco e auguri

Mirco Rizzo - 31.12.2008

Alla Madonna del Castelletto mi siedo e guardo giù,
il paese tanto caro, la mia Ormea, ho sotto di me,
è un posto così piccolo, tutti dicono così bello,
sembra un grosso cuore coricato sotto il castello.

Mi piacerebbe che questo castello, adesso vecchio e già diroccato,
parlasse e contasse tutta la storia di questa città,
con la sua lingua tanto strana, che comprendiamo solo noi,
che in Ormea siamo nati e che stentano a capire gli altri.

Noi siamo già moderni, ma l'Ormeasco tanto bello
vogliamo conservare e lasciarlo a chi vuole
studiarlo ancora, e ancora meglio, anche senza metterlo in rima,
per farlo vivere sempre scritto e parlato ben più di prima.

Un altro anno è iniziato, un anno speriamo un poco meglio
di quello appena passato, che chiamiamo già anno vecchio;
allora Ormeesi "Patachi", Liguri bravi e Garessini,
Piemontesi e Forestieri, auguri a tutti, brutti e belli.

E Ormeesi che state in città, portate sempre Ormea nel cuore,
al lavoro come a casa. Un Ormeese proprio vero
si ricorda sempre di più il bel posto dove è nato.

Tanti auguri e buon anno a tutti.

U neva ‘nt-Ulmea

Mirco Ritzzu – 1998

E völdu da ra scfaira del girusgii: u neva, ‘nt-Ulmea,
el ventu u sciuscia folte tra j-olbo e u scivura ‘n su Ritzzœa,
che fultugna esso ‘n cà, al codu, da ra sciva, e pea
dulia sutta el chivelte cöttie, cun su tempu maradœa...

I zuvo, i polvi ciü d’ tücci j-oci, i runfo da pè ai sæœ,
che bella sulpresa ch’-i truvran dman matin,
pea scioa, sscalpizora, tirose el mótte, foa di bei zœœ,
i grongi ‘nvece i duvran foa fatiga, gavora a puntin.

U lézun pez-el vii, el bioa pez-el Bulgu i ra govo,
a roscia a tran a pora du zuvo e qualla del veju ...
ma el pore e l’œri d’ gumiu i sun a cosa ch’-a va méju,
quonta fatiga pel muntoa fin ‘n Nova;

Ulmea a r’-ee proppi bella e a piosge a tücci dlungu,
ma cun su gioncu mantéa ‘ncù d’ ciü,
sutta u sua ‘nvelnoa che, ‘nt-u tzéa blœ, l’-è bea rundu,
el Pitzzu cun a punta gionca tücci i völdo cun u nosu ‘n-sciü.

El fragiu, a giotzza, pez’-el vii u s’ sccüa, l’-è vea,
ma a neve a scoda dlungu drentu el cœa, sciü:
chi ch’-u trambélla u pena, ‘n campoggna u s’ lumenta a fea,
ma a Nósctru Scignua e al Feravusctu, tranquilli, u n’ nvrà ciü!

Nevica a Ormea

Mirco Rizzo – 1998

Guardo dalla fessura delle persiane: nevica, in Ormea,
il vento soffia forte tra gli alberi e fischia in piazza,
che fortuna essere in casa, al caldo, dalla stufa, e poter
dormire sotto le coperte morbide, con questo tempo malandrino ...

I giovani, i piccoli più di tutti gli altri, russano accanto ai genitori,
che bella sorpresa troveranno domani mattina,
poter sciare, calpestarla, tirarsi le palle (*di neve*), fare dei bei giochi;
gli adulti invece dovranno far fatica, toglierla a puntino.

Lo spartineve lungo le vie, il beale lungo via Roma la tolgono,
raschia al pulito la pala del giovane e quella del vecchio ...
ma i badili e l'olio di gomito sono la cosa che va meglio,
quanta fatica per salire fino a Nava;

Ormea è proprio bella e piace a tutti sempre,
ma con questo bianco mantello ancora di più,
sotto il sole dell'inverno che, nel cielo blu, è bello rotondo,
il Pizzo con la punta bianca tutti guardano con il naso in su.

Il freddo, il ghiaccio, per le strade si scivola, è vero,
ma la neve scalda sempre dentro il cuore, su:
chi traballa pena, in campagna si lamenta la pecora,
ma al Corpus Domini ed a Ferragosto, tranquilli, non nevicherà più!

Unze d' Nuvembo

Mirco Ritzu 2013

‘Nt-l’oria prufümmu d’ rusctü,
u sua dlungu ciü scporiu e ciü zrà,
el Pitzzu, che u t’ prutégge d’ losciü
cumme in gróssu valdian, ‘ngiancà,

l’autunnu ch’-u culura j-olbo é el cœa
che tra pocu pultroppu u s’-’n va,
pel foa pósctu a l’-invelnu maradóa,
che, ciü ó ménu lungu, dlungu fragiu u srà.

Ulmea a fa fescta au Sontu Maltin,
‘nt-el Frontze valente cavajéa,
ch’ l’-ha divisu cun in bunommu ‘nticuri,
cun a scpoo, u só lungu mantéa.

‘N prucésciun pez’-el Bulgu e pultomma
ina sctotua bella, ota e ‘nduroo,
d’ su Vascu che tzenca e prégomma,
ch’-u prutégge sa noscra Cuntroo,

ch’-u sctende u so sontu mantéa
‘n tzimma a njoci ch’-e somma chitzì,
‘nt su noscru paise del cœa,
sutta u tzéa d’ nuvembo, ‘ngriësgì.

Cara Ulmea, ti m’ smàji ‘ndulmia,
dscete, sciü, prasctu, anche ti;
venta ‘ndoa anoi e nu miria!
Sen Maltin, sc’-ti pœæ, ajne ‘Ti!

Undici novembre

Mirco Rizzo 2013

Nell'aria profumo di caldarroste,
il sole sempre più pallido e gelido,
il Pizzo, che ti protegge da lassù
come un grande guardiano, imbiancato,

l'autunno che colora gli alberi ed il cuore,
che tra poco purtroppo se ne andrà
per lasciare il posto all'inverno, malandrino,
che, più o meno lungo, sempre freddo sarà.

Ormea festeggia San Martino,
in Francia valente cavaliere,
che divise con un poveretto infreddolito,
con la spada, il suo lungo mantello.

In processione per il centro storico portiamo
una statua alta, bella e dorata,
di questo Vescovo che qui preghiamo
perché protegga la nostra "Contrada",

che stenda il suo Santo mantello
sopra di noi che siamo qui,
in questo nostro paese del cuore,
sotto il cielo di novembre ingrignito

Cara Ormea, mi sembri addormentata,
svegliati, su, presto, anche tu:
bisogna andare avanti e non morire!
San Martino, se puoi, aiutaci Tu!

Oh! Ulmea, Ulmea, Ulmea

(D' Paolo Galvognu, Carlo Obbia & C. 1975)

Oh! Ulmea, Ulmea, Ulmea,
l'è in paìse tontu bea,
'nt-Ulmea e sun nasciù,
e n' sccoppu pròppi ciù.

Njoci omma in bel casctéa,
omma el Pizzu, omma Tonno,
omma l'ulmu 'n su Ritzzoa
e a géësgia d' sen Maltin.

I frusctée ch'-i s' felmo lì
i n' vurrevo ciù sccappoa
pelchè, sctendu viachitzì,
u s'-pia a vitta ciù vruntéa.

Oh! Ulmea, Ulmea, Ulmea ...

D' invelnu cun a neve
cun el laggne e s' sccaudomma
e quon ch'-l'-arriva a primma
e sgmultomma tücci a sciomma
e quon ch'-u ven l'-isctoi
'n muntoggna e pomma 'ndoa
e d' autunnu, pel finia,
el rusctii e s' pomma foa.

Oh! Ulmea, Ulmea, Ulmea ...

Tutta a gente a travoja
e a-n s'-lumenta scquosgi moi,
e a ra saira a s'-'n va 'n vaja
e a paciocca cun j amii.
Fósci r'-ee a nósctra oria,
fósci l' euva frascca e buna:
tücci i s' vëro tontu ben,
cumme 'nt-ina gran famia.

Oh! Ulmea, Ulmea, Ulmea ...

Oh! Ormea, Ormea, Ormea

(Di Paolo Galvagno, Carlo Obbia & C. 1975)

Oh! Ormea, Ormea, Ormea,
è un paese tanto bello,
in Ormea sono nato,
e non scappo proprio più.

Noi abbiamo un bel castello,
abbiamo il Pizzo, abbiamo (il) Tanaro,
abbiamo l' olmo sulla piazza
e la chiesa di san Martino

.Quelli di fuori che si fermano lì
non vorrebbero più scappare
perché, abitando da queste parti,
si prende la vita più volentieri

Oh! Ormea, Ormea, Ormea ...

D' inverno con la neve
con la legna ci scaldiamo
e quando arriva la primavera
spegnamo tutti la fiamma
e quando viene l'estate
in montagna possiamo andare
e in autunno, per finire,
le caldarroste ci possiamo fare.

Oh! Ormea, Ormea, Ormea ...

Tutta la gente lavora
e non si lamenta quasi mai,
e alla sera se ne va in veglia
e parlotta con gli amici.
Forse è la nostra aria,
forse l' acqua fresca e buona:
tutti si vogliono tanto bene,
come in una grande famiglia.

Oh! Ormea, Ormea, Ormea ...

Filasctrócche

El dii daa man (aruldoo da Ortensia d' Michéa di Rotti)

Diu malméllu,
scpusu d' anéllu,
lungu d' scpoo,
sccüra canoo,
sciocca pigoggi.
Assu u diësge ch'l'ha fomme,
assu u diësge ch'u n' n'ha,
assu u diësge d' 'ndoa a ruboa
assu u diësge ch'u fa pca'
assu u diësge: "Se fusse ciü grondu, a sctura ei sreva zà 'ndà".

El fœu (aruldoo da Ortensia d' Michéa di Rotti)

Ina laggna a n' fa fœu,
duu in fan pócu,
tree i fan in "fócherelló",
quottru i ru fan ciü bea,
tzincu i fan in fœu gróssu, che tucci i-s póno sccaudoa.

A baricólla

Negge, neggerella,
pite a too baricólla,
votne 'nt-a too tzella, drè da-ra cólla.

I curumbi

Vira vira,
pel li proi i curumbi i sun passoi,
a mee marina a j-ha ciapoi,
a j-ha cœcci 'n t'-in pignattin;
u ni n-è rscta' moncu in scitizzin
pr-unzo a scchena al mé parin.

Filastrocche

Le dita della mano (ricordata da Ortensia Michelis)

Dito mignolo,
sposo d' anello,
lungo di spada,
pulisci naso,
spiccica pidocchi.
Questo dice che ha fame,
questo dice che non ne ha,
questo dice di andare a rubare,
questo dice che fa peccato,
questo dice: "Se fossi più grande, a quest' ora ci sarei già andato".

Il fuoco (ricordata da Ortensia Michelis)

Una legna non fa fuoco,
due ne fanno poco,
tre fanno un fuocherello,
quattro lo fanno più bello,
cinque fanno un fuoco grosso, che tutti si possono scaldare.

La bisaccia

Nebbia nebbiolina,
prenditi la tua bisaccia,
vattene nella tua cella, dietro il colle.

I colombi

Gira gira,
per i prati i colombi son passati,
la mia madrina li ha acchiappati,
li ha cotti in un pentolino,
non ce n' è rimasto nemmeno un pochino
per ungere la schien al mio padrino.

Zœu d' parólle

D' man e dman (aruldà da Elsa d' Maltin Suuméa)

(zœu d' parólle)

Pan d' éa

foccio d' man

e mangià zœœ.

Dsggruppa lengua

Zan zœœ u zœa.

Préghiére

(aruldoi da Ortensia d' Michéa di Rotti)

Préghiéra daa sàira.

A dulmia mi e m'-un vun,

e l' onima a Diu e ra dun,

se l'voa e-n m' paise

a Madónna ch'-a r'-avaise,

ch'-a ra daise a sen Michéa

ch'-u ra pultaise au Réggnu du Tzéa.

El cólpu u dólme, l' onima a vaja

cun a Madónna ch'-a ra cunsaja.

Tzincu ongio: trai da ra tescta e dui dai péé,

nósctru Scignua 'n mezzu ch'-u m' dièsge

che m' saggne, che m' rpóse,

che n'-ogge pau del brütte cóse,

che pœ 'n Paradisu e-m rpusrò.

Préghiéra daa sàira pel li polvi

Nósctru Scignua e a Madónna

done ina buna nœcce

cumme i n' avai docciu

ina buna zulnoo.

Fone vignia grongi e brovi.

Pione tücci sonti 'n Paradisu cun Vui.

.

Gioco di parole

Di mano e domani (ricordato da Elsa Somero)

(gioco di parole)

Pane di ieri

fatto di mano

e mangiato oggi

Scioglilingua

Giovanni oggi gioca.

PREGHIERE

(ricordate da Ortensia Michelis)

Preghiera della sera

A dormire me ne vado,

e l'anima a Dio la dò,

se alzarmi non potessi

la Madonna (che) l'avesse,

che la desse a San Michele

che la portasse al Regno del Cielo.

Il corpo dorme, l'anima veglia

con la Madonna che la consiglia.

Cinque angeli: tre dalla testa e due dai piedi,

nostro Signore in mezzo che mi dice

che mi faccia il segno di Croce, che mi riposi,

che non abbia paura delle brutte cose,

che poi in Paradiso mi riposerò.

Preghiera della sera per i piccoli

Nostro Signore e la Madonna,

dateci una buona notte

come ci avete dato

una buona giornata.

Fateci venire alti e buoni.

Prendeteci tutti santi in Paradiso con Voi.

Balodda d'Ulmea (canzun)

(Pè Curumbu)

Quonde che u sua u sciulte
dre Castea d'Aldea
el Panne i veno d'oa
El Pizzu u sm'aja 'n zea.

Quonde che u sua u sciulte
dre Castea d'Aldea
u d'scea tüci quonci
quai chi stan 'n t'Ulmea
Tacioei e patachii.

U d'scea i *saciù* d' l'Eca
J *avucotti* d' l'Olbra
i *ciucatui* d' 'l Villoa
E i *giuldui* da Voldalmella.

U d'scea i *boscioldi* d' Bolchi
a *brova gente* da Buscea
i *scignuri* del Proa
E i *lodri* da Ciunea.

U d'scea i *blagoi* del Punte
i *cauzui* da Chiuroira
i *muri giuldi* d'Qualzina
E i *plandrui* da Viuzena

Fendu tütu su viru
u sua u s'è d'sm'ntia
d' d'sciora i *patachii*
ma *au* u snè aruldà.

U j ha d'scioi au
cu sona mezzudì
j avevo 'na gram fomme
e j han vujà i tipiii
bun aptitu patachii
mongimelda patachii.

Ballata di Ormea (canzone)

(Piero Colombo)

Quando il sole sorge
dietro Castel d'Ardea
le Panne diventano d'oro
e il Pizzo sembra in cielo.

Quando il sole sorge
dietro Castel d'Ardea
sveglia tutti quanti
quelli che stanno in Ormea
frazionisti e del centro cittadino.

Sveglia i *sapientoni* di Eca,
gli *avvocati* di Albra,
gli *ubriacconi* di Villaro,
gli *sporaccioni* di Valdarmella.

Sveglia i *bugiardi* di Barchi,
la *brava gente* di Bossieta,
i *signor* di Prale
e i *ladri* di Chionea.

Sveglia i vanitosi di Ponte di Nava,
i *buoni uomini* di Chioraira,
le *facce sporche* di Quarzina
e i *pelandroni* di Viozene.

Facendo tutto quel giro
Il sole si è dimenticato
di svegliare gli abitanti della città
ma adesso se ne è ricordato

Li ha svegliati adesso
che suona mezzogiorno
avevano una gran fame
e hanno vuotato i vasi da notte
buon appetito *patachii*
mangiamerda patachii

quonde che u sua u colla
dre u Cian di Alcaatti
ascì quai di Licatti
I sun prunti a 'ndoa a dulmia

E buna nocie a tŭci
tacioei e patachii
foi 'na bella dulmiodda
e ar'vagse, a d'man matin.

Quando il sole tramonta
dietro il Pian degli Archetti
anche quelli dei Licatti
sono pronti per andare a dormire.

E buona notte a tutti
frazionisti e cittadini
fate una bella dormita
e arrivederci, a domani mattina

Marco Michelis

Marco Michelis

Prìmma chè tùttu u sègghè pèlsu

'Nsa špunda lèlca d'Tonno



arabAFenice

Marco Michelis è autore tra l'altro della fondamentale raccolta di poesie **"Prìmma chè tùttu u sègghè pèlsu"** di cui riportiamo la descrizione dell'editore.

"Inspirata all'antologia di Spoon River di E. Lee Master, questa raccolta di poesie in dialetto ormeese, accompagna il lettore nel ricordo di un'Ormea che non c'è più. Quello che rimane e che rischia di sparire definitivamente, deve essere in ogni modo salvaguardato perché è ciò che abbiamo di più prezioso e più caro e che ci fa ancora sentire comunità, quasi nazione, rispetto ai nostri vicini sia liguri che piemontesi. Ma non sono la

nostralgia o la malinconia il filo conduttore di queste pagine, è la speranza che il sapere dei nostri padri, il loro e nostro dialetto, così particolare ed unico, non vadano persi negli anni a venire. Attraverso la memoria di questi morti, il lettore potrà rivivere dentro di sé periodi, situazioni, affetti lontani nel tempo, riscoprire le proprie radici e ricordare qualcuno che qui non è citato. Ognuno di noi ha avuto contatti speciali con persone che non sono più, ma che sono state in qualche modo fondamentali per ciò che ora è. E' bene tenerlo sempre a mente."

La parola a Marco Michelis:

Presento, per questa pubblicazione, una brevissima raccolta di Haiku in ormeese.

Forse non c'è forma di espressione più distante dalla nostra cultura, di questo modo di fare poesia e di esprimersi - e non solo fisicamente, dato che sono nati in Giappone -, ma ho voluto cimentarmi con queste composizioni per vederne il risultato in una lingua che non è propria dell'Haiku.

Sono componimenti di tre versi, di cinque, sette e cinque sillabe, in tutto diciassette ciascuno, e colgono il sentire dell'attimo. Nella breve antologia

che segue vengono trattati diversi argomenti, ma dovunque è presente la Natura.

Ulmèa

D' Ulmèa i sun
Bèlle afin èl rōcche.
Rešti d' in tempu.

I bušsci dû Rian
È d' l' Isra šcūra i tigli
I sun zà prêghiera.

L'èlba d' Sèn Mōŗu
A řê 'ncù cîulařina?
Dübbiu mudelnu.

A tèra

Prê abarunoi,
Fatiga d'ina vōta
Chè au a n' è cîũ.

Šta tèra 'nsüpô
D'esso dî nōš'ci veji
A cîonze i zuvo.

A vitta

Sua ch' u cora
Songu ch' u s' apošcia
Goi d' in amme.

Nègge ch' a munta,
Basciarèna ch' a vuŗa,
U rešta u sōgñu.

Ormea

D'Ormea sono
Belle persino le rocce
Resti d'un tempo.

I bossi del Rio
E dell' Isola Scura i tigli
Sono già preghiera

L'erba di San Mauro
È ancora adatta per amoreggiare?
Dubbio attuale.

La terra

Pietre ammucchiate,
Fatica antica
Che ora non è più.

Questa terra inzuppata
Dell' essenza dei nostri avi
Piange i giovani.

La vita

Sole che cala
Sangue che s'acquieta
Gioia d'un attimo.

Nebbia che sale,
Lucciola che vola,
Rimane il sogno.

R' ê tulnô šcalla
A vöjia d' lib'ltà
Tammo u tulna.

Afin 'nsî bricchi
A vitta a s' arapizza
È vöju vivo.

I nèvo föjie
'Nsâ mê d'šperaziun.
È špétu a p̃rimma.

Vèšne motte

Õ vèšna motta
Ti chè fōlla t' i 'n' l' ê
Štotne apašciô.

A vèšna motta
A dišcèva al cavognju:
“Štotne colmu.”

È tornata limpida
La voglia di libertà.
Torna il temolo.

Persino sulle rocce
La vita si arrampica.
Voglio vivere.

Nevicano foglie
Sulla mia disperazione.
Aspetto la primavera.

Ontani matti (Ontano verde)

Oh ontano matto
Tu che pazzo non sei
Stattene in pace.

L' ontano nano
Diceva al cesto:
“Stattene calmo.”

Questi ultimi due haiku hanno perlomeno bisogno di una spiegazione. Nel primo dei due si gioca sul fatto che l'ontano verde –arbusto molto presente sui nostri pascoli alpini- viene chiamato comunemente: “vèšna motta” vale a dire: “ontano matto”. Nel secondo si fa riferimento ad un modo di dire tutto ormeese: “L'è mottu 'm' in cavognju” che significa: “È' pazzo come un cesto”.

Lettura dei simboli utilizzati per la scrittura dell'ormesco.

Per la scrittura dell'ormesco/ormeese, mi sono attenuto quasi totalmente al metodo introdotto da Giuseppe Colombo, redattore del vocabolario Ormeese – Italiano, ho apportato poche modifiche che ritenevo però importanti per definire con precisione la pronuncia dei vocaboli ormeesi. Di seguito riporto un breve elenco dei simboli da me usati con la relativa pronuncia.

š Si legge sc come sc di scienza, sci ecc. es. štoncu, (stanco), štüpidu (stupido) š'cianà (strappato), š'ciù (schiuso).

â-ê-î-ô-û l'accento circonflesso sulla vocale indica un prolungamento del suono della vocale stessa.

pâ (pelo); **mê** (miei - artemisia); **pî** (pini); **cô** (cavolo – in fondo); **cû** (code).

r è la tipica erre/elle piemontese pelvr̥un (peperone); d̥rentu (dentro); p̥rop̥pi (proprio)

ü la vocale con la dieresi si legge come suono duro alla tedesca (es. Müller)

ö la vocale con la dieresi si legge come suono duro alla tedesca (es. Nördlingen)

î è una vocale appena accennata nella parlata; non ben pronunciata. (es. ciamà – chiamato; mēîšcīne – medicine; ciû – più)

šč è la sc dolce (es. štaščēvo – stavano; faščeva – facevano; mēîšcīne – medicine ecc.)

ō è la o chiusa (es. nōnnu – nonno; ōmmu – uomo; nōšt̥ru – nostro ecc.)

ʒ è la zeta dolce di zucca, zucchero, (es. ʒuvo – giovane; ʒa – già; ʒulnô - giornata).

z è la zeta dura di ozio, iniezione. (es. giozza – ghiaccio; zücca – zucca; iniziun – iniezione)

Tutte le altre lettere si leggono come in italiano seguendo, ove sono segnati, gli accenti tonici.

Igor Botte



Igor Botte: la filatura della lana durante la serata “Parlômma d’Ulméa”

A CARO D' FEN DAI PROI D' L' OLPE 'NT ULMEA

L' umbra da nocce ra quatova 'ncu a muntogna.
Cumme in fantascma nairu 'l cartunea lera za 'n molcia
pra 'rivoa prasctu al cariau.

'L mua. El cheuru cun u rablozzu e i briui 'nzima. 'L miratea;
i fulmovo in bea quodru ch le ormai scumpolsu.
Ma u ne scumpolsu dai me ricordi.
Quonte vote da mascno è sun 'nda dre a sa figura.

Quonde che u sua u s' fasceva vago
ciù o meno sel moa d' Albenga 'l cartunea l'arrivova al cariau.
U cariova zincu trusse 'n su rablozzu,
u ia gruppova ben cun u suosctru eu re tirova ben cun el bi

u bitova a maltinicca, po zu 'n t's vi dricce focce d bricchi e zotti.
D'l vote u sctravacova
'ndasceva rcarioa, e po;
zu, velsu 'l paise pel dscarioa prasctu el preziusu coriu.

Mentre u mangiova 'n bucun
u dasceva 'n pugu d' pruvenda al mua,
po u girova el cheuru e tulnova scu
a pioa 'n otra carro. L' arrivova zu a desctinaziun
che l'umbra da nocce ra quatova tulna tuttu.

Scta figura, sctu quodru, focciu:
d' fatica, d' sidua, d'cundivisciun e sincroniscmu cun el mua
ormai scumpolsu, u meritrev a 'n monumentu.
Pelchè 'l fen cu pultova zu
u s' trasculmova 'n tonte scquelle d' locce pel l' mascnoi.

GRAZIE CARTUNE.

Igor Botte 2013



IL CARICO DI Fieno DALL'ANTOROTTO A ORMEA

L'ombra della notte, ancor avvolgeva la montagna.
Come un fantasma nero il carrettiere era già in marcia
per raggiunger presto l'alta meta.

Il mulo, il carro da montagna, il conducente;
questo quadro è ormai scomparso.
Ma non è scomparso dai miei ricordi:
quante volte da ragazzo ho seguito quella figura.

Quando il sole si faceva vedere, più o meno
sul mare di Albenga, il carrettiere raggiungeva la meta.
Caricava cinque balle di fieno sul *karét*,
le legava con una corda, le tirava bene,

metteva il freno, poi giù per le ripide e scoscese strade
succedeva anche di rovesciare il carico
a volte bisognava ricaricare, per poi;
giù verso il paese per scaricare il prezioso carico

Mentre mangiava un boccone
dava anche la profènda al mulo,
poi girava il carro e ripartiva per andare
a prendere un altro carico. Arrivava giù a destinazione
che le ombre della notte riavvolgevano nuovamente tutto.

Questa figura, fatta di fatica, di sudore
di condivisione di sincronismo col mulo
ormai scomparsa, meriterebbe un monumento.
Perché quel fieno trasportato a valle
si trasformava in tante scodelle di latte per i bambini.

GRAZIE CARRETTIERI

Max Mao e le “Storie di Borganza”

Scrivo **Olga Bertolino** (attrice):

C'è una magia, nelle "Storie di Borganza", che uno subito non si spiega. C'è la forza della semplicità, ma non basta. C'è la celebrazione del "bel tempo che fu", ma anche l'arguzia di chi non si prende troppo sul serio ("Beato chi sa ridere di sé stesso: avrà sempre da divertirsi", diceva sir Thomas Moore).

I racconti di Borganza nascono dai ricordi, i ricordi di una generazione: i bagni nel torrente, le discese con sci e maglione di lana, le merende, i baracconi, la musica degli anni '60. Dentro a quelle storie però ognuno ritrova le proprie emozioni, e questo vale non solo per chi ha materialmente condiviso quelle piccole-grandi avventure, per chi riconosce in filigrana gli amici e le strade e i campetti da gioco, ma anche per chi, cresciuto in tutt'altro contesto, riflette in essi i propri "luoghi mitici", dovunque siano stati, e a prescindere dall'età. Si rispecchiano, nella prosa colloquiale ed a tratti poetica di Max Mao, le vibrazioni di tutti coloro che sono stati ragazzi ad un certo punto della loro storia, con le cartelle di cartone o con lo zaino griffato, coi dischi di vinile o con lo smartphone. Sarà perché l'autore, originario proprio di Ormea (anzi: di Borganza!) anche se trapiantato a Diano d'Alba, impiegato in banca ma scrittore ed attore per passione, finisce per esprimere concretamente un altro aforisma: "Quand nous ne sommes plus enfants, nous sommes déjà morts" ("Quando non siamo più bambini, siamo già morti", Constantin Brancusi).

È una infanzia di spirito che nulla ha a che fare con l'ingenuo stereotipo dell'innocenza che non esiste, è la serietà del gioco, l'intatta capacità della meraviglia, il sorriso talvolta amaro e più spesso bonario di fronte alle scene di vita quotidiana, fra bravate, affetti e piccole avventure. Il lettore viene accompagnato in una sorta di viaggio a puntate in un luogo reale che è al tempo stesso spazio comune di memoria collettiva, in un intreccio di episodi che sono ormai giunti al numero venticinque e cominciano, nel loro insieme, quasi ad assumere i tratti di un molteplici "racconto di formazione", perché dalle merende e dalle partitelle con gli amici si arriva al servizio militare, alle prime guide e al buffo apprendistato dell'amore.

Di racconto in racconto, la storia -anzi: le Storie- continuano a vivere per chi le vuol seguire: viaggiano sul web, inviate via mail a chiunque ne faccia richiesta, sulle pagine dei social, e girano anche con uno spettacolo teatrale, progetto originale, ambizioso ed innovativo del Teatro Marengo di Ceva, nato oltre due anni fa e rappresentato con successo in tutta la provincia.

Così, immersi in un caleidoscopio di situazioni, talvolta minime, talvolta articolate, unite dallo stesso sguardo vitale, malinconico e disincantato ad un tempo, anche noi ci sentiamo partecipi di quel mondo, torniamo in contatto col nostro personale spazio delle emozioni, e diventiamo anche noi a nostro modo, almeno per lo spazio leggero e irrinunciabile di una lettura, "elfi di Borganza".

La magia è compiuta.



Lo spettacolo teatrale tratto da "Storie di Borganza"

MELE VERDI

Non ti ha mai detto niente la mamma?

Non devi dare confidenza agli sconosciuti; non devi accettare le caramelle da chi non conosci; mettilti la maglietta della salute; non bere l'acqua dopo le ciliegie.... Ma la mia mamma mi ha anche sempre detto: << non devi mangiare le mele prima che siano mature >>. Ma come? Le mele verdi hanno così tante proprietà. Fanno persino bene ai capelli. Guarda lo shampoo alla mela verde, fa bene, toglie la forfora, sgrassa e nutre la cute... e se quello lo fa da fuori, figuriamoci dall'interno quali meravigliosi benefici ne possiamo trarre.

Niente da fare, nessuna argomentazione, per quanto sostenuta da irresistibile eloquenza, faceva minimamente breccia nelle granitiche convinzioni di mia madre.

Le mele verdi fanno venire il mal di pancia. Ovviamente si parla di quelle non ancora mature, non delle varietà a buccia verde che si trovano ora nei negozi.

Le mele della discordia erano reperibili in gran quantità, non nei frutteti di Rumàn, come ormai tutti avrete immaginato, ma sugli alberi che costeggiavano il campo sportivo, quello dei grandi, dove si giocava in undici contro undici, nella parte verso Borganza opposta alle tribune. Come si sa, la mela, è un frutto tardo estivo, ma aspettare la maturazione non rientrava nelle nostre corde.

Innanzitutto, e forse era il vero motivo, adoravamo arrampicarci sugli alberi; non era la stessa cosa dei pallacanestri, ma erano un valido surrogato e poi, da lì, si potevano guardare le partite del torneo estivo e prendere spunto da Gaetano, il mio idolo, per imparare a fare i gol.

Fu così che, in una calda sera d'estate, quando tutto era pronto per la partita, mi arrampicai, ratto ratto, sulle fronde le melo più vicino alla porta avversaria.

Nell'attesa del fischio d'inizio, niente di meglio di uno snack e, in mancanza di pop corn e patatine, una bella mela succosa era l'ideale. Il succo asprigno colava leggermente sul mento dando un leggero bruciore alla gola e, ad ogni morso, il frutto assumeva un delicato colore marrone dove i denti avevano scalfito la polpa (indice di assoluta genuinità)

Arrivato al torsolo, buttai via i resti e, per non farmi mancare nulla, ne presi un'altra e cominciai a sgranocchiarla; non prima di aver tolto il picciolo con ritmiche torsioni che, ad ogni giro, corrispondevano ad una lettera dell'alfabeto. Gira che ti rigira ed esce la P. e, manco a farlo apposta, ecco P. che sbuca sotto l'albero creando un attacco di tachicardia.

Il cavaliere che era in me offrì prontamente all'apparizione un po' di ristoro rappresentato, ovviamente da una succulenta mela verde. Memore 4 ed obbediente alle indicazioni genitoriali, che sicuramente anche lei aveva ricevuto (sembra che i genitori abbiano un qualche invisibile collegamento che fa loro dire le stesse cose, quasi in coro), P. si affrettò a declinare, comunque lusingata (questa fu una mia supposizione/speranza).

Per dimostrare sprezzo del pericolo e coraggio da leone tali da impressionare la pulzella, mi affrettai ad addentare il frutto che aveva rifiutato e a divorarlo seduta stante liberandomi poi del torsolo con gesto noncurante. Durante la partita, poi, il nervosismo per il risultato e la tensione sportiva portarono alla mia bocca ulteriori due splendide (future) golden delicious.

Da quel momento i ricordi sfumano un pochino; ricordo che cominciai a dimenarmi a disagio sui rami, per cui scesi rapidamente per evitare di cadere; ma neanche a terra la situazione fu migliore: gli spasmi incominciarono a farsi insopportabili e fu necessaria una fuga verso casa che, per fortuna, era vicina.

Qui, non potendo nascondere il disagio, confessai il malore a mia mamma, che, manco fosse Sherlock Holmes, scoprì in un baleno anche la causa e mi guardò fissa negli occhi, ma non mi disse << Te l'avevo detto >> "Mela"... veva detto!

Toponimi

Il toponimo è il nome di un luogo. Un nome che questo luogo ha avuto in un determinato momento della sua storia e che di questo luogo esprime una qualche cosa: l'esistenza di un particolare bosco o di una zona umida, la casa di una famiglia, una certa attività che vi si svolgeva e via dicendo. Ecco allora che il toponimo si carica di un significato storico che diventa di grande importanza poiché è capace di dare delle informazioni preziose, quasi uniche, e non comunemente individuabili nei documenti. Essi sono importanti reperti linguistici - con lo stesso valore dei reperti archeologici - di grande utilità per chi vuole ricostruire la storia di quel luogo o individuare qualche suo essenziale elemento; indubbiamente hanno un grande valore per ogni ricostruzione storica.

L'Associazione Culturale Ulmeta non ha né gli strumenti né le competenze per portare avanti uno studio sistematico della toponomastica ormeese, tuttavia riteniamo importante iniziare una registrazione dei toponimi ormeaschi.

La conoscenza e l'uso dei toponimi sono quasi totalmente dovuti alla tradizione orale e con l'invecchiamento della popolazione e il progressivo abbandono dell'attività agricola la memoria dei toponimi, in modo particolare per quanto riguarda i fondi agricoli, rischia di perdersi rapidamente.

Abbiamo dedicato alcune serate di "*Parlömma d'Ulmèa*" alla raccolta dei toponimi; il lavoro è appena iniziato e speriamo di portarlo avanti nel prossimo futuro con l'aiuto di tutti gli ormeaschi.

Nelle prossime pagine riportiamo due esempi del lavoro compiuto:

- una mappa del centro storico con i toponimi associati realizzata da Paolo Michelis
- un primo elenco che riguarda la zona che era, ancora in un non troppo lontano passato, di interesse lavorativo per gli abitanti di Aimoni.

Nel secondo caso, in assenza di mappa, sono riportate, in modo approssimativo ma abbastanza indicativo, le coordinate geografiche relative.

L'ordine in cui i toponimi sono presentati è casuale, così come sono venuti in mente percorrendo idealmente il territorio, ma con frequenti ritorni indietro e balzi in avanti.

Nel territorio di Ormea al toponimo è sempre associata una preposizione che ne costituisce parte integrante e spesso è indispensabile per evitare omonimie.

Una selezione di toponimi ormeesi principali si trova nel lavoro di Padre Ignazio Giacomo Pelazza: **Saggio di toponomastica ormeese**.

NOMI DI VIE, PIAZZE, VICOLI, AIE, CORTILI, MONUMENTI DEL CENTRO STORICO DI ORMEA

1 Piazza della Libertà	1 (u) Ritzzoëa
2 Porta dell'Armella	2 Polta d' Almèlla
3 Via Roma	3 (el) Bulgu
4 Via Sant' Antonio	4 Trévu dii carabigné
5 Via Ospedale	5 Trévu d' l' Uscpioa
6 Via Madonna degli Angeli	6 Trévu da Madónna di-Ongio
7 Vicolo del Cortile	7 Trévu del Chinólle
8 Via Palestro	8 Trévu del médicu Ódda
9 Via San Giovanni	9 Trévu d' Sen Zan
10 Via del Giardini	10 Trévu di-Ólti
11 Cortile in via Giardini	11 Culte d' Minóllu
12 Vicolo dell' Unione	12 'Ncô del Mundu
13 Aia del Mulino	13 Oira del Mirin
14 Via Officine	14 Trévu dii Bitcili
15 Via del Molino	15 Trévu del Mirin
16 Via Asilo	16 Trévu d'-l'-Asgillu
17 Piazzetta (inizio Via Aleramo)	17 ('n la) Ciotzza
18 Via Aleramo	18 Trévu d' Idda del Pan
19 Incrocio (Via Aleramo/Via Giardini)	19 (a) Crusgéra
20 Via Ontano	20 Trévu d' Génü el Caréa
21 Piazza Nuova	21 Dré Meldan
22 Cortile (Via Aleramo)	22 Culte dii Favuscti
23 Rione di Via Molino	23 (a) Zógaia
24 Vicolo del Pozzo	24 Culte dii Savóia
25 Casa del Marchese (Via Tanaro)	25 Cà del Cusciau
26 Aia in Via Armetta	26 Oira dii Magnii
27 Rione di Via Molino	27 (el) Golbu
28 Via Ardena	28 Trévu d' Móddu
29 Aia in Via Molino	29 Oira da Zina
30 Via prof. Aurelio Pelazza	30 Trévu da Géësgia
31 Porta di Borganza	31 Pólta d' Bulgontza
32 Giardini della Lea	32 (a) Léa
33 Il Torrione	33 (u) Turriun
34 Chiesa di San Martino	34 Geësgia d' Sen Maltin
35 Chiesa Confraternita Disciplinanti	35 Geësgia dii Batüü
36 Via dei Disciplinanti	36 (i) Rucotzzi
37 Corte della Signora	37 Culte da Scignura
38 Vicolo Barattini	38 (i) Barattii
39 Cortile di Via Roma	39 Culte da Badassina
40 Cortile di Via Bassi	40 Culte d' Panéttu
41 Piazza Scuole vecchie (Via Bassi)	41 (u) Cian
42 Via dott. Bassi	42 Trévu de Sccore
43 Palazzo Comunale	43 (a) Cumüna
44 Colletto (Via Teco)	44 (el) Culattu
45 Via Teco	45 Trévu d' Técu
46 Via San Mauro	46 Trévu d' Sen Móru
47 Ponte dei Corni	47 Punte dii Colni
48 Casa Bianca	48 Cà Gionca
49 Collina e Chiesa di San Mauro	49 Sen Móru
50 Fortezza – Castello	50 (el) Casctéa
51 Viale Stefano Cagna	51 (a) Romma
52 Stazione F. S.	52 (a) Sctatzion
53 Viale Stefano Cagna	53 Via da sctatzion

	Toponimo	Coordinate
aṛa	madōnna	44.141535,7.899746
'n lu	gramau	44.135683,7.900862
a	villaferu	44.138779,7.899789
ai	cašciaṛoei	44.137778,7.896956
au	ciapin	44.143214,7.898802
'n ta	pièra	44.142582,7.896227
'n	magaran	44.138733,7.893986
ai	mura	44.133011,7.895638
'n j'	ovi grošsci	44.134906,7.895746
Aṛa	scülzia	44.139503,7.895821
'n ti	virau	44.13978,7.895612
'n lu	baulè	44.140242,7.893864
su	cian dii michei	44.141828,7.894382
'n ta	tair	44.142444,7.893802
'n	rinchiurea	44.143183,7.88936
'n t'el	mašcea du rusoa	44.141212,7.892169
au	s'cau di merlii	44.138956,7.894068
'n ta	longa del gōlgu	44.138894,7.894094
aṛa	scaratta	44.137589,7.89395
a	fulzan	44.136673,7.893059
a	mašcin	44.136904,7.894186
ai	vōtii	44.13556,7.893858
'n t'	lō del pulle	44.133527,7.894866
'n ta	ciozza	44.139872,7.891914
sa	cōsta	44.139056,7.891549
'n tu	zelbu	44.138894,7.894094
ai	bècchi	44.134232,7.898187
su	zōttu	44.132090, 7.893611
'n t'el	muiozze	44.133575, 7.891461
'n ti	pasci	44.136613, 7.891745
'n	gambatta	44.135888, 7.890766
'n t'	lo d'ndria	44.134391, 7.890689
aṛa	merlina	44.133827, 7.890367
aṛa	mautagina	44.133211, 7.890231

'n ta	ciaper̃a	44.132977, 7.889099
'n ti	cavaizi	44.131139, 7.890665
ai	minozzi	44.129110, 7.894647
'n t'el	malgheritte	44.132027, 7.888676
'n ta	longa dl'olma	44.129776, 7.890363
sel	campozzu	44.130285, 7.889251
al	briccu lungu	44.128547, 7.890529
'n	bōzu russu	44.126996, 7.888267
a	caštea pajan	44.127427, 7.891085
a	fr̃zin	44.125956, 7.885994
sa	cōsta du sèru	44.123965, 7.886304
sel	puzozzu	44.128553, 7.888503
ai	br̃icchi lunghi	44.130361, 7.888478
all'	anfusc'lu	44.129530, 7.886518
a	bagagé	44.139458, 7.890780
'n t'	lo d' bur̃ōgna	44.141133, 7.887148
'n	nusciare	44.138583, 7.886540
a	bicinu	44.139460, 7.888619
a	payarin	44.138800, 7.890030
sa	cioppa	44.138522, 7.888051
'n	malghirōdda	44.137834, 7.888992
'n	br̃omma lunga	44.137417, 7.887720
'n tū	dōdin	44.135641, 7.889134
'n	fundu el moeie	44.135009, 7.889242
'n ta	moeia	44.135107, 7.888205
'n tel	prà di michei	44.134359, 7.889140
al	funtanin	44.134747, 7.890008
all'	olgiu veju	44.134175, 7.889355
all'	olgiu	44.133397, 7.888755
'n tu	zōttu	44.133006, 7.888174
'n t'	luviu	44.132010, 7.887543
'n t'	ōlti	44.132556, 7.887868
'n tel	f'šcioa	44.134467, 7.886889
'n ti	zōtti	44.135024, 7.887258
'n tel	matlan	44.135779, 7.887159

au	rubin	44.136122, 7.887412
'n ti	maščée	44.135096, 7.886130
'n ta	bišcia	44.136866, 7.886968
dal	pilun	44.138239, 7.886507
'n ta	fošcia gronda	44.137007, 7.885695
'n tu	dzà	44.138812, 7.884555
a j'	obbi	44.139184, 7.883043
'n tel	binde dü loju	44.138315, 7.882868
au	loju	44.137928, 7.882177
'n ti	frü	44.139269, 7.881947
'n ti	fōi di soppi	44.138992, 7.879677
ai	buluri	44.135447, 7.885027
aṛa	muiatta	44.136004, 7.883353
a	šcojie naiṛe	44.134108, 7.880156
'n ta	caṛonca	44.133775, 7.883179
'n ta	ciozza	44.134229, 7.884397
'n tel	ciozze	44.131078, 7.893627
'n tel	cuṛau	44.133472, 7.875737
'n lu	pinoa	44.129859, 7.882186
sel	possu del bō	44.127204, 7.884680
lun	chi han amazzà matté	44.129070, 7.876190
aṛa	štrinoo	44.129849, 7.883363
a	maineja	44.133736, 7.874471
a	gavaja	44.131205, 7.871815
aṛa	culma	44.134049, 7.872888
'n li	cioi	44.134305, 7.866881
a	sen zan	44.136496, 7.864714
au	lau	44.139814, 7.858741
'n t'	cugnōlbu	44.130138, 7.869377
all'	oeju	44.130843, 7.863632
aṛa	crušce di gošti	44.134433, 7.856513
al	caštea (d' Qualzina)	44.166198, 7.830065
su	cian di alcatti	44.156199, 7.841108
sel	mundau	44.134258, 7.888755
ai	salvoji	44.133747, 7.888310

Soprannomi

Attraverso il soprannome un individuo è noto nella comunità e con esso viene distinto da omonimi o come appartenente a un dato ramo della famiglia. In un territorio come quello ormeasco, dove alcuni cognomi erano molto diffusi e i nomi propri consuetudinari, l'uso di soprannomi era indispensabile per identificare un individuo specifico.

Se la funzione dei soprannomi è chiara, più complessa è la loro genesi perché spesso sfugge ad ogni tentativo di spiegazione razionalmente condotto: chi può ricostruire l'attività, le abitudini, i tic, l'isolato episodio lontano, che li ha fatti nascere? E chi è ormai in grado di seguirli nel passaggio da contrassegno personale a individuazione di tutta una famiglia?

Ma, in generale, come nascono i soprannomi? Le occasioni sono infinite, le più impensate. Nei nostri paesi ogni persona conosce, del suo prossimo, attività, abitudini, vizi e virtù, aspetto fisico e morale, locuzioni verbali tipiche. Ognuno di questi aspetti si presta alla creazione di un termine o di una frase identificativa del soggetto.

Una componente non troppo secondaria che interviene nella creazione di un soprannome è la relazione che interviene tra chi *inventa* il soprannome e la persona soprannominata. L'*invenzione* sarà molto diversa a seconda che il rapporto sia di amicizia o di stima, invece che di rancore o di discredito. Ne consegue che alcuni soprannomi, per quanto di dominio e uso pubblico, non dovevano mai essere usati in presenza dell'interessato o di suoi familiari.

Abbiamo voluto raccogliere durante alcune serate di **“Parlömmea d'Ulmèa”** tutti i soprannomi, usati nel territorio di Ormea, che i partecipanti ricordavano. Senza pretendere di aver costruito un elenco esaustivo, speriamo che esso non presenti troppe lacune rispetto ai soprannomi usati risalendo fino al 1950 circa.

Pur essendo l'uso del soprannome tuttora molto presente presso la comunità ormeasca, in special modo presso le famiglie da tempo residenti in zona, abbiamo ritenuto doveroso documentarne la memoria attuale.

Stranome	fraziun
Alboreto	
Babolli	
Badassii	
Balena	
Balinatti	
Balunotti	
Bandè	
Baratii	
Barba di rame	
Barberotti	
Basciarene	
B'dii (Tulei)	
B'dolli	
Beba	
Becchi	
Begatti	
Beghi	
Beltè	
Beltelli	
Bèltirii	
Berbattu	
Bicé del crove	
Bicilii	
Bigiotti	
Bignola	
Bindellu	
Birò	
Blé	
Borotalco	
Bragtui	
Brandoa	
Brilui	
Britii	
Brüšcia	

Bruti	
Bùlu (El)	
Buttina	
Caffè	
Cajenna	
Caldinoa	
Calle	
Canarin	
Canavau	
Candè	
Caramelli	
Carellu	
Carettu	
Carletti	
Carnefice	
Carol	
Catarinatte	
Cavia	
Cazzarolla	
Cerüa	
Chiarun	
Chilii	
Chiuarun	
Ciambrii	
Ciabin	
Cirilli	
Ciucia	
Cogabroi	
Costino	
Cravè	
Dandagna	
Decio	
Dighea	
Facchin	
Fausti	

Fettina (Fez)	
Fiarui	
Figunettu	
Fioli	
F'rloca	
F'rlōcca	
Frotti	
Fruji	
Fucile	
Fuiocchi	
Gaina	
Galetti	
Garibba	
Gattii	
Gazelli	
Gazzoi	
Giachetta	
Giachetti	
Giaculin	
Giancetta	
Ginè	
Giottu	
Giucca e pocciu	
Goa	
Gombe	
Gotti	
Grappino	
Grivera	
Guretta	
Imperu	
Japino	
Lamagna	
Laquori (Miceu)	
Lasogna	
Laval	

Lem	
Lešcni	
Luigiò	
Macchinetta	
Madin di Cristi	
Madonne	
Magnii	
Malena	
Malura	
Marea	
Marì del Fozze	
Marocchino	
Masgéri	
Mastro Ciliegia	
Mele (Anna)	
Mélii	
Mezza piota	
Micè	
Michea di ròtti	
Michetti	
Midaie	
Minaia	
Minatti	
Mugna	
Muntopuli (?)	
Murè	
Murin	
Murizii	
Musca	
Muschin	
Muscun	
Nazi	
Nene	
Nicandru	
'Ntòd'namarì	

Nucii	
Pajatzzatti	
Pan dei ceci	
Pan e tumma	
Pancruu	
Panetti	
Papun	
pe varente	
pe viellu	
Pèbene	
Pèccia	
Pechilli	
Peghena	
Peirui	
Pelé	
Pelnigui	
Pensieri	
Picé	
Pielle	
Pielli	
Piellu	
Pierinatti	
Pilurii	
Pin d'a Madonna	
Pioggi	
Poddo	
Poffane	
Poppe	
Poru	
Possa via	
Previa	
Pulzlini	
Ragò	
Regii	
Rizzotti	

'Rné del Cio33e	
Rotti	
Rova	
Rudi	
Russa	
Sanvito	
Sapin	
Sappetti	
Savoja	
Savujordi	
Scisti	
Sesi	
Sole	
Spassu (U)	
Stoppani	
Straccia	
Stroscia	
Tattafighe	
Taviè	
Titti (Canarin)	
Titu Poppe	
Topa	
Topo	
Trenta	
Trentu	
Tritolo	
Truti	
Tulea	
Tului	
Tuma	
Tumata russa	
Unca	
Uzloi	
Varente	
Veleni	

Vielli	
Vignola	
Vinea	
Vippra	
Vostanusce	
Vulpe (Netta Vulpe)	
3an di mai	
3eri	
Befana	Aimui
Cradim'ni	
Funtanii	
Già Taccò	
Malcelii	
Pelin	
Pinocchia	
Salvoji	
Vantò (Valantò)	
Zotti	
Balun	Albarè
Bucui	Buscea
Caldinoa	
Cutella	
Gavò	
Poddo	
Capella	Cacin - Fosce - Mrea
Carabinié	
Miliu d'Ghirle	
Miliu d'S'cundu da ciocca	
Nestu Cogu	
Nestu Pullu	
Patan	
Rasteli	
Rastlii	

Tacoi	Cacin - Fosce - Mrea
Ulsotti	
Biroi	Chiuroira
Burognu Belsagliè	-
Camillu	
Canun	
Capuroa	
Cin	
Dodii	
Fioa	
Froi	
Goa	
Manatta	
Merri (Merii)	
Roi	
Scapzii	
Soppi	
Tjarin	
Testa loccia	
3uonne	
Gazélli	Cionea
Balui	
Bastei	
Bastioi	
Birei	
Fii	
Gazelli	
Giachetti	
Giamii	
Goi	
Madommi	
Nascetti	
Njoa	
Pielli	

Pisceru	Ciunea
Rastelli	
Rusci	
Scelti	
Scognu	
Stroscia	
Topi	
Varenti	
Vaschi	
Vié	
Žanolli	
Ciaplii	Contaroina
Galetti	
Pajarii	
Previa	
Beltui	Eca
Gambetti	
Lapii	
Motuni	
Pachetti	
Pisciotta	
Pizza	
Serri	
Vinea	
Baccu	Nasagò - Bolchi - Bosci
Balbiscju	
Baudulii	
B'dollu	
Bidù	
Ciciò	
Cuntobine	
Franzé	
Garimella	
Gasparun	
Giamau	

Laghera	Nasagò - Bolchi - Bosci
Lametre	
Liccatii	
Liratta	
Lucchi	
Maroti	
Matelli	
Prevo	
Rapozzi	
Sontu	
Balchetta	Olbra
Belle	
Giamii	
Goi	
Maleben	
Melcantii	
Micca	
Peiratti	
Pélolgu	
Perutii	
Plazii	
Sparizzii	
Tabarri	
Tumélu dii pee lolghi	
Blé	Proa
Cazatti	
Ciapé	
Curumbi	
Gaspalli	
Giuspii	
Masuei	
Munatti	
Perelli	
Perusci	

Ramurii	Proa
Rascielli	
Sacristi	
Turli	
Balbun	Punte d'Nova
Bossci	
Cicci	
Cincè	
Comura	
Cristò	
Curé	
Fazzottu	
Gamacia	
Guerii	
Malcurelli	
Paciacun (El)	
Piangii	
Prinzi	
Tètti	
3anfulnu	
Agocci	Qualzina
Babui	
Becchi	
Calvoa	
Camurà	
Capitoni	
Fulmenti	
Fuscelli	
Fuscli	
Generoa	
Gešci	
Giali	
Giusé Minellu	
Lizioi	
Lolle	

Loré	Qualzina
Malcurelli	
Manzunei	
Pajarii	
Pina del cucciu	
Pinè da moeia	
Piné del Briccu	
Strolighi	
3an d'Ineia	
3ulfarii	
Ciambrii	Villoa
Cristioi	
Gialii	
Gotta Pucciu	
Hitler	
Marzotto	
Mèlli	
Panzetti	
Ravizza	
Velbi	
Brüşciaferru	Viuzena
Ciucalii	
Coescia	
Speranzotti	
(Fauzzi (buògoo))	Voldalmella
Balberotti	
Balle (El)	
Bestia (a)	
Carelli (Vinei)	
Coitaideu	
Fauzzi	
Fruui	
F'ruji	
Gippi	
Grillu	

Laurii	Voldalmella
Malcelotti	
Mélli	
Minò da s'lventa	
'Ndri del vocche	
Panizza	
Parizzi	
Peiratti	
Perui	

Rarru	Voldalmella
'Rné d'Già	
Sontu d'Gidan	
Stulnelli	
Tramblii	
Trenta	
T'stina	
3anoo	



Filmin e Figunettu

Speriamo che questo lavoro sia di stimolo per un suo completamento, nel futuro, con i soprannomi mancanti e, per quanto possibile con l'origine degli stessi.

Per completezza abbiamo riportato anche i soprannomi che potrebbero essere considerati offensivi, sperando che le persone eventualmente interessate li accolgano con un sorriso.

Gli animali di Edo



Edo (Edoardo Pelazza) ha da tempo sostituito la doppietta con la videocamera e con essa quasi quotidianamente percorre le nostre montagne, armato di tanta pazienza, per documentare l'enorme ricchezza della fauna locale.

E' autore di interessantissimi filmati alcuni dei quali sono stati proiettati pubblicamente registrando sempre un notevole successo di pubblico.

Una selezione appositamente preparata è stata oggetto di una lezione per gli alunni delle scuole elementari.

Alcuni esempi di brevi filmati si trovano nel DVD allegato alla pubblicazione.

In queste pagine ci limitiamo a presentare alcuni fotogrammi tratti dai filmati stessi indicativi della fauna locale.

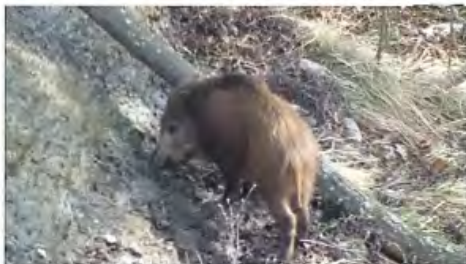
Segnaliamo in particolare il "tritone alpino" del lago del Lao, specie rara in questa parte delle Alpi.



Il laghetto del Lao, unico habitat locale del tritone alpino



I tritoni del lago del Lao





Le erbe di Silvana

Le serate “Pal’lomma d’Ulmèa” hanno evidenziato la grande competenza e la passione di Silvana Michelis per le erbe commestibili autoctone delle nostre montagne.



Silvana raccoglie le erbe commestibili (ortiche) ai Gialatti

Con grande professionalità ha fotografato e descritto le moltissime piante commestibili locali e ne ha documentato l’uso in un gran numero di ricette che tradizionalmente si preparavano nel nostro territorio e che tuttora sono una delizia per il palato.

Di tutto il gran lavoro fatto troverete nelle pagine seguenti, per motivi di spazio, solo

alcune schede, ma ci riserviamo di pubblicarle tutte nelle prossime edizioni de “**A LAV’ZO**”.

Silvana non si è limitata a questo, ma, ricercandole nei prati e nei boschi, ha messo a dimora in vaso decine di piantine, corredate da etichette che riportavano il nome italiano, ormeasco e scientifico di ciascuna.

Durante il ciclo di manifestazioni “Ormea in erba” sono state utilizzate per approfondire la conoscenza del territorio e delle tradizioni da parte degli alunni delle scuole primarie come documentato nelle pagine relative alla collaborazione tra l’Associazione Culturale Ulmeta e le scuole della zona.

(Le traduzioni in Ormeasco sono a cura di Giorgio e Graziella Michelis)

J albatte d' Silvana

In pócu d' sctória.

Da dlungu el famne d' tütta Italia i chjivo j' albatte ch'-i nascevo da sule 'nt-i compì e 'nt-i proi, pel duvrore a foa da mangioa.

Su móddu d' foa l'-è scta' musctrà d' génératziun 'n génératziun, ma u s' va peldendu 'n pócu, segghe pel lu fattu ch'-u i voea tontu tempu pel chjire, ma anche pel chisginore e pelchè mscquonte zuvo i n' san ciü foa da mangioa cumme u s' déve.

Au di d' zœœ, tonte ricette d' ina vóta i cuntinuo a piasgia a veji e zuvo. 'Nt sct-ultimi tempi al ricette d' ina vota u i n' è sctà giuntà del nœve ch'-i dóvro dji albatte ch'-i s' póno truova a catoa, pr' ésgempi i rveltii, el bcattu, el radici e d' jioto.

J'albatte i s' cœjo quosgi dlungu d' primma, quon ch'-i sun 'ncü tenno e primma che i compì i seggo cavi. I s' póno truova anche d'isctoi dóppu u sià.

'Nt- Ulmea u s' cuntinua a tzelcoa j' albatte ch' i sun a-ra base du cin, ch'-u vén duvrà da mangioa chinscì cum' l' è ó pel foa el raviœere ó i tultéi.

'Nt- Ulmea, visctu ch'-e somma 'n muntoggna, u s' pó' truova j' albatte pel tontu tempu: u boscta 'ndoa ciü otu.

M' e discemo zà primma, el famne ch'-i cœjo j-albatte i sun dlungu ciü véje e u s' va a reësgigu ch' u s' pelde tütta quontu.

U s' scpéra che ló ch'-e sccrivomma u selva a nu foa dsgmntioa tütta.

Pel fultügnà u j è 'ncù calcün ch'-u cugnussce d'-j albatte e ch'-u pó musctroa ai ciü zuvo....

Primma d' cmntzoa a sccrivo el ricette, venta dia del cóse dj-elbe ch'-i s-póno mangioa.

'Ntontu venta chija nmà j-elbe ch'-i s' cugnusscio d' scigua, pelchè u i n' è anche tonte vélénuse ó nu digéribili.

Chi ch'-u scrive u pó dia d' scigüa che j-albatte ch'-e présentomma i s' trœvo tutte 'nt-i compì, proi ó bóschi d'-Ulmea. L'-è méju nu chijre próppi 'ns-el bóldu del vii ciü trafigoi.

Pel lu resctu, scundu mi, u n'-j-è nente d' ciü san, campagnóllu e ùtile d' 'ndoa a tzelcoa j-albatte, 'ncia el cavoggnu ó a bulsa (nen d' plasctica, meju d' papéa ó d' tera) e tulnoa a cà cuntenti e bitose sūbitu au travojù 'n chisgina pel pruntoa bunisscime ricette pel la famia, pel li parenti e j amii.

Le erbe di Silvana

Un poco di storia.

Da sempre le donne di tutta Italia hanno raccolto le erbe che nascevano da sole nei campi e nei prati per far da mangiare. La capacità di riconoscerle e utilizzarle, tramandata di generazione in generazione, si va ora perdendo, sia per il fatto che ci vuole tanto tempo per raccogliere e per cucinarle sia perché molte giovani non sanno più far da mangiare come si deve.

Al giorno d' oggi, tante ricette di una volta continuano a piacere a vecchi e giovani.

In questi ultimi tempi alle ricette di una volta ne sono state aggiunte delle nuove che usano le erbe che si possono trovare da comprare, per esempio il luppolo, la barba di becco, il tarassaco ed altre.

Le erbe si raccolgono quasi sempre in primavera, quando sono ancora tenere e prima che i campi siano zappati. Si possono trovare anche d' estate dopo il taglio del fieno

A Ormea si continuano a cercare le erbe che sono alla base del 'cin' che viene mangiato così com'è o per fare i ravioli o i ' tulté'

Nella zona, visto che siamo in montagna, si possono trovare le erbe per tanto tempo: basta andare più in alto.

Come dicevamo prima, le donne che raccolgono le erbe sono sempre più vecchie e si va a rischio di perdere tutto quanto.

Si spera che quello che scriviamo serva a non far dimenticare tutto.

Per fortuna c'è ancora qualcuno che conosce le erbe e che può insegnare ai più giovani.

Prima di iniziare a scrivere le ricette, bisogna dire delle cose delle erbe che si possono mangiare.

Intanto bisogna raccogliere solo le erbe che si conoscono di sicuro, perché ce ne sono anche tante velenose o indigeribili.

Chi scrive può dire di sicuro che le erbe che presentiamo si trovano tutte nei campi, prati o boschi di Ormea. E' meglio non raccogliere proprio sui bordi delle strade più trafficate.

Per il resto, secondo me, non c'è niente di più sano, campagnolo e utile che andare a cercare le erbe, riempire un cesto o una borsa (non di plastica, meglio di carta o di tela), tornare a casa contenti e mettersi subito al lavoro in cucina per preparare buonissime ricette per la famiglia, per i parenti e gli amici.

ULTII

L'ultia r'-ee in' elba ch'-a s' troeva in pócu dappeltuttu, 'nt-i compi lascioi 'ndoa e anche 'nt quai travaioi, dapè al ca drucoi ó dapè ai rioi e 'nt-i proi d' l ólpe dapè ai giotzzi (méju dlungu se a teëra r'-ee grossa).

U s' coeie el tzimme del cionte d' primma e fin quonde ch'-i n' han el smentze (pelchè ducca i sun tróppe düre). L' è méju bitose i vonti pel nu punzse.

U j-è da dia che j-ultii j-han d'-j-éffetti antiréumatici (i nóscci veji i s' avricovo j-ultii 'n sel polte cun durua e i disgevo ch'-i fasgevo ben).

El güscu d' j-ultii l' è bun e l'-è adottu a foa tonte cóse:

- gnócchi cun j-ultii;
- risu e ultii ('n mnesctra);
- fritoo d' ultii;
- cumme 'ngrédienti du cin.

ORTICHE

L' ortica è un' erba che si trova un po' dappertutto, nei campi lasciati incolti e anche in quelli lavorati, vicino alle case diroccate o vicino ai ruscelli e nei prati alpini vicino ai "gias" (meglio sempre se la terra è grassa).

Si raccolgono le cime delle piantine in primavera e fino a quando non vanno a seme (perché altrimenti sono troppo dure). E' meglio mettersi i guanti per non pungersi.

C'è da dire che le ortiche hanno degli effetti antireumatici (i nostri vecchi si avviluppavano le ortiche sulle parti con dolori e dicevano che facevano bene).

Il gusto delle ortiche è buono ed è adatto a fare tante cose:

- gnocchi con ortiche;
- riso e ortiche (in minestra);
- Frittata di ortiche;
- Come ingrediente del cin.



RADICI (RDRICCE)

Elba mscquontu duvroo segghe crua che cœccia.

U i n’-è dappeltüttu, segghe ‘nt-u cian che ‘n muntoggna, ‘nt-i proi e ‘nt-i compi: i sun d’bun truvoa.

Pel mangiore crüü i van chji fin ch’-i n’-han el butun.

Cœcce i van ben tenno ma anche quonde ch’-i cmentzo a foa el butun (da lascia).

I sun ‘n pócu amore, ma el güsctu l’-è mscquontu bun.

El radici i sun cugnusciüü cumme dépürative (dré e dnói). I nóscci veji i re ciamovo piscialécciu.

TARASSACO

Erba molto usata sia cruda che cotta.

Ce n’è dappertutto, sia al piano che in montagna, nei prati e nei campi: è facile da trovare.

Per mangiarla cruda va colta finchè le piantine non hanno il bocciolo.

Cotta va bene tenera ma anche quando inizia a germogliare il bocciolo (da lasciare).

E' un po' amara, ma il sapore è molto buono.

Il Tarassaco è conosciuto come depurativo (dietro e davanti). I nostri vecchi lo chiamavano piscialetto.



SANGIOIA

Scta cionta r’-èè üna d’-j-albatte ciü cugnusciüü ‘n tüttu el Piémunte. A s’ trœva d’solitu dapè ai giotzzi d’-l’-olpe pelchè a vœa teëra grossa. . A s’ trœva a rœi ‘nsemme a j-ultii e al lupotzze. A p_ó p_{éró} esso anche smnoo ‘nt-j-ólti: a vœa tontu liomme. U s’ d_óvra el fœje é el tzimme primma ch’-i butto a smentza. Quonde ch’-i sun tajoi i bütto di rbütta ch’-i pono éssu tulna duvroi.

I sangioia i s’ póno duvroa sübitu ó anche cungélori pel l’invelnu: u boscta lavori, scbuj’ntori e scpremmri ben primma d’ bittori ‘nt-i sacchétti ‘nt-el cungélatua.

Quonde ch’-l’-è ura d’ chjri, u s’ p_ó vago del gente ch’-i s’ encio u zainu: i fan a scçólta pel sübitu e pel l’invelnu.

BUON ENRICO

Questa pianta è una delle erbe più conosciute in tutto il Piemonte. Si trova in genere vicino ai gas degli alpeggi perché vuole terra grassa.

Si trova in aree assieme ad ortiche e romici. Può anche essere seminata negli orti: esige tanto letame. Si usano le foglie e le punte prima



che mettano il seme. Quando viene tagliata emette altri germogli che possono nuovamente essere utilizzati.

Il buon Enrico si può usare subito o anche congelarlo per l’inverno: basta lavarlo, sbollentarlo e spremerlo prima di metterlo nei sacchetti nel congelatore.

Quando è ora di raccogliarlo, si possono vedere persone che si riempiono lo zaino: fanno la scorta per subito e per l’inverno.

RVELTII

I rveltii i s' trœvo 'n gènere lungu el ciuende abbandunoi e attaccoi ai büscchi dapè ai fössci. U s' cœje el punte quon'ch'-i sun tenno (avria-züggnu).

I sun cionte ben cugnusciüü. 'N chisgina i sun duvroi mscquontu. I sun bui cœcci (8 minütti) anche nmà bji e cundii cun œri, soa e asgia (ó limun). I sun adotti cumme cuntulni.



LUPPOLO

Il luppolo si trova in genere lungo le siepi abbandonate e attaccato ai cespugli vicino ai fossi. Se ne raccolgono le punte quando sono tenere (aprile-giugno).

Sono piante ben conosciute. In cucina sono molto usate. Sono buone cotte (8 minuti), anche semplicemente bollite e condite con olio, sale ed aceto (o limone). Sono adatte come contorni.

SCIASGIATTI

Ina vóta i-s' truvovo 'nt-e sctugge, 'nt-el viggne e 'nt-i compi 'n gènere: Au dì d' zœœ i van tzelcoi 'n-tza e 'n-là. I-s' póno anche smnoa 'nt-j ólti. I van chji primma ch'-i cmentzo a muntoa.

S'-i s' losscio mairoa i s' smeno da suli e i nossio pœœ 'n tza e 'n là.



VALERIANELLA

Una volta si trovava nelle stoppie, nelle vigne e nei campi in genere. Al giorno d'oggi va cercata qua e là. Si può anche seminare negli orti. Va raccolta prima che inizi a montare.

Se si lascia maturare si semina da sola e le piantine nascono poi qua e là.

U CIN

Pel pruntoa u cin i pai tzelcoa tutte j albatte ch'-i vurai scundu u dicciu: ciü t'-ii nĕn bùtti ciü l' è bun. D'-j-albatte u s' dovra nmà el fœje: ina brancoo pel rozza. Pel ultii, sangioa, cua d' vulpe e scrusciatti i pai abbundoa.

'NGRÉDIENTI:

- 1 chillu d' patate;
- 6/7 etti d' elbe;
- 3 póri;
- mezzu litru d' cromma;
- locce pel quontu ch'-u bóscta;
- burai sacchi dii bui (si pio-sgio);
- soa e pelvo.



Lavoi e foi cœsagio a veldüra 'nt puchisscima euva, scurora ben e bitora 'nt in grilattu ciütosctu gróssu.

Lavoi e tajoi a rundelle i póri (anche cun in tóccu d' veldu), fori frizzo pel 4-5 minütti 'nt dui chiéé d'œri. Giuntoi u locce e foi bjia a fœu bossu pel 7-8 minütti. S'-i piosgio, i s' póno bittoa ascì i burai (lavoi, scpelmüü e tajói a tucatti).

Si vurai, i pai capitzzoa tütta ó passoru 'nt in "frullatore" ó 'nt el possa veldura. Pœæ u s'-i bütta a cromma, u s' rmasccia ben e u s' fa 'ncü sccaudoa in pócu.

Giuntoi tütta 'nt-a veldüra e rmsccioi ben.

A polte foi bjia el patate cun a soa, scurore ben, pisctore e giuntore a-ra veldura. Rmsccioi ben tütta 'nsemme.

U cin l' è pruntu.

U s' pó anche fœa i tultéé ó el raviœre, ma i sun oto ricette.

A própósgitu d'cin e vœju dia del criusgità:

d' primma u s' pruntova cun j-albatte ch'-i s' trovovo 'nt-i proi e 'nt-i compi; d' isctoi 'n mezzu au ressiu e 'nt-i cómpi (farinatti, sctugiui e panamói); d'autunnu u s'duvrova a ravitzza, d'-invelnu a ravitzza sacca (foccia scoa primma d'-a neve) dsgburoo 'nt- a boggna d' póru.

Anche el fœjie ciü velde di cói i pevo esso duvroi: i cói j-ero üna del veldure ch'-i n' mancovo moi 'nt-j olti.

IL CIN

Per preparare il *cin* potete cercare tutte le erbe che volete secondo il detto: più ce ne metti più è buono. Delle erbe si usano solo le foglie: una manciata per qualità. Per ortiche, buon Enrico, piantaggine e silene potete abbondare.

INGREDIENTI:

- 1 kg di patate;
- 6/7 hg di erbe;
- 3 porri;
- mezzo litro di panna;
- latte quanto basta;
- porcini secchi (se piacciono);
- sale e pepe.

Lavate e fate cuocere la verdura in pochissima acqua, scolatela bene e mettetela in una bacinella piuttosto grande.

Lavate e tagliate a rondelle i porri (anche con una parte di verde), fateli friggere per 4-5 minuti in due cucchiari d'olio. Aggiungete il latte e fate bollire a fuoco basso per 7-8 minuti. Se piacciono, si possono mettere anche i funghi (lavati, spremuti e tagliati a pezzettini).

Se volete, potete tagliuzzare il tutto, passarlo in un frullatore o nel passaverdura. Poi si mette la panna, si rimescola bene e si fa ancora scaldare un po'.

Aggiungete tutto alla verdura e rimescolate bene.

A parte fate bollire le patate col sale, scolatele bene, pestatele ed aggiungetele alla verdura. Riescolate bene tutto insieme.

Il "cin" è pronto.

Si possono fare i "tultée" o anche i ravioli, ma sono altre ricette.

A proposito del *cin* voglio dire una curiosità: in primavera si preparava con le erbe che si trovavano nei prati e nei campi; d'estate in mezzo al fieno lugliengo e nei campi (farinaccio, cardo selvatico e lassana); in autunno si usavano le foglie di rapa, d'inverno le foglie di rapa secche (fatte essiccare prima della neve) sbriciolate nel sugo di porro.

Anche le foglie più verdi dei cavoli potevano essere usate: i cavoli erano una delle verdure che non mancavano mai negli orti.



TULTA SARIA D' SANGIOA

‘NGRÉDIENTI:

SCFÆJA:

3 etti d' farina, 2 chiée d' æri, euva
(ló ch'-u bóscta)

CIN:

6 etti d' sangioa, 4 carótte médie, 2
etti e mezzu d' cavarée, 2 œve e in
gíoncu, soa e pelvó.

DURAIRA:

1 russu d' œvo, 1 chiéa d' æri.



PRÉPARATZIUN:

U CIN:

- lavoi i sangioa,
- fori chœësgio pel póchi minütti nmà cun l'euva d'-a rsg'ntaira;
- gratoi el carótte (crüü);
- capitzzoi i sangioa cócci;
- giuntoj el carótte, i cavarée, 2 œve e in gioncu; soa e pelvo;
- rmSCIIoi ben.

A SCFÆJA:

- Pasctoi a farina cun æri e euva e pœœ, cun u lasagnau ó a macchina da pasctoa, foi in fœju suttia.
- Bittoi in papéa da fulnu 'n s'-el fundu da losctra;
- suvo bittoi a scfœia 'n móddu ch'-a sciulte fœra di bóldi;
- bittoi pœœ u cin e quattoru cun in' otra scfœja in pócu ciü scitencia;
- piegoi, ló ch'-l' era avantzà dai bóldi da primma scfœja, 'n-tzimma a l'otra;
- sgbotti in russu cun in chiéa d' æri e pinloi cun ló tütta u suvo e sggalboru cun ina fultzlina 'n tonci póscti;
- cœësgi 'n fulnu pel mezz'-ura a 200 gradi.

A-s' pó selvia ciappa ó fragia.

TORTA SALATA DI BUON ENRICO

INGREDIENTI:

SFOGLIA:

3 hg di farina, 2 cucchiaini d'olio, acqua (q.b.).

RIPIENO:

6 hg di buon Enrico, 4 carote medie, 2,5 hg di ricotta, 2 uova ed un bianco, sale e pepe.

DORATURA:

1 tuorlo d'uovo, 1 cucchiaio d'olio.



PREPARAZIONE:

IL RIPIENO:

- lavate i buon Enrico,
- fateli cuocere per pochi minuti solo con l'acqua del risciacquo;
- grattugiate le carote (crude);
- tritate i buon Enrico cotti;
- aggiungete le carote, la ricotta, 2 uova intere e una chiara, sale e pepe;
- rimescolate bene.

LA SFOGLIA:

- impastate la farina con olio ed acqua e poi, con il mattarello o la macchina per pasta, fate una sfoglia sottile.
- Mettete un foglio di carta da forno sul fondo della teglia;
- sopra mettete la sfoglia in modo che esca fuori dai bordi;
- mettete poi il ripieno e copritelo con un'altra sfoglia un poco più stretta;
- piegate, quel che usciva dai bordi della prima sfoglia, sopra l'altra;
- sbattete il tuorlo con un cucchiaio d'olio; pennellate con questo tutta la parte superiore e bucatela con una forchetta in tanti posti;
- cuocete in forno per mezz'ora a 200 gradi.

La si può servire tiepida o fredda.

MNÉSCTRA D' ULTII

‘NGRÉDIENTI:

3 etti d' punte d' ultii, 1 ettu d' cromma da chisgina, 60 grammi d' risu, 3 patate mzone, 1 póru, 2 chiéé d' æri, soa e tumma grato (quontu ch'-u boscta).



Lavoi el póru e tritoru fin, foru r'nvignia 'nt-ina catzzarolla da mnesctra cun 2 chiéé d' æri (*).

Dóppu 4-5 minütti giuntoi j ultii (lavoi e capitzzoi) é el patate (lavoi, rüscchoi ó mundoi e tajoi 'n mezzu). Bittoi 3 litri d'euva fragia e foi bjia pel mezz'-ura. Sgmulto, sciaccoi el patate e giuntoi u risu. Foi coësgio 'ncù pel 14 minutti e sgmulto. Cundii cun a cromma; rüscchoi ben. Selvii cun a tumma grato (pel chi ch'-u ra vœa).

(*) Ina vota u s' duvrova el bùëru e l'æri u s' duvrova nmà pel cundia l' 'nsarotta.

MINESTRA DI ORTICHE.

INGREDIENTI:

3 hg di punte di ortiche, 1 hg di panna da cucina, 60 gr di riso, 3 patate medie, 1 porro, 2 cucchiari d' olio, sale e formaggio (q.b.).

Lavate il porro e tritatelo fine, fatelo rosolare in una pentola da minestra, con 2 cucchiari d'olio(*).

Dopo 4-5 minuti aggiungete le ortiche (lavate e tritate) e le patate (lavate, sbucciate e tagliate in mezzo).

Mettete 3 litri di acqua fredda e fate bollire per mezz'ora. Spegnete, schiacciate le patate ed aggiungete il riso. Fate cuocere ancora per 14 minuti e spegnete.

Condite con la panna, rimescolate bene. Servite con il formaggio grattugiato (per chi lo vuole).

(*) Una volta si usava il burro e l'olio si usava solo per condire l' insalata.

Sciua è èlbe da foa mescine

(Cunsaji p'l štoa bèn e cūriuscità cum u s'j arola Tuniettu daa Culatta)

Ina vota j n'i ero tūte 'l cumudità d'zoi, i mancovo 'l vî e ai taci u si arivova a pe o ch'l mûa a bostu o ch'l cheru, cun a doma u s poeva 'ndoa n'ma 'n su straadun.

I medichi s'venzi i n'ero z'vnoti (Monateri – Odda) e j fascevo d'scigua tūtu l'ho chi poevo, d'l vote i carovo a piori cun 'l mûa e, s'in l'avevo i s'arrangiovo.

Meescine prunte u j n'era poche (Chinin) j oto u re pruntova n s'l mumento u spizioa. Bosta, u cultova arrangiose.

*Da dlungu i nosci veji i savevo che j elbe i poevo s'lvia a f'lmoa u songu, a calma i durua e oto cose e 'n t' tūte 'l cà u j era ina cita **FALMACIA focia d' mozzi d'elbe sacche.***

Cun rasse i vignivo pruntoi i "R'MEDI"

Fiori e erbe per medicamenti

(Consigli per stare bene e curiosità nei ricordi di Antonietto di Coletta)

Una volta non c'erano tutte le comodità di oggi, non c'erano strade e alle frazioni si arrivava a piedi o con il mulo a basto o con il carro; con il calesse si poteva andare soltanto dove c'era la "Nazionale".

I medici spesso non erano "giovanotti" (Monateri – Odda) e facevano sicuramente tutto quello che potevano; a volte i montanari scendevano a prenderli con il mulo, in caso contrario si 'arrangiavano'.

Medicine pronte ce n'erano poche (chinino) le altre le preparava la farmacista sul momento e...

Basta, bisognava arrangiarsi.

Da sempre i nostri vecchi sapevano che le erbe servivano a fermare il sangue, a calmare i dolori e altre cose e in tutte le case c'era una piccola **Farmacia fatta di mazzi di erbe secche.**

Con quelle venivano preparati i "RIMEDI"

R'MEDI

P'l rendo menu gromma a vita d' tüci i dî

Cun j elbe i s' pono pruntoa:

- **Nfūsçi** : bŭtoa l'èuva bujente 'n' s' j' èlbe. U s' po' bèvo dōppu pochi minütti.
- **Decotti**: bŭtoa scjua, raišce, föjie o rŭšca 'nt' l' èuva fragia 'nt' ina pignotta cun èl chivèlcju, lascioa bjia p'l 5/10 minütti.
- **T'ntüre**: bŭtoa èlbe o scjua ecc. a bogniŭ 'nt' l' alcol. lascioa a bogniŭ p'l 8/10 dî.
- **Elisir**: lascioa a bognu j' èlbe 'nt' l'alcol è m'šcioa cun èuva è zücco.
- **Mielito**: m'šcioa a mea cun l' 'nfüsu cun u decōttu o cun a tintūra.
- **T'ntūra vinusa**: is bŭto j elbe bogniŭ 'n t'l vin
- **Piazatti, papî, 'npocchi**: is prunto sciachendu 'l foeie o l'elba 'ntria, bŭtoa tŭtu 'nt' ina golža o 'n t' ina peza e poei 'n sa polte da varia.

N.B. *A pignotta a dev' esso o d' pulzlona da föu o d' azoa inossidabile, è lascioa d'lungu èl chivèlcju, p'l nu pèldo cun èl vapua èl suštonze d' j' èlbe*

Dōsi:

- In chiciarin da caffè u voa da u ciù al menu 5 ml.
- In chjia da m'neštŕa u voa da u ciù al menu 10 ml.
- In cicattu da licua u voa da u ciù al menu 30 ml.
- Ina tasina da caffè a voa da u ciù al menu 50 ml.
- Ina tossa da té a voa da u ciù al menu 100 ml.

Relaziun fŕa a quantità d'elba, scjua, raišce, romme, föjie vèlde/sacche:

- 1kg. d' föjie/èlba vèlde = 150 gr. d' sacche
- 1kg. d' raišce vèlde = 300 gr. d' sacche
- 1kg. d' romme vèlde = 400 gr. d' sacche
- 1kg. d' gemme ò rŭšca vèlde = 50 gr. d' sacche

Pr'' aslungoa l'alcol a 95° u i va el quantità d'alcol e d'èuva 'ndicoi chizì sutta:

	alcol	èuva
20°	210 ml	790 ml
30°	310 ml.	690 ml
40°	410 ml.	590 ml
50°	510 ml.	490 ml
60°	615 ml.	385 ml
70°	720 ml.	280 ml
80°	830 ml.	170 ml

RIMEDI

Per rendere meno grama la vita di ogni giorno

Con le erbe si possono preparare:

- **Infusi** versare acqua bollente sulle erbe e bere dopo qualche minuto
- **Decotti:** mettere fiori, radici, foglie o cortecce in acqua fredda in una pentola con il coperchio, lasciare bollire per 5 10 minuti
- **Tinture:** mettere erbe, fiori, ecc. a bagno nell'alcool, lasciare a bagno per 8/10 giorni
- **Elisir:** lasciare macerare le erbe nell'alcool poi mescolare con acqua e zucchero
- **Mielito** aggiungere miele agli infusi, decotti e tinture
- **Tinture vinosa** si mettono le erbe a macerare nel vino
- **Cerotti—cataplasmi—impacchi:** Si preparano schiacciando le foglie o la pianta intera e mettendo l'impacco, avvolto in garza o in un pezzo di stoffa, sulla parte da guarire.

N.B. La pentola deve essere di porcellana da fuoco o di acciaio inox, con coperchio per non disperdere le sostanze delle erbe.

Dosi:

- un cucchiaino da caffè equivale a circa 6 ml
- un cucchiaio da minestra equivale a circa 10 ml
- un bicchierino da liquore equivale a circa 30 ml
- una tazzina da caffè equivale a circa 60 ml
- una tazza da the equivale a circa 100 ml

Rapporto fra la quantità di erba, fiori, radici, semi e foglie verdi in secche:

- 1 Kg di foglie o erbe verdi = 150 g di secco
- 1 Kg di radici verdi = 300 g di secche
- Kg di rami verdi = 400 g di secchi
- 1 Kg di gemme o cortecce verdi = 50 g di secche.

Per diluire l'alcool 95° i rapporti tra alcool e acqua sono i seguenti:

	alcool	acqua
20°	210 ml	790 ml
30°	310 ml.	690 ml
40°	410 ml.	590 ml
50°	510 ml.	490 ml
60°	615 ml.	385 ml
70°	720 ml.	280 ml
80°	830 ml.	170 ml

‘Ndoma au a vago qualle chi j ero j elbe chi chjivo i nosci veji

- **Achilea – elba rōta – camamilla d' muntogna-** (sciua gionca) - 'Nfūsu meštruaziui dluṛuse è ireguloa – d'štülbi d' â digeštium, menupausa. T'ntūra: èl sciua i dēno esso lascioi a moejiu p'l coc' d' 'nt' l' d' alcōl; a va bèn p'l i d'štülbi d' â digeštium. U liqua u va bèn ascì p'l lò. Èl sciua i van focce s-coa a l' umbrà. I decōtti cun èl sciua i s'lvivo p'l calmoa è foa dulmia. Fendra bjia a fa digeria (giuntendji u zucco a ven amora)
- **Arnica -' b'toniga ..** T'ntura- dešc' grammi d' b'toniga in zentu ml d' alcol a s'tonta gradi è lascioa zincu d' a moejiu. A tintūra a dev' esso diluia: ina polte d' b'toniga è zincu polti d'èuva. (ūsu èštelnu – velenusa)
- **Bacarina’.** A ven duvrō cu oto elbe cuntra i durua.
- **Calamandrina.** U decottu u depura u songu, u fa caroa a presciun. (r’e velenusa). P’l foa caroa a presciun i s butto ‘ sansû chi suzzo u songu
- **Calendula** – foa bjia el sciua cun d' û loldu, a pumodda a selve p'l 'l sèvurè 'nt' î garatti. T'ntūra: bitoa vint' gr. d' sciua 'nt' zentu ml d' alcol a vinte zincu gradi lascioa a moejiu p'l zincu d' è doa 'n s' 'l collo.
- **Camamilla** – 'nfūsu - quottṛu gr. 'n zentu ml d' èuva bevne ina tossa a u d'ì. T'ntūra – vint' gr. In zentu ml d'alcol lascioa a moejiu p'l zincu d'ì, bèvne in chiciarin au d'ì (digeštium lenta, n'lvusu, moa d' ponza, 'nsonnia). 'Nfūsu - vint' gr. 'n zentu ml d' èuva, u s' bütta 'ns' i cavaji p'l zincu minütti è i veno biundi.
- **Camamillun.** A ven duvrō pl u n'lvusu
- **Elba farfara** Is fascevo s-coa 'l foeje ch'is fumova 'n ta pipa p'l cumbotto l'osma e a tusse.
- **Elba du locie gionu** - Celidonia. A selve p'l i purî

Andiamo ora a vedere quali erano le “erbe” che raccoglievano i nostri vecchi (nomi in italiano, ormeasco e latino)

- **Camomilla di montagna – camamilla d'muntogna – (*Achillea erba rota*)** (fiore bianco). L'infuso cura le mestruazioni dolorose e irregolari, i disturbi della digestione e della menopausa. La tintura (i fiori devono essere lasciati a macerare per qualche giorno nell'alcool a 20°) va bene per i disturbi della digestione. Per questo va bene anche il liquore. I fiori devono essere fatti seccare all'ombra. I decotti con i fiori servivano per calmare e far dormire.
Facendola bollire aiuta la digestione (aggiungendo lo zucchero diventa amara)
- **Arnica - b'toniga - (*Arnica montana*)** Tintura: 10 g di arnica in 100 ml di alcool a 70° e lasciare a mollo per 5 gg. La tintura deve essere diluita (una parte di tintura e cinque di acqua). Uso esterno, è velenosa
- **Inula - Bacarina- (*Inula conyza*)** Viene usata con altre erbe contro i dolori.
- **Camedrio - Calamandrina - (*Teucrium chamaedrys*)** Il decotto purifica il sangue e fa scendere la pressione. Fare attenzione, è velenosa.
- **Calendula – Calendula – (*Calendula officinalis*)** Far bollire i fiori con del lardo, la pomata serve per le ragadi sul tallone. Per la tintura mettere 20 g di fiori in 100 ml di alcool a 25°, lasciare a mollo per 5 gg e mettere sui calli.
- **Camomilla – Camamilla – (*Matricaria chamamilla*)** Infuso 4 g di fiori in 100 ml di alcool a 25° lasciare a mollo per 8 gg, berne un cucchiaino al giorno (digestione lenta, nervoso, mal di pancia, insonnia). Infuso 20 g di fiori in 100 ml di acqua buttarlo sui capelli che schiariscono.
- **Valeriana - Camamillun - (*Valeriana officinalis*)** La radice viene usata nelle convulsioni, nervoso e insonnia. Viene usata come calmante. Usata anche nella menopausa stati ansiosi e emorroidi.
- **Farfara - Elba farfara - (*Tussilago farfara*)** Si fumavano le foglie essiccate nella pipa al posto del tabacco per combattere l'asma e la tosse.
- **Celidonia—Elba du locie gionu - (*Chelidonium majus*)** Il lattice giallo viene usato per i porri.

- **Erniaria – Elba d' û giavoru** – a sèlve p'l a pèlle arusô, p'l 'l dî enscjie Nfûsu sešc' gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, foa lavoggi, bogni ô 'npocchi 'n sa polte cun ina golza bagnô
- **Fighe** - pjioa èl frûtu ô èl fôjie, šprèmmo u loccjie 'n sa polte 'ntèrèsô dû ô trê vôte au di, bagnioa suramento a polte 'nterèsô. (purî, collo)
- **Fiordaliso** - pioa 'l zimme furii e fore s-coa. Fo bjia una tossa d'euva, giuntoji in chiciarin d' sciua, lascioa r'flgioa poei foa ' nmpocchi cunl'agiutu d' golze 'n s'joji s'roi
- **Fô** – pjioa a rûšca dal romme, raš'cioa a polte gruturûa, foa in decôttu cun trai gr. in zentu ml d' èuva bèvne dû ô trê tassine a u di. A fa çarôa a frëvo.
- **Frošcio** - Rûšca, romme, fôjie, frûti – i sèlvo p'l gutta, altrite, reumatišcîmi - 'nfûsu: ôcciu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bagnioa cun golza a polte ca fa moa. P'l la frëvo u s' fa u decôttu d' rûšca dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne ina tossa a u di.
- **Genepy** - moš'ciju p'l la digeštîun, orîa 'nt l'intštîin, moa d' ponza. 'Nfûsu: trai gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne ina tassina dôppu mangià. T'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a sc'scionta gradi lascioa a moejiu p'l zincu di, bèvne mezzu chiciarin. T'ntûra vinusa: dui gr. 'nt' zentu ml. d' vin gioncu, bèvne in cicattu.
- **G'nziona** – (us dovra a raiscie) P'l a digeštîun, cuntra a frëvo. Decôttu: dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, forâ bjia p'l mezz' ura, bèvne in cicattu. T'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a sc'scionta gradi lascioa a moejiu p'l ôcciu di, bèvne mezzu chiciarin primma d' mangioa. T'ntûra vinusa: trai gr. 'nt' zentu ml. d' vin lascioa a moejiu p'l ôcciu di, bèvne in cicattu primma d' mangioa.
- **G'nziânella** – p'l foa vignia a'ptitu, p'l a digeštîun, cuntra a frëvo. 'Nfûsu: dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne in cicattu dôppu mangià. T'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a vint' gradi, lascioa a moejiu p'l dešc' di, bèvne in chiciarin. T'ntûra vinusa: trai gr. 'nt' zentu ml. d' vin gioncu lascioa a moejiu p'l dešc' di, bèvne in cicattu. L' 'nfûsu u va ben p'l šciaiřia èl l'ntijie (efelidi)
- **Iřiva** - 'Nfûsu: trai gr. d' fôjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne ûna tassina dû vôte a u di. T'ntûra: sešc' gr. d' fôjie 'nt' zentu ml. d' alcôl a vint' gradi, lascioa a moejiu p'l trai di, bèvne trai chiciarî a u di p'l foa çarôa a prêsciun. Decôttu: sešc' gr. d' fôjie 'nt' zentu ml. d' èuva, p'l lavoia frî, muroidi, pioghe.

- **Erniaria – Elba d'û giavoru (Herniaria glabra)** Serve per gli arrossamenti della pelle e per il gonfiore delle dita. Infuso 6 g in 100 ml di acqua per fare lavature, bagni o impacchi sulla parte con una garza bagnata.
- **Fichi – Fighe – (Ficus carica).** Prendere i frutti e le foglie e spremere il succo sulla parte interessata (verruche, calli)
- **Fiordaliso - (Centaurea cyanus)** Raccogliere le sommità fiorite, farle essiccare. Fare bollire una tazza di acqua, aggiungere un cucchiaino di fiori, lasciare raffreddare poi fare impacchi con l'aiuto di una garza sugli occhi ad occhi chiusi.
- **Faggio– Fô – (Fagus sylvatica).** Si prende la corteccia dei rami: grattare la parte ruvida e farne un decotto con 3 g. in 100 ml di acqua e berne 2 – 3 tazze al giorno. Fa scendere la febbre.
- **Frassino maggiore– Frōšcio – (Fraxinus excelsior)** Corteccia, foglie, rami e semi. Contro la gotta l'artrite e reumatismi. Infuso 8 g. in 100 ml di acqua. Fare impacchi sulla parte dolorante. Contro la febbre si fa il decotto di cortecce 2 g. in 100 ml di acqua, berne una tazza al giorno.
- **Genepì – Genepy - (Artemisia genepi)** Il genepi maschio serve per la digestione, flatulenza, mal di pancia. Infuso con 3 g. in 100 ml d' acqua berne una tazzina dopo i pasti. Tintura 20 g. in 100 ml di alcool a 60°, lasciare a mollo per 5 gg, berne mez-zo cucchiaino Tintura di vino 2 g. in 100 ml di vino bianco, berne un bicchierino da liquore
- **Genziana– G'nziona – (Gentiana lutea)** Si usano le radici. Utile per la digestione e per la febr. Decotto 2 g. in 100 ml di acqua. far bollire per mezz'ora, berne un bicchierino. Tintura 20 g. in 100 ml di alcool a 60°, lasciare macerare per 8 gg, berne un cucchiaino prima dei pasti. Tintura di vino 3 g. in 100 ml di vino, lasciare macerare per 8 gg, berne un bicchierino prima dei pasti.
- **Genzianella - G'nziânella – (Gentiana acaulis) (Gentiana clusi)** (Si usano i fiori) Per far venire appetito, per la digestione e contro la febbre. Infuso 3 g. in 100 ml di acqua, berne un bicchierino dopo i pasti. Tintura 20 g. in 100 ml di alcool aa 20°, lasciare a mollo per 10 gg, berne un bicchierino. Tintura vinosa 3 g. in 100 ml di vino bianco, lasciare macerare per 10 gg, berne un bicchierino. L'infuso va bene per schiarire le efelidi.
- **Ulivo - Iřiva - (Olea europaea)** Infuso, 3 g di foglie in 100 ml di alcool a 20°, lasciare macerare per 3 gg, berne tre cucchiaini al giorno per abbassare la pressione. Decotto, 6 g di foglie in 100 ml di acqua per lavare ferite, emorroidi, piaghe.

- **Lichene islandico – elbarizza** – Prôprietà antimicrobiche – 'nfiamaziun 'nt'štino – brunchiti. Decôttu: dui gr. d' elba 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû o trê tassine a u di. Gicoa a primma èuva, bèvru amoa. P'l l' frî: t'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a vint' gradi, lascioa a moejiu p'l deſc' di, foa 'npocchi cun in tampun d' cutun.
- **Limun** – gutta, reumatiſcî, altrite. Sügu: bèvne a bei chiciarî. 'Nfûsu: dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna ô dû tassine a u di. T'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a s'tonta gradi, lascioa a moejiu p'l ôcciu di, bèvne in chiciarin cun u zücco o cun l'èuva.
- **Malgherita** – pl' tusse ô moa d' ponza. 'Nfûsu: dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna ô dû tassine a u di.
- **Mondura** – Ün ô dui chiciarî d' ôri a u di p'l reguloa l'intſtin. (u s' cotta da ıra ſp'zioira). U loccîe d' monduira u r'nfraſca l'intſtin: sciacoa zentu gr. d' monduire giuntoji zentu gr. d' zücco è bitoji l'euva ca selve p'l avèa in litru. Bèvne a chiciarî.
- **Mura d' ruèa** – Cagatta e regulatua d'l 'ntſtin. Mure: mangione a piaſcîa Scirôppu: a zentu gr. d' sügu giuntoji duſcentu gr. d' zücco bèvne a chjieî. 'Nfûsu: trai gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ô trê tosse a u di. Decôttu: zincu gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, foa sciacqui p'l lavoggi (muroidi) galgarîſcî..
- **Murei** – Decôttu d' föjie in gr. 'nt' zentu ml. d' èuva bèvne dû tosse a u di. 'Nfûsu quottu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, trê ô quottu tassine a u di (cagatta, eliminaziun acidu urico, a fa piscioa).
- **Neſpure** – cagatta, diureticu. Mangioa èl frütü. Decôttu: zincu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ô trê tosse a u di.
- **Nizôra** – Intſtin 'nfiamà, d'ſtûlbi d'l vène. Decôttu: dui gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ô trê tassine a u di.
- **'Npôn** - 'Nfiamaziun dâ bucca, dâ gura, muroidi, 'nfiamaziun d' l'intſtin. Decôttu: dui ô trai gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû o trê tassine a u di.
- **Nûſcie** - Decôttu: in gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna ô dû tassine dôppu mangià l'ajia a digeſtiun, u depûra. T'ntûra vinusa: trai gr. 'nt' zentu ml. d' vin rûſſu lascioa a moejiu p'l deſc' di, bèvne in cicattu dôppu mangià. P'l tenzo i cavaji: deſc' gr. di rôlla 'nt' zentu ml. d' èuva, trenta gr. d' alcôl pûru, lavose i cavaji.

- **Lichene islandico – elbarizza - (*Cetraria islandica*)** Proprietà antimicrobiche, infiammazioni intestinali bronchiti. Decotto 2 g di erba in 100 ml di acqua, berne 3 - tazzine. Buttare la prima acqua. Per le ferite si usa la tintura; 20 g. in 100 ml di alcool a 20°, lasciare macerare per 10 gg e fare degli impacchi con un tampone di cotone.
- **Limone - limun - (*Citrus limon*)** Gotta, reumatismi, artrite. Sugo: berne a cucchiaini. Infuso 2 g. in 100 ml di acqua, berne 2 – 3 tazze al dì. Tintura 20 g. in 100 ml d'alcool a 70°, lasciare a mollo per 8 gg, berne un cucchiaino con zucchero o acqua.
- Margheritina - **Malgherita** - (*Bellis perennis*) Per la tosse ed il mal di pancia. Infuso 2 g. in 100 ml di acqua, berne una o due tazze al giorno.
- **Mandorla - Mondura - (*Prunus dulcis*)** Uno o due cucchiaini di olio al dì per regolare l'intestino (si compra in Farmacia) Il latte di mandorla rinfresca l'intestino: schiacciare 100 g di mandorle, aggiungere 100 g di zucchero e mettere l'acqua che serve per fare un litro. Berne a cucchiaini.
- **Mora di rovo - Muṛa d'ruèa - (*Rubus fruticosus*)** Diarrea e regolatore dell'intestino. Mangiarne a piacimento. Sciroppo: 100 g di succo, aggiungere 200 g di zucchero, berne a cucchiaini. Infuso: 3 g di foglie in 100 ml di acqua, berne 2 tazze al giorno Decotto: 5 g di foglie in 100 ml di acqua per fare sciacqui, lavature per emorroidi, gargarismi.
- **Fragola – Murei – (*Fragaria vesca*)** Decotto di foglie 1 g. in 100 ml di acqua, berne 1 tazza o 2 al giorno. Infuso 4 g. in 100 berne 3 – 4 tazzine al giorno (diarree, eliminazione di acido urico diuretico).
- **Nespole - Nešpuṛe - (*Mespilus germanica*)** Mangiare il frutto. Decotto 5 g. in 100 ml di acqua, berne 2 - 3 tazze al giorno.
- **Nocciolo - Nizōra ō collo - (*Corylus avellana*)** Infiammazioni intestinali e disturbi delle vene. Decotto, 2 g di foglie in 100 ml di acqua, berne 2 - 3 tazze al dì.
- **Lampone - 'Npön - (*Rubus idaeus*)** Infiammazioni della bocca, gola, emorroidi e infiammazioni intestinali. Decotto 2 - 3 g di foglie in 100 ml di acqua, berne 2 - 3 tazze al dì
- **Noce - Nûšcie - (*Juglans regia*)** Decotto 2 g di foglie in 100 ml di acqua, berne una tazzina dopo il pasto, aiuta la digestione e depura. Tintura vinosa 3 g. in 100 ml di vino rosso, lasciare macerare per 10 gg, berne un bicchierino dopo i pasti. Per tingere i capelli 10 g di mallo in 100 ml di acqua e 30 ml di alcool a 90° lavarsi i capelli.

- **Olzo** - d' autunnu pjioa a rešc'na d' nt' 'l š'ciapaire dâ rüşca, fundra a bognumaria, filtrora è bittora 'nt' ina albanella. Prûpietâ: U fa mairoa 'l catoru. . Foa p'lfûmmi: campoa dî tîcchi d' rešc'na 'nt' ina pignotta d' èuva ch' a bujie è r' špiroa èl vapua.
- **Ovèna** – BJOVA foa bjia èuva è farina pîi fone ina papetta bittendra 'ns' u štomiu cun ina golza p'l foa mairoa èl catoru. Us dvra ascì a farina d'lin. Decottu: foa bjia trài grammi d' pojia in zentu ml. d' èuva, quonde r' ê cunsü-mô d' dui telzi, bèvne dû ô trê tosse a u di p'l r'nfr'scoa è disintuscicoa.(pojia è fôjie j' an èl lištesse prûpietâ).
- **Pan d'l cüccu** – 'Nsonnia – n'lvusu 'Nfûsu: un gr. d' sciua 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne ina ô dû tosse a u di. 'Nfûsu: dui gr. d' raišce 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ô trê tassine a u di. **Rösmarin** – Tusse, digeštium 'Nfûsu: un gr. d' ramatti 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne ina tassina dôppu mangiâ T'ntûra: vint' gr. d' ramatti 'nt' zentu ml. d' alcôl a s'tonta gradi, lascioa a moe-jiu p'l trài di, bitoa pôche štizzate 'ns' u zücco. T'ntûra vinusa: dui gr. 'nt' zentu ml. d' vin russo lascioa a moejiu p'l zincu di, bèvne in cicattu dôppu mangiâ.
- **Pansé** – a depûra, lassativa, Nfûsu: quottû gr. d' fôjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna tossa al matin a zazûn. Decôttu: sešc' gr. d' fôjie 'nt' zentu ml. d' èuva, foa bogni p'l la pèlle.
- **Pèlfuratta – èlba d' sen Jan** – P'l a presciun ota, p'l a digeštium, 'Nfûsu: in gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna ô dû tosse a u di. T'ntûra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcôl a vint' gradi, lascioa a moejiu p'l zincu di, bèvne in chiciarin dôppu mangiâ. **NU SUPEROA ÈL DÛSI.** P' 'l : brüşciaire, pioghe,frî u s dovra a t'ntura uleusa: 30 g nt zentu ml d'ori d'uriva 10 g d''vin gioncu,, lascioa a u sua p'l quinz' di, s'grûloru ôgnji tontu, filtroru. Bitoru 'ns' a polte 'nteressô. Decôttu: zincu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, foa lavoggi , bitoa 'npocchi bagnoi.
Oeri d'pelfurotta 30 g. d'sciua'n 100 ml d'oeri d'iriva, lascioa a moejiu p'l 2 st'mone. U selve pel foa massoggi p'l durua di musculi, 'nfiammaziui da pelle. Nu unz'se primma d'pioa u sua.
- **Isoppu** - P'l a digeštium, p'l a tusse, p'l l'ošma. 'Nfûsu: in gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ô trê tassine a u di. T'ntûra vinusa: dui gr. 'nt' zentu ml. d' vin gioncu lascioa a moejiu p'l zincu di, bèvne in cicattu.

- **Larice - Olzo - (*Larix decidua*)** D'autunno prendere la resina nelle fessure della corteccia, farla sciogliere a bagno Maria e metterla in un barattolo di vetro. Proprietà: fa maturare il catarro. Fare dei fumenti mettendo dei pezzi di resina in una pentola d'acqua bollente e respirare il vapore.
- **Avena - Ovèna – biova - (*Arrhenatherum elatior*)** Far bollire acqua e farina; quando bolle metterla in un panno e fare impacchi sul torace, fa maturare il catarro. Si adopera anche la farina di lino. Decotto: far bollire 3 g di paglia in 100 ml di acqua. Quando è consumata di due terzi berne 2 - 3 tazze al giorno per rinfrescarsi e disintossicarsi (paglia e foglie hanno le stesse proprietà).
- **Acetosella - Pan d'l cùccu - (*Oxalis acetosella*)** Insonnia e nervoso. Infuso: 1 g di fiori in 100 ml di acqua, berne 1 - 2 tazze al dì Infuso: 2 g di radici in 100 ml di acqua, berne 2 - 3 tazze al giorno.
- **Rosmarino - Rösmaṛin - (*Rosmarinus officinalis*)** Per la tosse e per la digestione. Infuso: 1 g. in 100 ml di acqua, berne una tazzina dopo i pasti. Tintura: 20 g. in 100 ml di alcool a 70°, lasciare a mollo per 3 gg, metterne poche gocce su uno zuccherino. Tintura vinosa: 2 g in 100 ml di vino rosso, lasciare a mollo per 5gg e berne un bicchierino dopo i pasti.
- **Viola dei campi - Pansé - (*Viola tricolor arvensis*)** Depurativa e lassativa. Infuso 4 g di foglie in 100 ml di acqua, berne 1 tazza al mattino a digiuno. Decotto 6 g di foglie in 100 ml di acqua, fare bagni per la pelle.
- **Iperico - Pèlfuratta – èlba d' sen Zan - (*Hypericum perforatum*)** Contro la pressione alta e per la digestione. Si usano i fiori. Infuso 1 g. in 100 ml di acqua, berne 1 – 2 tazze al giorno. Tintura 20 g. in 100 ml d'alcool a 20°, lasciare a mollo per 5 gg berne un bicchierino dopo mangiato, non superare le dosi. Per le bruciature, piaghe e ferite si usa la tintura oleosa, 30 g. in 100 ml di olio d'oliva, 10 ml di vino bianco, lasciare al sole per 15 gg, scuotere ogni tanto e poi filtrare. Spargere poi sulla parte interessata. Olio di iperico, 30 g, di fiori in 100 ml di olio di oliva, lasciare macerare per 2 settimane. Serve per massaggi per dolori muscolari e infiammazioni della pelle. Non ungersi prima di esporsi al sole.
- **Issopo - Isoppu - (*Hyssopus officinalis*)** Per la digestione e per l'asma. Infuso 1 g. in 100 ml di acqua, berne 2 – 3 tazzine al dì. Tintura vinosa 2 g. in 100 ml di vino bianco, lasciare a mollo per 5 gg, berne un bicchierino.

- **Pèlle** – Intštìn, višta. Mangioa èl frütu, bèvo u sügu a chiciarî. Decöttu: zincu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne a tassine.
- **Soa canoo** – I vignivo duvroi pel 'l frevo tifoidee e p'la cagatta. A vigniva da Canoa d'Olba.
- **Sambüu** – cuntra i reumatiscemi 'Nfusu: trai gr. d' sciua 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ò trê tassine a u di. Sügu d' früti frašchi: bèvne ün ò dui chiciarî a u lungu dû di. Lassativu: bèvne dui ò trai chjiei.
- **Scelleru** – p'l a digeštium 'Nfusu: dui gr. d' raišce sacche 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ò trê tassine a u di. T'ntüra: vint' gr. d' raišce sacche 'nt' zentu ml. d' alcöl a vintezinqu gradi, la-scioa a moejiu p'l dešc' di, bèvne dui ò trai chjiei a u di. 'Nfusu: in gr. d' raišce sacche 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna tassina doppu mangià, p'l oria d' u štomiu è d'l 'nteštìn.
- **Semprevivu** – Collo dirui è brüsciaire. Sciacoa tücci i di èl foejie o i butui d'l sciua e bütoe 'n s' a polte 'nteresò. Decöttu: zincu gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, foa sciacqui p'l lavoggi, galgariscemi. Radiscie. P'l depuroa el fegatu , ren e 'nt'stìn .Sügu d' föjie bèvne fin a quottü chjiei a u lungu dû di. Decöttu: trai gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ò trê tosse a u di. T'ntüra: vint' gr. d' raišce sacche 'nt' zentu ml. d' alcöl a vinte gradi, lascioa a moejiu p'l dešc' di, bèvne trai ò quottü chjiei a u di da ra lunzi da i pošti.
- **Štogniasongu** –M'lföejiu - p'l 'l' moa d' ponza, digeštium, n'lvusu. 'Nfusu: quottü gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna tossa dû ò trê vöte a u di. T'ntüra vinusa: quottü gr. 'nt' zentu ml. d' vin gioncu lascioa a moejiu p'l zin-cu di, bèvne in cicattu dōppu mangià.
- **Tummi** - T'ntüra: vint' gr. 'nt' zentu ml. d' alcöl a trenta gradi, lascioa a moejiu p'l öcciu di, bitoa 'n s' a pèlle cun in tampun d' cutun.
- **Üa** – d'štülbi dâ cilculaziun. Nfusu: quottü gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ò trê tosse a u di. Decöttu: öccü gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' èuva, p'l li žrui, foa 'mpocchi.
- **Ultia** - 'Ntštìn 'nfiamà. Sügu d' föjie frašche: bèvne sešc ò sette chiciarî a u lungu dû di. 'Nfusu: zincu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne in chjia oğnji trê ure. T'ntüra: vint' gr. d' föjie 'nt' zentu ml. d' alcöl a vint' gradi, lascioa a moejiu p'l zincu di, bèvne dui/quottü chiciarî a u di. P'l i cavaji grošci è fulfura foa u decöttu a u zincu p'l zentu è lavoa a tešta. L'euva d'ultia a va ben a lavoa i piotti, cuntra l'infiammaziun e 'n t'l'oltu cuntra i pioji.

- **Mirtillo nero- Pélle - (*Vaccinium myrtillus*)** Si utilizzano i frutti e le foglie. Mangiare i frutti o berne il succo a tazzine. Decotto 5 g. in 100 ml di acqua, berne a tazzine.
- **Sale inglese - Soa canoo – solfato di manesio-** Si usava per le febbri tifoidee e dissenterie. Proveniva da Canale d'Alba.
- **Sambuco - Sambüu - (*Sambucus nigra*)** Contro i reumatismi. Infuso 3 g di fiori in 100 ml di acqua, berne 2 – 3 tazze al dì. Succo di frutti freschi, berne 2 - 3 cucchiaini. Sciroppo per la tosse: 350 g di fiori, 3 limoni, 1000 ml di acqua, far bollire per 1 ora, filtrare con una garza poi aggiungere 1 Kg di zucchero e far bollire; si mette in barattoli di vetro e se ne bevono 2 - 3 cucchiaini al giorno
- **Sedano - Scelleru** Per la digestione Infuso 2 g di radici secche in 100 ml di acqua, berne 2 o 3 tazzine al giorno. Tintura 20 g di radici secche in 100 ml di alcool a 25° lasciare a macerare per 10 giorni, berne 2 o 3 cucchiaini al dì. Infuso 1 g di radice secca in 100 ml di acqua, berne una tazzina dopo mangiato contro l'aerofagia.
- **Semprevivo - Semprevivu** Calli, duri e bruciature. Schiacciare tutti i giorni le foglie o i boccioli fiorali e metterli sulla parte interessata. Decotto 5 g di foglie i 100 ml di acqua, fare sciacqui, lavature, gargarismi.
- **Millefoglio - Štogniasongu –M'lfœjiu - (*Achillea millefolium*)** Per il mal di pancia, la digestione e il nervosismo. Infuso 4 g. in 100 ml di acqua, berne una o due tazze al dì Tintura vinosa 4 g. in 100 ml di vino bianco, lasciare a mollo per 5 gg. Berne un bicchierino dopo i pasti.
- **Lavanda - Tummi - (*Lavandula officinalis*)** Tintura 2 g. in 100 ml di alcool a 30°, lasciare a mollo per 8 gg. Fare impacchi sulla pelle con un tampone di cotone.
- **Uva - Ŭa - (*Vitis vinifera*)** Disturbi della circolazione. Infuso: 4 g di foglie in 100 ml di acqua, berne 2 - 3 tazze al giorno. Decotto: 8 g di foglie in 100 ml di acqua, fare impacchi per i geloni.
- **Ortica - Ultia - (*Urtica dioica*)** Sugo di foglie fresche: berne 6 - 7 cucchiaini nella giornata. Infuso: 5 g. in 100 ml di acqua, berne un cucchiaino ogni 3 ore. Tintura: 20 g di foglie i 100 ml di alcool a 20°, lasciare a mollo per 5 gg, berne 4 cucchiaini al dì. Per i capelli grassi e la forfora fare un decotto al 5% e lavarsi la testa. L'acqua di ortica va bene per lavare i piatti; contro l'infiammazione. Nell'orto contro i pidocchi.

- **Viûlatta d' muntogna** – Cuṛua gioncu, gionu ò viōla - Èl scîua i van focce s'coa a l' umbra. U decōttu u va bèn p'l j' infiamaziui d' u štōmiu.
- **Volma** – A selve p'r aimria, p' l'infiamaziun e a fa 'ndoa d' colpu. 'Nfûsu: trenta gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne üna tossa dû vōte a u dî. Tusse, moa d' ponza, cuştîpaziun, 'nfluenza. 'Nfûsu: zincu gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, foa galgarišcîmi, lavoggi, sciacqui.
- **Volma mušcatta - Sciua d' sont' Antōni** – a s' fa frîzzo cun l' òri è i s' fan 'npocchi p'l lu fōu d' Sont' Antōni
- **Zücca** – 'm' lassativu bèvo ina tossa d' sügu al matin a zazün. Pîl gavao èl velmu sulitoṛi da vinte a sc'scionta gr. d' s'menza da pioa cun u zücco o cun a mea a zazün, doppu quottṛu ò zinc' ure pioa ina pûlga
- **Ž'nvrin** – P'l a tusse, p'l pulia 'l vie urinrie, p'l foa piscioa. 'Nfûsu: dui gr. 'nt' zentu ml. d' èuva, bèvne dû ò trê tassine a u dî. T'ntüṛa vinusa: quottṛu gr. 'nt' zentu ml. d' vin gioncu lascioa a moejiu p'l dešc' dî, bèvne in cicattu pṛimma d' mangioa.

- **Violetta - Viûlatta d'muntogna - (Viola calcarata)** Di colore bianco, giallo o viola. I fiori vanno fatti seccare all'ombra. Il decotto va bene per le infiammazioni dello stomaco.
- **Malva - Volma - (Malva rotundifolia)** Utile come emolliente e lassativo. Infuso 30 g. in 100 ml di acqua, berne una tazza 2 - 3 volte al dì. Se si ha tosse, mal di pancia stitichezza influenza fare l'infuso con 5 g. in 100 ml d'acqua e fare gargarismi, lavature, sciacqui.
- **Malva silvestre - Volma mušcatta - Sciua d' sont' Antōni - (Malva silvestris)** Si fa friggere con olio e si fanno degli impacchi per il "Fuoco di Sant'Antonio".
- **Zucca - Zücca - (Cucurbita sp.)** Come lassativo bere una tazza di succo al mattino a digiuno. Per eliminare la tenia, da 20 a 60 g di semi da prendere con lo zucchero o con il miele a digiuno, dopo 4 o 5 ore prendere un purgante.
- **Ginepro comune - 3'nvrin - (Juniperus communis)** Si usano le bacche. Per la tosse, la pulizia delle vie urinarie e per la diuresi. Infuso 2 g. in 100 ml di acqua e berne 2 – 3 tazzine al giorno. Tintura vinosa 4 g. in 100 ml di vino bianco, lasciare a mollo per 10 gg, berne un bicchierino prima dei pasti.

Maṛutî è d'štülbi

- **Sèvure:** u s' fa l'èuva d' cauzina, o ducca u s' i fa cuṛoa a pešce füsä, o ducca i štrunzi d' gaina.
- **Föu d' sont' Antöni:** Lo ch' u r'stova d' â varicella: 'mpocchi cun èuva d' bṛošce, 'mpocchi cun acidu boricu. Dû - trê vöte, 'mpocchi cun a sciua d' l'elba d' sont' Antöni foccia bjia pṛimma. Tücci i dî ruoa a polte cun 'l calbun d' collo.
- **Èuva 'nt' î 3'nuji:** 'mpocchi d' sōda ò ducca bṛannu codu, ò ducca sagiun codu.
- **Gavun - Tirōide:** sarä el mangioa.
- **Moa d' denci:** pioa ina büsa coda e bütosṛa 'n s' a masciälla. Bütose dâ soa o dû taboccu 'nt û dente šgalbà. Bṛišçioa u nelvu cun a tintür a d' jiōdiu. Raišce d' volma cun èuva coda, foa ina papetta è bütosṛa 'n sâ masciälla. Maštioa d' l' èlba bṛüşca è fümöa 'nt' â pippa a gomba d' ina zücca. - moi gavoä u dente canin p'lchè l' è culegà a u nelvu d' l' öjiu.
- **Ruscigniöa :** venta bütose in fia d' lona russa al pulsu.
- **Moa d' šchèna:** u s' da 'l grossu d' malmotta, u s' bütta a lona 'nsiua è pumodde d' èlbe. I s' faščèvo ascì 'l v'ntuse bitendu d' l' cutun avišcu 'nt ina zona è pöi u s' viṛova a zona 'ns a polte maṛota e a tiṛova sciü a pelle è 'l moa.
- **Tusse as'nina:** foa cöščjo 'n rottu è bevo 'l bṛö. Šcüṛoa ina rova 'nciṛa d' zücco è bevo u sügu al matin.
- **Vèlmi:** i s' bütto i mèi 'n s' u štōmiu, ò ducca l' ojiu, ò ducca 'l petrōliu.
- **R'soza:** tontu codu, bèvo bṛö d' colne, d' mai. Cafè è èuva, tüttu ben codu, pöi in faṛoppu russu p'l foa sciültia èl buzatte russe p'lchè s' i sciültivo naiṛe u s' miṛiva. Lona 'nsiua.
- **3ṛui :** šfṛioa a polte cun l'ojiu, ò cun a nèvè.
- **S'l'p'ntina:** u s' ruova a masciälla cun un anea d' öa – cun a zanno ò cun èl calbun : cun l'èlba da foa i piâzatti – sé a masciälla ṛ' era russa u s' bagnova èl piâzattu 'nt' 'l vin - sè a masciälla ṛ' era gionca u s' bagnova èl piâzattu 'nt' û loccie.
- **Ulceṛa** – mangioa d' l' šlimozze vive senza giäsciöre.
- **Toji è fṛî** – fasciöre cun 'l föjie d' štogniasongu (achillea millefoglie) cama-millun. Ò ducca fascioa a fṛia cun d' l' tagnaṛoi piscendji 'n zimma – disinfetto-a cun èuva ciappa è soa pöi alcol ò èuva usigenô.

Malattie e disturbi

- **Ragadi** Ci si mette sopra il latte di calce oppure ci si fa colare pece fusa oppure stronzi di gallina.
- **Fuoco di sant'Antonio** (Quello che restava come conseguenza della varicella). Fare impacchi con acqua di brace (carboni accesi messi nell'acqua) con acido borico oppure, 2 - 3 volte al giorno, impacchi con l'infuso dell'erba di Sant'Antonio fatta bollire prima. Tutti i giorni passare sulla parte dolente carbone di nocciolo.
- **Acqua nelle ginocchia** Fare impacchi con soda oppure con crusca calda o sabbia calda.
- **Tiroide** Salare il mangiare.
- **Mal di denti** Prendere sterco bovino ancora caldo e metterlo sulla guancia. Mettere del sale o del tabacco sul dente cariato. Bruciare il nervo con la tin-tura di iodio. Radice di malva in acqua calda, fare un impiastro e metterlo sulla guancia. Masticare acetosa (Rumex acetosella) e fumare nella pipa il gambo di una zucca. Mai togliere il dente canino perché è collegato al nervo dell'occhio.
- **Borsite al polso** Bisogna legare un filo di lana rossa al polso.
- **Mal di schiena** Si unge la schiena con il grasso di marmotta; si mette lana ancora da lavare; si fanno ventose mettendo del cotone acceso in un bicchiere e capovolgendo il bicchiere sulla zona malata: si succhia così la pelle e il male.
- **Pertosse** Far cuocere un topo e bere il brodo. Svuotare una rapa, riempirla di zucchero, lasciarla una notte all'aperto e bere il succo al mattino.
- **Vermi** Si mette dell'assenzio (*Artemisia absintium*) sulla pancia oppure l'aglio o il petrolio.
- **Morbillo** Tanto caldo. Bere brodo di carne, di mele, caffè e acqua ben caldi, poi uno straccio rosso per fare uscire le pustole rosse (perché se uscivano nere si moriva). Lana ancora da lavare
- **Geloni** Sfregare la parte con l'aglio o con la neve.
- **Serpentina** Si contorna la parte dolorante (guancia) con un anello d'oro, con la cenere, con l'erba per fare un impiastro, se la guancia è rossa si bagna l'impiastro con il vino, se è bianca con il latte.
- **Ulcera** Mangiare delle lumache vive senza masticarle.
- **Tagli e ferite** Fasciare con foglie di *Achillea millefolgie* oppure fasciare la ferita con ragnatele orinandoci sopra. Disinfettare con acqua tiepida e sale, poi alcool e acqua ossigenata.

- **Èl puntüre d' j' ove** i vignivo cūroi šfřiendu a polte cun dâ tēra p'l gavoji 'l punzun è foa 'ndoa via 'l v'nin – P'l èl puntüre d'l vèšpe šfřioa a polte cun trê èlbe d'vèlse (tütte j' èlbe i van bèn).
- **Varicella** – èl v'sciolle cine d' èuva i n' van š'ciupoi p'lchè ducca u i rešta u sagnju – U s' piova ina ciümma d' gaina è u s' bagnjova a polte cun l' öri dâ lantèlna.
- **Orecchioni** – periculūšci p' l' ommu - öri d' camamilla.
- **F'lgia** - loccje codu è méa – p'lfümmi d' sambüu, camamilla è zucco – lona 'nsiua 'n sū š'tōmmiu – èuva ciappa è soa da bütose 'nt' û nôsu. - p'l la tusse – scirōppu d' bova d' šlimozze.
- **Coa düa** – bitose ina scialpa d' sèa nu štoa al codu.
- **Sciatica** - lona 'nsiua (lona d' fèa da lavoa) pöi igniziui d' tintūra d' menta - tintūra d' camamilla.
- **Panarišce** – pan è loccje fone 'n papin è bitoru 'n sū diu – fōjia d' ruèa - fō-jia d' gēē - fōjia d' geṛaniu – unce d' būru i s'lvivo p'l tīroa fōra a molza. ..
- **Öji 'nfiâmoi** – 'npaccu cun a camamilla
- **Ulzōa** – valdoa cun l' öjiu maṛotu drentu ina buteglia d' öri – p'l vaghji ben mangioa tonte pélle
- **Štölte e Rutüre** fascioa a gomba cun bende è piâzatti – pumodde cun öri d' b'toniga, öri d' èlba d' sen Žan - (pelfurodda). 'N la Ciunèa Vinzè, a j' Aimui Pêlin i r'ngiovo j' ôsse rutte. I f'lmovo a polte rutta cun d'l štecche d' lagnju è d'l bēnde, i faščevo i papî è i piâzatti cun pejšce fūsa.
- **Sinusite** – bitose 'ns' i zaji ina bulsa d'èuva coda è r'špiṛoa cun a bucca èl vapua d' ina pignotta ch' a bujie cun camamilla è bicalbunattu.
- **Moa d' appendicite** – zaule è zücche bjî p'l quinz' di, bèvo ascì l' èuva.
- **Purî** - elba dû loccje gionu (chelidonium) – fighe velde – bagnoa i purî cun èl piscju codu d' ina cavolla è nu lavose.
- **Giavoru** - fōjia d' ruèa ō d' gē ō d' geṛagni unce d' būru – foa šcaudoa in övu è bitoa u diu 'ntû russu s' u sciölte 'l vèlmu u diu u vaṛisce.
- **Cagatta ō lēšta** – bevo èuva coda cun u sugu d' in limun – bōzzo n'groa dui grammi in zentu ml d' èuva bèvne dû tassine a u di. Decōttu d' grottacüa.

- **Punture di ape** Vengono curate sfregando la parte con terra per togliere il pungiglione e far uscire il veleno. Per le punture di vespa sfregare la parte con tre erbe diverse (tutte le erbe vanno bene).
- **Varicella** Le pustole piene di acqua non vanno scoppiate se no rimane il segno. Si prende una piuma di gallina e si unge la parte con l'olio della lanterna.
- **Orecchioni - parotite** Pericolosi per l'uomo. Olio di camomilla.
- **Raffreddore** Latte caldo e miele. Fumigazioni con sambuco camomilla e zucchero. Lana ancora da lavare sul torace. Acqua tiepida e sale da mettersi nel naso. Per la tosse sciroppo di bava di lumache.
- **Collo duro** Mettersi una sciarpa di seta intorno al collo. Stare al caldo.
- **Sciatica** Lana ancora da lavare poi iniezioni di tintura di menta, tintura da camomilla.
- **Patereccio** Pane e latte, farne un impasto e metterlo sul dito. Foglie di rovo
- **Congiuntivite** Impacchi con camomilla.
- **Orzaiolo** Guardare con l'occhio malato dentro una bottiglia di olio. Per vedere bene mangiare tanti mirtilli.
- **Slogature e fratture** Fasciare la gamba con bende e impiastri. Pomate con olio di arnica, olio di Erba di San Giovanni (Iperico).
A Chionea Vintzé e agli Aimoni Peelin componevano le ossa rotte con stecche di legno e delle bende. Facevano e applicavano cataplasmi e cerotti con pece fusa.
- **Sinusite** Mettersi sulla fronte una borsa di acqua calda e respirare con la bocca il vapore di una pentola che bolle con camomilla e bicarbonato.
- **Appendicite** Cipolle e zucche bollite per 15 gg, bere anche l'acqua.
- **Porri** Erba dal latte giallo (celidonia) o succo di fichi verdi o bagnare i porri con il piscio caldo di una giumenta in calore e non lavarsi.
- **Giradito** Foglia di rovo o di bietola o di geranio unte di burro. Far scaldare un uovo e mettere il dito nel tuorlo, se esce il verme il dito guarisce.
- **Diarrea o correntissima** Bere acqua calda con il succo di un limone. Rosa canina 2 g. in 100 ml di acqua, berne 2 tazzine al dì. Decotto di rosa canina.

- **Custipaziun - Štitichezza** - bèvo 'n chjèa d'ōri d'iriva p'l divelsci dī. Decōttu d' sambüu – zaule è zicotti bjî.
- **‘ndigestiun** - quonde cu s’aveva moa d ponza e ‘n s pèva ‘ndoa d’ colpu u sw fasceva un lovaman o cristeri d’euva coda e savun o d’euva e camamilla. · Butose un diu ‘n gura e campoa via.
- **Cjucca** – bèvo dû loccje
- **Menišcu** – unʒ'se u ʒ'nujiu cun 'l grossu d' malmotta.
- **Öji d' p'lnišce** – ziřiotti – tajiose a polte cun 'l cûtea.
- **Šlajiazî** – šřfrioa a polte cun l'ojiu.
- **Öji rušsci** – š'cazzia – lavose j' öji cun a rusô d'l matin d' sen ʒan – p'lfümose cun a scïua d' sambüu chîa dōppu a fešta d' sen ʒan.
- **Cištite** – bèvo dui litři d' èuva a u dī – mangioa d'l pèlle ò mangioa piconte.
- **Songu da u nosu** – šstupôa 'l nařišce cun 'l cutun – bagnoa i zaji cun in ponnu è èuva řřâgia
- **Moa d' urajie** – bagnoa d'l cutun cun d'l öri d'iriva cïappu zà foccïu řřizzo è bitorü 'nt l'urajia – lacïoa da řa tatta d'ina vocca, u loccje drentu l' urajia.
- **Fëa španziô** – quonde chë a p'lsuna a ven giona a deve bèvo dī piöji cun l'èuva.
- **Muroidi** – camamilun, štogņiasongu, genepy gioncu trai grammi 'n zentu ml. d' èuva. Decotti è lavoggi p'l muroidi – břišcïua da 'nfiamziun : decōttu d' volma -tampun d' sambüu.
- **Macaiře è naiřui** - papî cun loldu è př'n'sammu – bagnoa a polte cun groppa è fascioa – 'npocchi d' b'toniga. Fascioa a polte cun u loldu 'nt' èl papea da zücco
- **Piöji** – lavoa a tešta cun 'l petřoliu.
- **Pë štonchi è gunfji** – bitorï a bognïu 'nt l'èuva d' ultî è bicalbunattu 'nt' in litřu d'èuva coda.
- **Ošma** – vin d'elba d' sen ʒan - 'nfüsu d' solvia, 'nfüsu d' sambüu.
- **N'lvusu** – 'nfüsu d' rösmařin, 'nfüsu d' volma.
- **'Nsōnnia** – Decōttu d' timo - Decōttu d' camamilla - Decōttu d' ruv'ltin.
- **Colesterolo** - Vin au rösmařin, břö d' pōri, decōttu d' sambüu, decōttu d' radišce, sügu d' limun.
- **Debulezza** – Decōttu d' grottacüa – t'ntüřa vinusa cun solvia è rösmařin.

- **Stitichezza** Bere un cucchiaino di olio d'oliva per diversi giorni. Decotto di sambuco; cipolle e zucchini lessi Quando si ha mal di pancia e non si va di corpo si fa un clistere con acqua calda e sapone o acqua calda e camomilla.
- **Indigestione** Mettersi un dito in gola per vomitare.
- **Ubriacatura** Bere del latte
- **Menisco** Ungere il ginocchio con il grasso di marmotta.
- **Occhi di pernice** Cerotti. Tagliare la parte con il coltello.
- **Duroni, calli** Sfregare la parte con aglio o cipolla.
- **Occhi rossi** Muco dagli occhi- Lavarsi gli occhi con la rugiada del mattino di San Giovanni. Profumarsi con i fiori di sambuco raccolti dopo la festa di San Giovanni.
- **Cistite** Bere 2 l di acqua al giorno. Mangiare dei mirtilli o mangiare piccante.
- **Sangue dal naso** Tappare la narice con il cotone, bagnare la fronte con un panno intriso di acqua fredda.
- **Mal d'orecchi** Bagnare del cotone nell'olio tiepido già fatto friggere e metterlo nell'orecchio. Mungere il latte dalla mammella direttamente nell'orecchio
- **Itterizia** Quando una persona diventa gialla deve bere dei pidocchi con l'acqua.
- **Emorroidi** Valeriana, millefoglie, artemisia 3 g. in 100 ml di acqua, decotti e lavature. Per bruciori da infiammazione, decotti di malva, tamponi di sambuco.
- **Ammaccature e lividi** Impiastri con lardo e prezzemolo; bagnare la parte contusa con grappa e fasciare. Impacchi di arnica. Fasciare la parte con lardo nella carta da zucchero
- **Pidocchi** Lavare la testa con il petrolio.
- **Piedi stanchi e gonfi** Mettere i piedi a bagno in acqua calda di ortiche e aggiungere del bicarbonato
- **Asma** Vino di erba di San Giovanni. Infuso di salvia. Infuso di sambuco.
- **Nervoso** Infuso di rosmarino. Infuso di malva. Infuso di valeriana.
- **Insonnia** Decotto di timo. Decotto di camomilla. Decotto di luppolo.
- **Colesterolo** Vino di rosmarino. Brodo di porro. Decotto di sambuco. Decotto di tarassaco. Succo di limone.
- **Debolezza** Decotto di rosa canina. Tintura vinosa di salvia e rosmarino.

- **'Nfiamaziun al polti intime** – Decōttu d' fōjie d' ruvèa, 'nfüsu d' scïua d' èlba d' sen Žan, 'npocchi d' camamilla.
- **Menupausa** – sügu d' ultia - 'nfüsu d' solvia ò bōzzo n'grōa ò rōsmařin.
- **Torcicollo** - t'ntūra d' bōzzo n'grōa , frīziun cun limun, vin è origano codi.
- **Grosci** - Decōttu d' coldu dī lanajiōi, decōttu d' radišce (utonta gr. d' raišce cun in litru d' èuva)
- **Vènè varicuse** – 'nfüsu d' štogņiasongu.
- **D'štülbi d'l coea è d' â ciloculaziun** – p'l lu batticoea , scioppu all' ojiu. T'ntūra vinusa d' rōsmařin - T'ntūra d' sambüu. Dui gr. 'n zentu ml d' vin è lascioa al maceru p'l zincu dī; in cicattu dōppu i pošti.
- **Velmu sulitori** - da vinte a sc'scïonta gr. d' zücca cun zücco è méa dōppu quottřu o zinc' ure pioa ina pülga uleusa – 'ndoa dal medicu. Vèlmi – 'nfüsu d' loccie è ojiu – fori s'gnioa da famne bülle a foa i sagni 'n s' â ponza.
- **Brišcïua** – lavoggi cun èuva coda è scïua d' camamilla – unžse a polte cun a vaselina.
- **Durua** – (moa al gomme, al brozze, al špolle, al moi, al coa) Scïua d' lavan-da, b'toniga, bacarina, òři d' iriva, lascioa tütta quaronta dī a u sua pōi filtřoa è šcaudoa cun dā zaria d' ove p'l foa a pumodda. (ina polte d' b'toni-ga- ina polte d' bacarina – dū polti d' lavanda)
- **Prêsciun ota** – tajioa a fatte d' l raišce d' g'nziona è būtoře a bogņiu 'ntl' èuva a řa sařa è bèvřa al matin.
- **Cjavei** – foa bjia dā radišce è bevo u decōttu pūřu.
- **Zacche** – bagnoře cun amuniaca.+
- **Verruca** - šfřioa d' l'ojiu.
- **Collo** – būtoa dā zaula 'n sū diřiun
- **Infeziun** – papin d' šlimozze scïachèndu ascì 'l šgrōjie.
- **Patti** – èllèřa cōccia 'nt' 'l vin gioncu. - m'nèšřa d' ultia (s' u s' avèva a pon-za a tamburu).
- **Moa dā přea (calculi)** – decotti d' s'menza d' conua – muřei – tumate – př'n'sammu. Mangioa dī mill'pei.
- **Moa d' ponza** – foa frizzo d'l büse è bitosře 'n sâ ponza.
- **Buzatte è buztui** – cūřoře cun a sařiva.

- **Infiammazione delle parti intime** Decotto di foglie di rovo. Infuso di erba di San Giovanni. Impacchi di camomilla.
- **Menopausa** Succo di ortica. Infuso di salvia o biancospino o rosmarino.
- **Torcicollo** Tintura di biancospino. Frizioni con limone, vino, origano caldi.
- **Grassi** Decotto di cardo dei lanaioli. Decotto di tarassaco 50 g. in un litro di acqua.
- **Vene varicose** Infuso di millefoglie.
- **Disturbi della circolazione** Per il batticuore sciroppo all'aglio. Tintura vinosa di rosmarino. Tintura di sambuco 2 g. in 100 ml di acqua, lasciare a mollo per 5 gg; bere un bicchierino dopo i pasti.
- **Tenia** Mangiare da 20 a 60 g di semi di zucca con miele o zucchero, dopo 4 o 5 ore prendere una purga oleosa, andare dal medico. Contro i vermi infuso di latte e aglio; farli segnare da una donna capace di segnare la pancia.
- **Bruciori** Lavature con acqua calda e fiori di camomilla. Ungere la parte con vaselina
- **Dolori (male alle gambe, alle braccia, alle mani, al collo)** Fiori di lavanda, arnica e inula, olio d'oliva. Lasciare tutto al sole per 40 gg, filtrare con una garza e scaldare con cera d'api per fare una pomata (due parti di lavanda, una parte di arnica, una parte di inula).
- **Pressione alta** Tagliare a fette una radice di genziana e metterla a bagno nell'acqua alla sera e berla al mattino.
- **Foruncoli** Far bollire del tarassaco e bere il decotto puro.
- **Zecche** Bagnarle con ammoniaca.
- **Verruche** Sfregarle con l'aglio.
- **Calli** Mettere della cipolla sul durone.
- **Calli duri** Si tagliano con la lametta da barba. Tamponi di tarassaco. Tintura di tuia.
- **Infezioni** Cataplasmi di lumache schiacciando anche i gusci.
- **Flatulenza** Edera bollita nel vino bianco. Minestra di ortiche se la pelle della pancia tira come quella di un tamburo.
- **Calcoli renali** Decotti di semi di canapa, fragole, pomodori, prezzemolo. Mangiare millepiedi.
- **Mal di pancia** Far friggere sterco di vacca fresco e metterlo sulla pancia.
- **Pustole e pustoloni** Curarli con la saliva.

- **Fřevo** – 'ndoa v'šcīn a 'n sciošcīu cun 'l cūa, grūpoa ina colda a l'olbo, pōi 'ndosne 'n cà senza viřose a valdo a l' andré. (a fřevo a rešta tacō a l' olbo)

Cunsaji p'l štoa bèn e cūriuscità

- Se ti t' senti moa: tiřoa zŭ el cauzatte è doa al marotu in cicattu d' infelnettu. (fermet)
- J' anlatte grōsse i fan vignia luldi p'lchè i tiřo zŭ j' ūřajie.
- P'l foa noscio 'l mašnoi èl lévatrici i fašcevo būtoa 'l bři d' l'ommu a řa mà, pōi î fašcevo bèvo 'n decōttu d' pelso 'n nŭmřu dišpaři.
- Èl cafè u s' fašceva cun èl gionde d'l ruvo pōi u s' būtova a méa p'l 'nduziřu.
- A rŭšca d' sciošcīu bŭtō 'nt' l'èuva ř' ê 'm' l' ašpirina p'l lu moa d' tešta.
- Andropausa – lascioa a cà a famna è 'ndoa 'n viřu da suli.
- D' přimma, p'l gavo a l' 'nfiamaziun – bèvo decōttu d' scīua d' viŭlatta è ōldi ō èuva d' ūlti
- Èl matin d' sen Žan chā a scīua d' sambŭu è lavose j' ōji cun a rusō.
- I S't'mi i fašcevo bèvo a chi ch' l'avèva moa d' ponza o maruťi štrone i decotti cun èlbe, fōjie, e raišce.
- Quonde che ina mašnō a s' tigniva a pařolla cultova tiřoji i cavaji 'n sâ tešta.
- Bŭttend'se j' anlatte d' oa a j' ūřajie u s' pèva avèa 'n benefizzi p'l a višta d'i bolgni..
- L' ōři d' fegatu d' m'lŭzzu u vigniva docciu al mašnoi p'l foře vignia d'goldi.

‘NPULTANTISSIMU

Se ina vira l'età media d' 'l gente a r'era d'pocu suvo i quaront'ogni (au a re ciù d' s'tonta) 'n s' po' dia che a causa d' zo a segghe da zelcoa 'n t' lò che alau 'l nosto gente i duvrovo p' 'l curose.

Diciu lò stoi dlungu atenti. Njoci 'n s' pioma nena responsabilità p'l lo cu purreva capitoa.

AUGŪRI D' BUNA SALŪTE A TŪCCI STOI 'N SANTUA

- **Febbre** Andare vicino ad un salice con il sedere, legare una corda all'albero poi andarsene verso casa senza girarsi a guardare dietro; la febbre rimane attaccata all'albero

Consigli per star bene e curiosità

- Se ti senti male tirare giù le calze e bere un bicchierino di Fernet.
- Gli orecchini grossi (pesanti) fanno diventare sordi perché tirano giù le orecchie.
- Per fare nascere i bambini le ostetriche fanno mettere i calzoncini del marito alla mamma poi le fanno bere un decotto di pesche in numero dispari
- Il caffè si fa con le ghiande di quercia, poi ci si mette il miele per addolcirlo.
- La corteccia di salice messa nell'acqua è, per il mal di testa, come l'aspirina.
- Andropausa – lasciare la moglie a casa e andare in giro da soli.
- In primavera, per togliere l'infiammazione, bere decotto di fiori di violetta e orzo o acqua di ortiche.
- Il mattino di San Giovanni raccogliere i fiori di sambuco e lavarsi gli occhi con la rugiada.
- I settimini fanno bere a chi ha mal di pancia o malattie strane decotti di erbe, foglie e radici.
- Quando un bambino trattiene la parola bisogna tirargli i capelli sulla testa.
- Mettendo gli orecchini d'oro alle orecchie si può avere un beneficio per la vista.
- L'olio di fegato di merluzzo viene dato ai bambini per farli diventare robusti

IMPORTANTISSIMO

Se una volta l'età media della gente era di poco superiore ai quaranta anni (adesso è superiore ai settanta) non si può dire che la causa di ciò sia da cercare in quello che allora la nostra gente usava per curarsi. Detto questo state sempre attenti. Noi non ci prendiamo nessuna responsabilità per ciò che potrebbe capitare.

AUGURI DI BUONA SALUTE A TUTTI - STATE IN SALUTE

Sup'l'štiziui, mōddi d' vivo

- Él matin d' sen Žan u s' duèva lavose j' öji cun a rusô ô p'lfümose cun a scïua d' sambüu chïa dôppu a fešta d' sen Žan. I burai chï doppu a fešta d' sen Žan i s' pèvo bütoa 'n cumpōšta ô i s' pèvo foa s'coa.
- A ға Candřera u s' piova ina candëra avišca è u s' fašcëva u sagnïu dâ Cřušce 'ntl' štolle, 'nscl' beštie è 'ns' tücci j' üšsci dâ cà è ascì 'nscl' p'lsune.
- A famna ch' ř' avèva avú ina mašnô, doppu quaronta dì a duèva 'ndoa 'nt' a gejšcïa a cunf'sose da sula p'l gavose èl p'cà, p'lchè ř' avèva avú famia.
- Sé a zuittura a cantova u vuřeva dia chè ina p'lsuna a miřiva.
- A giaštamma a pōlta šfultügna è a fa vignia i rotti 'n cà.
- Sé u trav'lsova 'n gottu naiřu l'era mejiu f'lmoše è špëtoa ch' u pasaise calcün' otrü.
- A soa giccô ô r'vëlsô ř' era ina d'šgrozia, ma s' s'n piova dû p'zioi è i s' campovo d' dré a šchèna tütta u s' r's'lvèva. A soa campô 'ns' l'üšsci u fašcëva šcapoa èl božure, ma campořa 'ntl föu u fašcëva 'ndoa a l' 'nfèlnu.
- L' öři d' iřiva s' u vigniva giccà u pultova d'šgrozia.
- Al mašnô fin a in onnu u 'n' sî d'vèva tajioa j' unge. S' j' ero trōppe lunghe i s' d'vèvo r' sčioa cun i denci, s' i 'si fusso tajioi, a mašnô ř'arèva avú a višta cülta ô a s'řeva vignïüa 'n loddru.
- A Pošqua, doppu a benediziun, èl romme d'iřiva d'l' onnu primma i vignivo brülšcïoi 'nt' a štiva p'l tignia lunzi a gragnïōřa quon' ch' u j' era u t'mpuřoa.
- Al sonte Ceneri 'l p'lsune i vignivo s'gnoi cun a zanno 'n si zaji.
- Èl ciōcche i dašcëvo 'nfulmaziui a tücci. I s'gnovo j' ure dû dì cun i bōtti. S' u j' era èl föu ô calcün l'avèva b'sognïu i sunovo a d'štësa. I sunovo èl mezzodì è 'l cundiziui dû tempu. In bottu: sřan; dui botti: nivu; traï botti: ciōvia; quottu botti: nève.
- J' anziovo ascì a mōlte d'l p'lsune: dû serie d' r'ntucchi i nunziovo a mōlte d' ina famna. Trê serie d' r'ntucchi a molte d' in òmmu.
- A ciōcca a ciamova a ға massa, ô a l'Ō Mařia ô a u Rusōři.

Superstizioni, modi di vivere

- Il mattino di San Giovanni bisognava lavarsi gli occhi con la rugiada o profumarsi con i fiori di sambuco raccolti dopo la festa di San Giovanni. I funghi raccolti dopo la festa di san Giovanni si potevano mettere in composta o si potevano seccare.
- Alla candelora si prendeva una candela accesa e si faceva il segno della croce nelle stalle, sulle bestie, su tutte le porte di casa e anche sulle persone
- La donna che aveva avuto un figlio dopo 40 giorni doveva andare in chiesa a confessarsi da sola per togliersi il peccato, perché aveva avuto famiglia.
- Se la civetta cantava voleva dire che una persona moriva.
- La bestemmia portava sfortuna e faceva venire i topi in casa.
- Se un gatto nero attraversava era meglio fermarsi e aspettare che passasse qualcun altro.
- Il sale gettato o rovesciato era una disgrazia ma se se ne prendevano due pizzichi e si gettavano dietro la schiena tutto si risolveva. Il sale gettato sull'uscio faceva scappare le streghe ma gettarla nel fuoco faceva andare all'inferno.
- L'olio d'oliva se veniva buttato portava disgrazia.
- Ai bambini, fino ad un anno, non si dovevano tagliare le unghie. Se erano troppo lunghe si dovevano rosicchiare con i denti, se fossero state tagliate il bambino avrebbe avuto la vista corta o sarebbe diventato un ladro.
- A Pasqua, dopo la benedizione, i rami di ulivo dell'anno prima venivano bruciati nella stufa per tenere lontana la grandine se c'era un temporale.
- Alle sante ceneri le persone venivano segnate con le ceneri sulla fronte.
- Le campane davano informazioni a tutti. Segnalavano le ore del giorno con i rintocchi. Se c'era un incendio o se qualcuno aveva bisogno suonavano a distesa. Suonavano il mezzogiorno e le condizioni del tempo: un colpo sereno, due colpi nuvolo, tre colpi pioggia, quattro colpi neve.
- Annunciavano anche la morte delle persone, due serie di rintocchi indicavano la morte di una donna, tre serie di rintocchi la morte di un uomo.
- La campana chiamava alla messa, all'Ave Maria o al rosario.

- L' 'nvèlnu u cumunzova i trènta d' nuvembo è u finiva a ɾa fin d' molzu.
- Quon' ch' u miɾva l'ōmmo, a famna a fašceva u lüttu pɾ' in onnu, a vištiva sulu d' naiɾu. I fiōi i pultovo pɾ' in onnu èl butun naiɾu 'nsl baveɾu dâ camiščjōɾa, ō ina štriscia naiɾa.
- Sé in vid'vu u s' maɾiova u s' fašceva a ciobɾa (i zuvo i fašcevo buldea fin' chè i špuščj i n' pagovo da bèvo è da mangioa).
- I vejii i cugnuscèvo l'epatta pel savèa quonde s'm'noa, arancoa, o tajioa, v'ldüɾa früta, olbo. Cun l'epatta i calculovo a lüna, 'l Fešte, cumme Pošqua, Asc'nciun, Nōštɾu Scignua.
- Pošqua bossa a vuɾeva dia che l' 'nvelnu l' èra lungu è chè a campogna a n' aɾèva rèsu.
- A ɾa fin d' Calvoa tütte 'l frâziui i fašcevo in baɾun d' fujioccu è d' romme è pōi î dašcevo föu.
- A sen Biogiu èl pɾèvo u bütova dû candère 'ncɾušcïoi, avišche tutt' a guɾa cumme pɾutezion da tücci i moa.
- I cavaji, p'l foɾi cɾašscio menu, u venta tajioɾi cun a lüna vejia.
- Quonde chè a famna r'èra grovia, p'l savea s' a špetova in moš'ciu a dueva avèa a ponza štrència è cun a punta vèlsu 'n la munte. S' ɾ' èra ina fimèlla a ponza r'èra runda cun a punta 'n la voa.
- Èl primmu d' l'onnu u s' pèva savèa sè l' onnu nōvu u s'ɾèva štà bèa. In om-mu u duèva vago p'l primma ina famna o ina tusa. Ina famna a duèva vago p'l primmu in ommu zuvo.
- Èl v'lnaldì Sontu èl ciōcche i vignivo grûpoi, i fiōi i viɾovo p'l lu paise su-nendu èl colnu ō cun u "cioppu"ch' l'era una tora cun dui batoji d' fèru.
- Èl fèšte 'ntl' frâziui i cum'nzovo cun a Massa al matin, doppu mezzudì u j' èra a benediziun cun a pɾüesciun pultendu u Sontu. 'N la Chiuroiɾa l'ošte d' Rizzu u bitova 'n lavaɾzu sutta ina caštogna è u fašceva bjia 'n galettü. Èl gente i catovo èl bró è i masoa è 'l paricu i mangiovo èl galettü. U s' fašceva asci l' 'ncontu cun i fazulatti ō i sciüamoi r'galoi dal gente p'l a geiščja. I 'ndašcevo a l' 'ncontu asci i proi è i compì dâ geiščja, i sōdi i s'lvivo p'l man-tignia 'l pɾèvo e p'l a manutenziun. A ɾa saiɾa u s' balova.

- L'inverno cominciava il 30 di novembre e finiva alla fine di marzo.
- Quando moriva l'uomo, la donna portava il lutto per un anno e vestiva solo di nero. I figli portavano per un anno un bottone nero sul bavero della giacca o una striscia nera.
- Se un vedovo si risposava si faceva la "ciobra". I giovani facevano chiasso fino a quando gli sposi pagavano da bere o da mangiare.
- I vecchi conoscevano l'epatta per sapere quando seminare, sradicare o tagliare verdura, frutta o alberi. Con l'epatta si calcolavano le lune, le Feste come la Pasqua, l'Ascensione, il Corpus Domini.
- Pasqua bassa voleva dire che l'inverno era lungo e che la campagna non avrebbe reso.
- Alla fine del carnevale tutte le frazioni facevano un mucchio di foglie secche e rami e poi gli davano fuoco.
- A san Biagio il prete metteva due candele incrociate e accese sotto la gola come protezione da tutti i mali.
- Per far crescere poco i capelli, bisognava tagliarli con la luna vecchia.
- In caso di gravidanza si osservava la pancia. Se il nascituro era maschio la pancia era stretta con la punta verso l'alto, se era una bambina la pancia era rotonda con la punta verso il basso.
- Il primo dell'anno si poteva sapere se l'anno nuovo sarebbe stato bello. Un uomo doveva vedere per prima una donna o una ragazza. Una donna doveva vedere per primo un uomo giovane.
- Il venerdì santo le campane venivano legate. I ragazzi giravano per il paese suonando il corno o col "ciopu" che era un asse con due batacchi di ferro.
- Le feste nelle frazioni cominciavano con la messa al mattino, dopo mezzogiorno c'era la benedizione con la processione che portava il santo. A Chioraira l'oste di Rizzo metteva un pentolone sotto un castagno e faceva bollire un galletto. La gente comprava il brodomentre i massari ed il parroco mangiavano il galletto. Si faceva anche l'asta con fazzoletti e asciugamani regalati dalla gente alla chiesa. I soldi servivano per mantenere il prete e per la manutenzione. Alla sera si ballava.

- U dì dâ fešta u' s' sunova a baudatta: a ciocca polva a d'stèsa, qualla grossa a r'ntucchi.
- D' p̃rimma i masoa i pasovo 'ntl' cà a fose doa d'l patate, d' autunnu d'l caš-togne ch' i vignivo v'ndû è i sōdi i 'ndašcevo a ɾa gejšc̃ia dâ Chiuroira è dâ Culma p'l a manutenziun 'm' i sōdi ch' i vignivo ch̃i quon' ch' u j' ɛra a Massa dī dī d' Fešta. 'L 'l'mošc̃ine ch̃i 'ntl' s'pultüre, i vignivo docce a ɾa famia d'l mōltu.
- 4A Sèn Pea 'l gente, a tücci quai ch' i s' p̃rês'ntovo, î dašcevo pan, fulmoggiu è vin.
- Tütt' 'l gejšc̃ie j'avèvo dui massoa, dui p̃riua, dû p̃riuire ch' i dirovo in onnu. I pulivo a gejšc̃ia i sunovo 'l ciöcche, i pultovo èl candère 'n p̃ucesciun. Èl famne i pultovo 'l vélu 'ns' â tèšta.
- Quon' ch' u s' 'ndašceva a ɾa šcōra tütt' 'l mašnoi i pultovo 'n toccu d' lagna p'l a štiva. ..N tempu d' guera e apena dopu us' fasceva a m'nestra c a r'era un piotu unicu, senza pan e a tulnu a vigniva docia a curia du loldu(una cupetta d'm'nstrun tuci i d'ì.)
- D'l millenövezentuquarntenöve, pasèndu a Moadonna Pelegrina a s' ɛra foccia a via carabile Chiuroira – Culatta.
- A Deinoa (Natoa) u r'gollu ɾ' ɛra ina romma d' pin cun dû õ trê caramelle è dui õ trai mandarî.
- A lülšc̃e, 'n la Culatta i ɾ' on bütô doppu 'l millenövezentuquarontetrai i cum-piti dâ šcōra i s'fašcevo a u cioa d' û lümme õ d' â lantelna.
- Quonde ch'u s' maɾiova u ciű zuvo d' i f̃raei i ciű veji i du'èvo p̃roa a gavel-la.
- Quon' ch̃e u šfulgru u caɾova 'n s' in olbo s' u sî cavova ai pei u s' truvova üna cua ch' a s'lviva p'l muɾoa i sèzi è 'l m'suire. Fendre tajioa tontu, sè cal-cün u s' tajiova, u n' vaɾiva ciű.
- Quon'ch' u j' ɛra u t'mpuɾoa u s' du'èva ciatoa i fèri (sezi, m'suire, maltlaire, saiɾotti, rèssie) u n' s' du'èva caminoa d' culsa, štoa tutt' j' olbo è 'nsl' cuštere.U s' du'èva f'lmoa ascì müa è oso p'lché i ciapui d' fèru i pèvo tiɾoa i šfulgri.
- U s' è brülšc̃ià u sua, (eclisse d' sua).
- Ai Sonti, a Nuvèmbo u s' lasciova šmultoa èl föu 'nt' û s'cau.
- El sunojie d'l beštie i tignivo da ɾa lunzi 'l vippr̃e.
- A ɾa vocca ca dašceva a j' oto u s' i bütova ün cioppu cun dī cioi ciantoi tacà al colne, chinscì, fendse moa, a p'ildèva 'l vizzi.

- Il giorno di Festa scampanellavano, la campana piccola a distesa, quella grossa a rintocchi.
- A primavera i massari passavano nelle case per farsi dare delle patate e in autunno delle castagne che venivano vendute e i soldi andavano alle chiese di Chioraira e della Colma per la manutenzione come i soldi che venivano raccolti quando c'era la messa il giorno di festa. Le elemosine raccolte alle sepolture venivano date alla famiglia del morto.
- A san Pietro la gente, a tutti quelli che si presentavano, dava pane, formaggio e vino.
- Tutte le chiese avevano due massari, due priori e due priore che restavano in carica per un anno. Pulivano la chiesa, suonavano le campane, portavano le candele in processione. Le donne portavano il velo in testa.
- Quando si andava a scuola tutti i bambini portavano un pezzo di legna per la stufa. In tempo di guerra e appena dopo si faceva la minestra che era un piatto unico senza pane e a turno veniva data la "curia" del lardo (una scodella di minestrone tutti i giorni).
- Tutti gli anni gli uomini dovevano dare tre giorni di lavoro per mantenere le strade.
- Nel 1949, passando la Madonna pellegrina, si era aperta la carrabile Chioraira - Colletta.
- A Natale il regalo era un ramo di pino con due o tre caramelle e due o tre mandarini.
- La luce elettrica alla Colletta l'hanno messa dopo il 1943, i compiti di scuola si facevano al chiaro del lumino o della lanterna.
- Se si scavava ai piedi di un albero abbattuto dal fulmine, si trovava una cote che serviva per affilare le falci e le falci messorie. Rendendole molto affilate se qualcuno si tagliava non guariva più.
- Quando c'era un temporale si dovevano nascondere tutti i ferri (falci, falci messorie, martelline, accette e seghe), non si doveva correre, stare sotto gli alberi o sui costoni. Si dovevano fermare anche il mulo o l'asino perché i ferri potevano attirare i fulmini.
- Si è bruciato il sole (eclissi del sole.)
- Ai Santi, a novembre, si lasciava spegnere il fuoco nel seccatoio (metato).
- I sonagli delle bestie facevano andare via le vipere.
- Alla vacca che cozzava con le altre si metteva una tavola con dei chiodi attaccata alle corna così, facendosi male, perdeva il vizio.

- Èl famî grösse i mangiovo ‘l lasogne tücci ‘nsèmmе ‘nt’ in piottu grössu. (u j’ era pōchi piotti è fulzline).
- D’ autunnu u s’ ‘ndašċeva a pioa èl fōjie d’ fō ben sacche è u s’ r’fašċeva a paiozza, gavendu èl fōie vejie è bütendu qualle növe, üna vōta a l’onnu.
- Üna vōta a l’onnu u s’ fašċeva a l’scia a tücci i l’n’zōi, sciuamoi, štrozzi. U s’ piova ‘n zabbo d’ lagnu u s’ ‘nciva cun dî sōa d’ biancheria è u s’ î bütova üna dia d’ zanno di d’ lagna d’ fō (nu caštogna p’lchè a maciova), pōi u s’ bütova ‘ns’ a štiva ‘n lavazzu cin d’ èuva. Quonde ch’ u bjiva, l’èuva a s’ r’vëlsova ‘nt’ û zabbo. L’èuva a fltrova sutta, ‘nt’ ‘n šigilin, è pōi a vigniva tulna šcaudō ‘nt’ u lavazzu è campō drentu. A l’scia a s’ fašċeva tütta u dî è tütta a saiṛa. U dî doppu u s’ št’ndèva.
- Él famne j’ avèvo d’l midondure d’ lona ō d’ pezza d’ cutun cun i butui ‘ns’ u dré che üna vōta d’šbutunoi è focci viṛoa ns’ u d’noi i pevo foa i b’sōgni.
- J’ ōmmo d’ ‘nvèlnu i pultovo èl midondure lunghe fin tutt’ u z’nujiu. U s’ sa-vèva d’lungu cumme i ‘ndašċevo viṛoi p’lché, nulmalmente, j’ero culuroi d’ gionu d’noi e d’maron d’ dré.

- Le famiglie numerose mangiavano le lasagne tutti insieme in un piatto grosso (c'erano pochi piatti e forchette).
- D'autunno si andava a raccogliere le foglie di faggio ben secche e si faceva il pagliericcio togliendo le foglie vecchie e mettendo quelle nuove, una volta all'anno.
- Una volta all'anno si faceva il bucato (l'scia) di tutte le lenzuola, asciugamani e stracci. Si prendeva un mastello di legno lo si riempiva con degli strati di biancheria e ci si metteva un dito di cenere di legna di faggio (non di castagno perché macchiava), poi si metteva sulla stufa un pentolone (lavazzu) pieno di acqua. Quando l'acqua bolliva la si versava nel mastello. L'acqua filtrava sotto, veniva raccolta in un secchio, veniva di nuovo riscaldata e ributtata nel mastello. Il bucato durava tutto il giorno e tutta la sera. Il giorno dopo si stendeva.
- Le donne portavano mutande di lana o di stoffa di cotone con i bottoni sul dietro che una volta sbottonati e fatti girare sul davanti permettevano di fare i "bisogni".
- Gli uomini d'inverno portavano le mutande lunghe fino sotto al ginocchio. Si sapeva sempre come andavano girate perché normalmente erano colorate di giallo sul davanti e di marrone dietro.

Collaborazioni

Dallo statuto:

“... L'Associazione, ispirandosi ai principi di solidarietà sociale, si prefigge come scopo quello di promuovere a titolo gratuito la conoscenza e la valorizzazione di storia, ambiente, arte e cultura del territorio di Ormea, organizzando iniziative rivolte a persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Essa si propone anche di operare gratuitamente in collaborazione con istituzioni ed altre associazioni già esistenti con finalità specifiche per coordinare e dare unità all'impegno culturale tra le varie realtà...”



Convegno alla Scuola forestale in collaborazione con Scuola forestale di Ormea, condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio e Parco del Marguareis

- 30/11/2013 - Convegno “**TANARO: Un fiume tra il suo passato e nuove prospettive di ricerca**” con Scuola forestale di Ormea, e Parco del Marguareis
- 10/12/2013 - Convegno “**Terra Madre Day - La vita nelle Terre Alte**” con Scuola forestale di Ormea, condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio e Parco del Marguareis
- 31/8/2014 – **I sapori della balconata** con CAI- sezione di Ormea e condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio

- 27/9/2014- Convegno **“Il buon pascolo – Opportunità per la corretta gestione e la valorizzazione del territorio”** con Scuola forestale di Ormea, condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio e Parco del Marguareis
- 13/12/2014 – Convegno **“L’equilibrio tra le specie – Conoscere per meglio convivere”** con Scuola forestale di Ormea, condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio e Parco del Marguareis
- 16/5/2015 – Convegno **“Sorella acqua, sorelle erbe - Le radici della rivoluzione: L'orto di casa”** con Scuola forestale di Ormea, condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio e Parco del Marguareis
- 22/5/2015 -Raccolta di erbe spontanee commestibili e laboratorio del “cin” con Scuola elementare di Ormea
- 4/8/2015 – **La notte dei lupi** - con CAI- sezione di Ormea e condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio
- 17/8/2016 - **Mangiomma e parlomma d'Ulmèa** con condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio
- 30/8/2015 – **I sapori della balconata** con CAI- sezione di Ormea e condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro e Pesio
- Durante l’anno scolastico 2014/15 – Laboratorio sul dialetto **“Parlömmea d’Ulméa”** con Scuola elementare di Ormea.
- 26 – 29 /05/2016 – **“Assaggi di Alto Tanaro Tour”** – Presentazione di un percorso escursionistico in 9 tappe alla riscoperta dell’ambiente montano dell’Alta Val Tanaro – con con Scuola forestale di Ormea, Ente di gestione delle aree protette delle Alpi Marittime e Condotta Slow Food Monregalese Cebano Alta Val Tanaro.

La scuola forestale



La Scuola Forestale di Ormea è nata nel 1985 nei locali del Municipio di Ormea con due classi prime, grazie alla volontà dell'Agronomo Dottor Orazio Sappa di Ormea e di altre importanti personalità, ed ha avuto come primo Preside Ugo Genta. Dagli anni '90 ha sede in una

splendida villa ottocentesca, gioiello d'arte ed ex Grand Hotel. Tutto intorno si estende un parco nel quale si possono trovare sequoie secolari e specie tipiche dell'ambiente montano.

Attualmente l'Istituto Forestale, uno dei quattro presenti in Italia, rilascia, al termine del terzo anno la qualifica ad indirizzo "Silvicoltura, Salvaguardia dell'Ambiente" ed al termine del percorso, grazie all'opzione "Gestione delle risorse forestali e montane", diploma Agrotecnici specializzati nel settore forestale.

L'Istituto riveste un ruolo importantissimo per la formazione dei giovani, in un settore, quello della conservazione e valorizzazione del territorio montano, in costante crescita, accogliendo allievi provenienti da Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta e Lombardia.

Arrivati al diploma gli studenti possiedono le competenze necessarie per realizzare e gestire aree verdi, collaborare nell'esecuzione di interventi finalizzati a risanare situazione di degrado, intervenire nei processi produttivi, nel rispetto della sostenibilità ambientale e della biodiversità, e progettare ed effettuare interventi di cura e tutela dell'ambiente silvestre e naturale, infatti durante il percorso scolastico imparano, in primo luogo, a gestire superfici boschive ai fini della protezione del territorio e della produzione di legname.

Con il passare del tempo la Scuola Forestale ha avviato politiche di rinnovamento sempre più volte a inserire gli allievi nel modo del lavoro mettendo a frutto anni di esperienza maturata nell'alternanza scuola-lavoro: infatti dal primo al quinto anno si organizzano, nel periodo scolastico ed estivo, periodi di tirocinio presso il Comune di Ormea, aziende di settore, Enti parco, Cooperative agricole e forestali, Enti

montani. La finalità è quella di favorire la crescita umana e professionale degli allievi alternando periodi di formazione in aula a momenti di esperienze lavorative, con l'intento di prepararli ad un ingresso consapevole nel mondo del lavoro e di creare rapporti stabili tra la scuola ed imprese che spaziano dal territorio locale alla realtà europea.

In un'ottica espansiva la Scuola Forestale ha partecipato e partecipa a progetti nazionali ed internazionali che consentono agli allievi di poter maturare una visione europeistica del proprio settore lavorativo, di scoprire realtà forestali nazionali e di altre nazioni e di confrontarsi con metodi di studio e diverse modalità operative nonché di portare il nome di Ormea in Europa.



L'Istituto lavora in stretta collaborazione per la realizzazione di progetti con il Comune di Ormea, con il Consorzio Forestale Monte Armetta, con le scuole elementari e medie della Val Tanaro, con la Facoltà di Scienze Forestali e di Scienze Erboristiche dell'Università di Torino, con il Parco del

Marguareis, con il Consorzio per la valorizzazione e la tutela dei prodotti tipici dell'Alta Val Tanaro e con altre associazioni locali. La collaborazione con il Comune di Ormea ha consentito di avviare progetti importanti, alcuni dei quali portati avanti ormai da anni, che vedono gli studenti impegnati nella gestione e manutenzione del giardino botanico, del parco della scuola, di un vivaio forestale realizzato sui terreni della Casa di riposo e di altre aree verdi.

Sul territorio ormeasco è anche attiva l'Azienda agraria dell'Istituto che si occupa della produzione di piante forestali e ornamentali, di uva da vino nonché di miele e prodotti dell'alveare.



La scuola elementare

Parlömma d'Ulméa:

le tradizioni rivisitate attraverso la riscoperta della lingua dialettale

Negli ultimi anni si è assistito ad una perdita della conoscenza della lingua dialettale e le nuove generazioni stentano talvolta a riconoscerla come eredità del passato. L'istituzione scolastica indubbiamente può e deve contribuire a recuperare tale valore.

In tale direzione, nell'anno scolastico 2014/15, le insegnanti della scuola primaria di Ormea hanno cercato di promuovere, attraverso una serie di attività, il recupero di alcune espressioni dialettali e la riscoperta delle proprie radici, grazie alla collaborazione dell'Associazione Ulmeta.

Il progetto, che è stato suddiviso in due parti, è stato ampiamente realizzato. L'obiettivo principale di avvicinamento alla lingua dialettale e alla tradizione è stato centrato. La motivazione e l'interesse degli alunni sono stati sorprendenti.

Il lavoro svolto nella prima parte del progetto:

1. recitazione della preghiera tradizionale: Uraziun daa saira
2. drammatizzazione della favola: U luvu e a vulpe
3. canzone: Oh! Ulmea Ulmea Ulmea
4. album fotografico delle corti del centro storico

è stato, prima, oggetto di uno spettacolo presentato agli ospiti della Casa di riposo, poi contenuto di un dvd messo a disposizione delle famiglie e molto apprezzato.

Nella seconda parte la partecipazione nel mese di maggio alla manifestazione: "Ormea in erba" ha permesso di approfondire la conoscenza del territorio e delle tradizioni.

Sono state svolte alcune attività:

1. il riconoscimento in vaso delle erbe spontanee e la loro denominazione scientifica e dialettale
2. la raccolta nei dintorni dell'edificio scolastico
3. l'utilizzo per la preparazione del "cin": piatto della tradizione contadina
4. la "Giornata Verde" presso il parco fluviale Altramella con la messa a dimora di alcune piante autoctone.



La scoperta delle erbe spontanee, la raccolta e il corrispondente termine dialettale hanno suscitato curiosità, spesso soddisfatte con una fattiva collaborazione delle famiglie, creando ulteriore motivazione negli alunni stessi. Il laboratorio di cucina per la preparazione del “cin”: è stata l’occasione per capire la ricchezza del territorio anche sotto l’aspetto culinario.

Infine la “Giornata Verde” è stata un’esperienza significativa sia dal punto di vista didattico per la conoscenza della flora di alto fusto, sia dal punto di vista educativo per la collaborazione instaurata tra i diversi ordini di scuola: dalla Scuola secondaria di primo grado fino alla Scuola forestale.



Il supporto dei soci dell’Associazione Ulmeta è stato molto utile sia per la ricerca del materiale, sia per la competenza nell’analisi del territorio.

Pé Culbéa e a lüna

Mi e sun a lüna d'Umea
é e v' cuntziu a sctoria d' Pé Culbéa:
tutte el saire u s'astova 'n si sc/carii d'-ca sua
e u valdova el mé **cioa**.
In di' l'-ha p'nsà d' vureme pioa,
e ina saira l'-e' muntà 'n-s'-l'Alméttà ,
cun a camisgioera e in veju capéa,
ina colba noeva cun el fundu cin d'poja,
ina colda lunga e ina sc/cora d'-lagnu .
Mi d' bóttu e sun sciultia da drè a muntoggna,
ma éra troppe da-ra lunzi,
el moa u fasgeva da **scpéggju**,
el mé **roeu** l'éra dlungu ciù lüsgente.
Hoe visctu s'-ómmo sciultia d'-n mezzu a-j-olbo,
mi e s'ntiva u so coea ch'-u piccova fólte.
Ch'-u s' fusse 'nnamurà?
Lee u vureva piome, ma mi e m' sun pià léé.
E parau a finissce a sctoria:
Pé Culbéa l'-éra palti' pel pioa a lüna
e a lüna a s'-l'-ha pia'.

I sc/curoa da quinta élémentoa d' Ulmea.

Pietro il cestaio e la luna

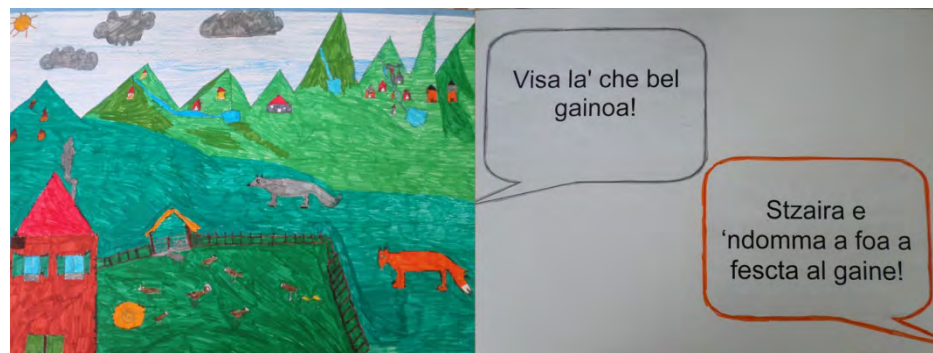
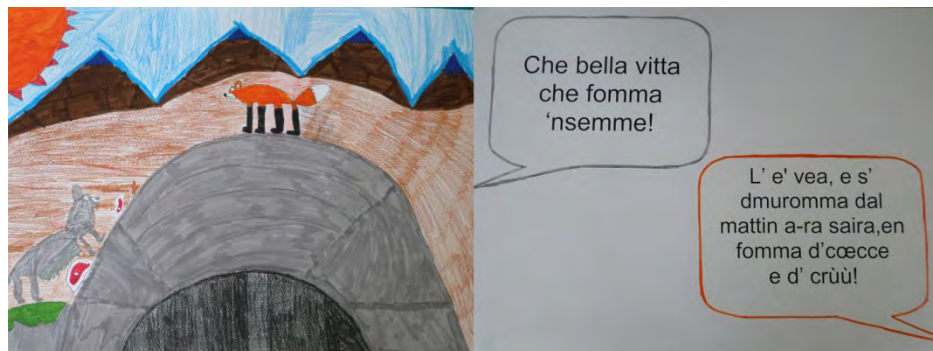
Io sono la luna di Ormea
e vi racconto la storia di Pè Culbea:
tutte le sere si sedeva sugli scalini di casa sua
e guardava la mia **luce**.
Un giorno ha pensato di volermi prendere,
e una sera è salito sull'Armetta,
con una giacca e un vecchio cappello,
un cesto nuovo con in fondo pieno di paglia,
una lunga corda e una scala di legno.
Io, all'improvviso, sono uscita da dietro la montagna,
ma ero troppo lontana,
il mare faceva da **specchio**,
il mio **alone** era sempre più lucente.
Ho visto un uomo uscire in mezzo agli alberi,
io sentivo il suo cuore battere forte.
Che si fosse innamorato?
Lui voleva prendermi, ma io ho preso lui.
E così finisce la storia:
Pè Culbea era partito per prendere la luna
e la luna se lo è preso.

Gli alunni della classe 5^a della scuola primaria di Ormea.

Poesia liberamente tratta da una leggenda popolare che le nonne e le mamme rac-contavano ai bambini nelle serate di luna piena.
Pietro il cestaio, grande ammirato-re del faccione della luna, decide di andarla a prendere, ma da lei viene catturato e il suo viso si vede, stampato nella luna, nelle notti di plenilunio.

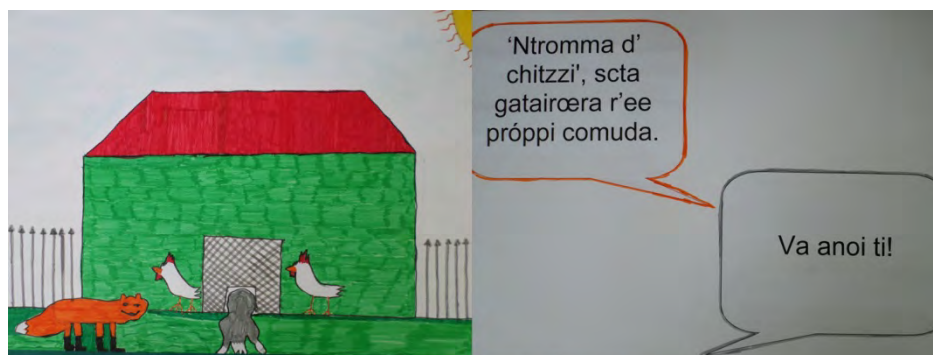
U LUVU E A VULPE

U j' éra ina vóta in luvu e ina vulpe chi fascevo vitta 'nsemme, i 'ndascevo 'n róllu d'-acóldi di' e noecce, a-ra cozza ó lenca, segghe di' d' fescta ó d' uvrii, d'-isctoi e d'-invelnu. I n' han focciu d' coecce e d' crùù ma, nun-fussallu, i 'ndascevo dlungu d'acóldi.

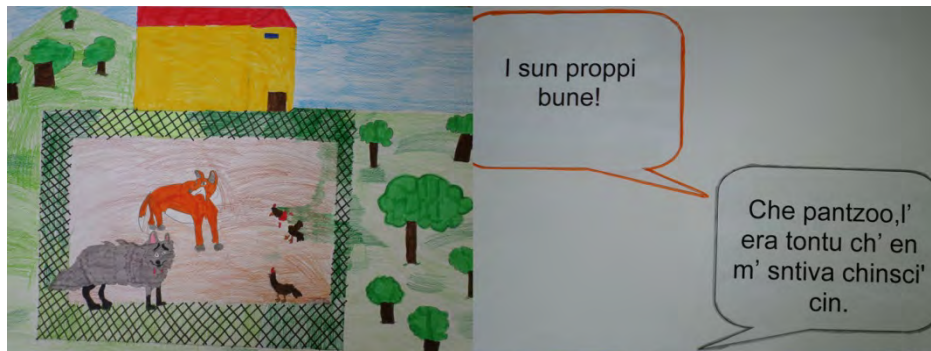


In di' j han truva' in bel gainoa e j han decisu, pel qualla saira, d' foa a fescta al gaino.

A unz-ure i sun d'noi da l'ùsciu del gainoa: li' u j e' ina bella gatairoera; a vulpe a si proeva e r' entra cun colma; u luvu l'entra senza pnsa a nente.



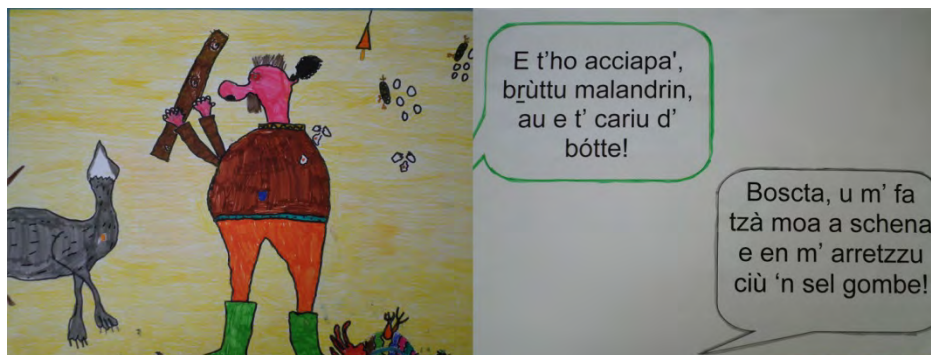
'N-t'-in-amme j han amazza' divelse gaine e i s' sun bitoi a mangioa. U luvu l'e 'nguldu (gurioldu) e u còlla ina gaiina dré' a l'-otra; a vulpe a mongia, ma suvenzi a va a vago s'-a possa n'cu' da-ra gatairoera.



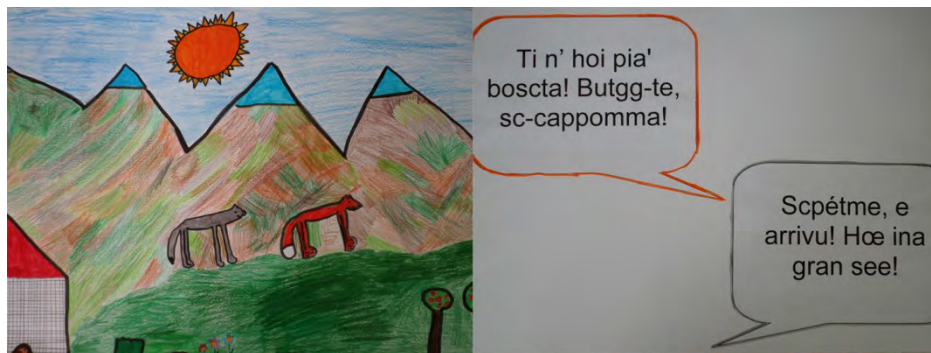
'N-tóntu, au ciadea 'n-nandia' dal gaine e dal goa 'ncu' vivi, Gascparin (el padrun del gaine) u s'-e' d'scia, l'-ha branca' in caviun e l'-e' 'ntra' 'n-tel gainoa, srendse l'ùsciu dré.

A vulpe a s'-e' 'nfiroo 'n'ta gatairoera e, spuncendu 'n pócu, r'-ee' riuscia a passoa. U luvu u j-e' 'nda' dré' e l'-e' passa' cun a tescta e cun el pióte d'noi, ma cun a pon-za l'-e' r'scta' cianta' 'n-tl'-ùsciu.

Gascparin l'aveva za' moa al brozze quonde che u luvu, a fólza d' campoa via, u-i r'-hoo foccia a sc-capoa. Bótte u n' aveva pia' fin ch' u vureva; a sc-chena ai fasce-va moa e el gombe i-s' rablovo.



A vulpe, au scigù, a s'-e' felmoo a pioa fia', quonde ch'-a vaghe u luvu ch'-l'- arri-va tùttu drna' e tzupiendu, ensciu m'-in balun e cun ina gran see.



Li' davsgin u j éra ina tzóttà croesa cina d'euva; u luvu u n'-j-arrivova a bevo e alau l'-ha ciama' a-ra vulpe s'-a ru peva aioa tignendru pel-la cua.



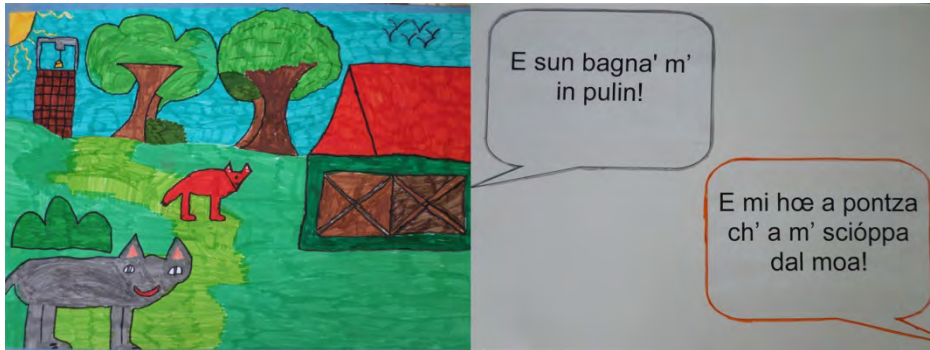
A vulpe ha roo pia' a cua du luvu cun i denci e léé u s'-e' sclunga' 'n-ta tzóttà e l'ha cmnza' a bevo; 'ntontu a vulpe ai disceva: "Loppa loppa che pel la cua e-t tegnu, loppa loppa che pel la cua e-t tegnu" e poe, visctu che u luvu u na finiva ciù: "Attentu, luvu, che pel la cua e-t móllu".

A vulpe a r' hoo auveltu a bucca e u luvu l'e' tumba' 'n-ta tzóttà.



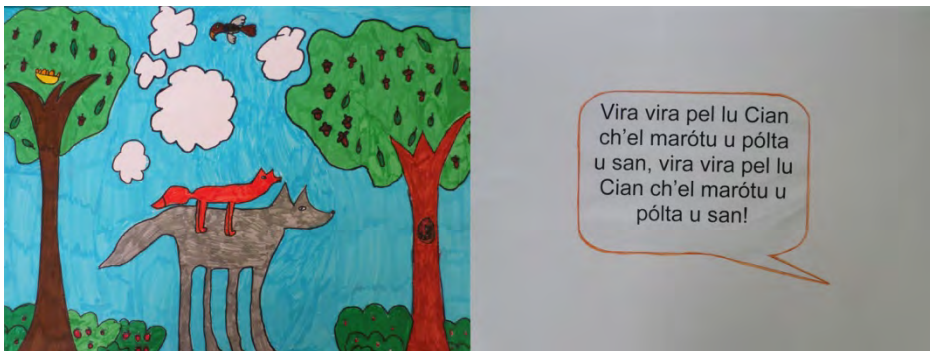
A fólza d' sgambiutoa l'-e' sciulti' d'-'n t'- l'-euva bagna' m'-in pulin e l'-ha 'ncmnza' a lumntose. A vulpe a n" peva ciù e 'ntontu i s' sun 'ncaminoi pr-'ndosne a ca'.

Quonde ch' i sun arrivoi ai Barattii, a vulpe a s'-e' acurioo tignendse a pónza e a giaipiva cumme s-r'-avaise moa.



U luvu alau, mor'nda' m' l'era, u s' ree carioo 'n sa schena e u s' e' 'ncamina'.

Quonde ch'-i sun arrivoi 'n lu Cian, a vulpe a s'-e' bitoo a cantoa: "Roea roea pel lu Cian ch'-el marótu u póлта u san, roea roea pel lu Cian ch'-el marótu u póлта u san.



Muroa: *i fulbi j s' n' aprufito dlungu dii carùù.*

IL LUPO E LA VOLPE

C'era(no) una volta un lupo e una volpe che facevano vita insieme, andavano in giro d'accordo giorno e notte, a caccia o a spasso, sia giorno di festa che feriale, d' estate e d' inverno. Ne han fatte di cotte e di crude ma, per fortuna, andavano sempre d'accordo.

Un giorno han trovato un bel pollaio e hanno deciso, per quella sera, di fare la festa alle galline. Alle undici sono andati dalla porta del pollaio: lì c' era una bella gattaiola; la volpe ci si prova ed entra con calma; il lupo entra senza pensare a niente.

In un attimo hanno ucciso diverse galline e si sono messi a mangiare. Il lupo è ingordo e ingoia una gallina dietro l'altra; la volpe mangia, ma spesso va a vedere se passa ancora dalla gattaiola.

Intanto, al frastuono avviato dalle galline e dal gallo ancora vivi, Gasparin (il padrone delle galline) si è svegliato, ha impugnato un randello ed è entrato nel pollaio, chiudendosi l'uscio dietro.

La volpe si è infilata nell'apertura per gatti e, spingendo un poco, è riuscita a passare. Il lupo le è andato dietro ed è passato con la testa e le zampe anteriori, ma con la pancia è rimasto incastrato nella porta.

Gasparin aveva già male alle braccia quando il lupo, a forza di rimettere, ce l'ha fatta a scappare. Legnate ne aveva prese fin che voleva; la schiena gli faceva male e le gambe si trascinavano.

La volpe, al sicuro, si è fermata a prendere fiato, mentre vede il lupo che arriva tutto rotto e zoppicando, gonfio come un pallone e con una gran sete. Lì vicino c'era una fossa profonda piena d'acqua; il lupo non arrivava a bere e allo-ra ha chiesto alla volpe se lo poteva aiutare tenendolo per la coda.

La volpe ha preso la coda del lupo con i denti e lui si è allungato nella fossa e ha cominciato a bere; intanto la volpe gli diceva: "Lappa lappa che per la coda ti ten-go, lappa lappa che per la coda ti tengo" e poi, visto che il lupo non la finiva più: "Attento, lupo, che per la coda ti mollo".

La volpe ha aperto la bocca ed il lupo è caduto nella fossa. A forza di sgambettare è uscito dall'acqua bagnato come un pulcino ed ha cominciato a lamentarsi. La volpe non ne poteva più ed intanto si sono incamminati per andarsene a casa.

Quando sono arrivati ai Barattini, la volpe si è coricata tenendosi la pancia come se avesse male.

Il lupo allora, malandato com'era, se l'è caricata sulla schiena e si è incamminato. Quando sono arrivati al Cian, la volpe si è messa a cantare: "Gira gira per il Cian che il malato porta il sano, gira gira per il Cian che il malato porta il sano" ...

Morale: *i furbi s' approfittano sempre degli sciocchi.*

Nuovo Cinema Ormea

Passare cento volte davanti ad un vecchio cinema chiuso da anni e sentire ogni volta un richiamo che ti fa pensare.

Dalle finestre sbarrate e con i vetri rotti ti pare di udire l'inconfondibile rumore del trascinamento della pellicola nella macchina da proiezione e dalla sala ormai impolverata e invasa dalle ragnatele ti pare di ascoltare una musica che ti riporta alla mente lo sguardo tagliente di Clint Eastwood



nel duello finale di “per un pugno di dollari” ...

Poi un certo giorno pensi “ora o mai più”, prendi il coraggio a due mani e ti lanci in un’impresa che non sai come possa finire, ma tanto è il tuo ardore che non vedi altro che l’obbiettivo: riaprire il cinema ad Ormea!

Così è nato tutto, aprendo la cigolante porta e spostando quello che ingombra il passaggio, fino ad alzare l’interruttore della luce per vedere quello che il tempo aveva dimenticato nella vecchia sala, sul palco desolato, nella cabina di proiezione tra gli spezzoni di vecchia pellicola.

Tutto chiedeva pietà... era come rivivere le scene del film Nuovo Cinema Paradiso dove ogni cosa abbandonata ricordava il passato, la sala piena di gente, le risate, le emozioni di un tempo inesorabilmente finito.

CRONOLOGIA



3 ottobre 2013

Primo appello di Roberto Sappa



24 novembre 2013

Primo incontro



5 luglio 2014

Inizio dei lavori



2 agosto 2014

Inaugurazione



3 agosto 2014

Primo spettacolo

Due anni sono trascorsi da allora, con gli amici che hanno collaborato con entusiasmo possiamo ora vedere il lavoro fatto e tirare un respiro di sollievo, sia per il risultato che per l'impegno e la caparbia nel raggiungere lo scopo.

Ora Ormea ha nuovamente il suo cinema!

E' una piccola cosa in una realtà in cui i problemi demografici, lavorativi ed economici hanno segnato profondamente tutti, ma è un segnale di risalita che deve dare speranza e stimolo alle nuove generazioni.

La sala cinema e teatro che abbiamo voluto chiamare **NUOVO CINEMA ORMEA** è a disposizione della

comunità per proiezioni, rappresentazioni teatrali, concerti, riunioni, convegni, presentazione di libri e quant'altro proprio perché è uno spazio comune condiviso e senza scopi commerciali.



Il cinema, in generale, salvo poche eccezioni è ormai un prodotto di consumo prevalentemente televisivo, la fruizione del film in sala e per un pubblico che ancora non ha ceduto alla “pigrizia” del divano del salotto.

D’altro canto un film visto sul grande schermo, senza interruzioni pubblicitarie e senza mille disturbi è sicuramente un’altra cosa, è valorizzato dalla condivisione con altri ed il senso di comunità non può che arricchire.

I bambini che poi affollano le proiezioni a loro dedicate sono una grande gratificazione.

Si ritrovano la domenica pomeriggio con i loro amici ed i loro genitori per godersi i “cartoni” in santa pace, si accomodano proprio sotto allo schermo come attratti da questo immenso televisore quasi per essere inghiottiti ed entrare in quel mondo a loro congeniale.,

Gli eventi teatrali, di cabaret, i concerti, i film documento poi incorniciano questa realtà riscoperta del nostro piccolo paese a volte bistrattato, a volte elogiato o illuso, amato e odiato, diviso e a volte troppo critico verso sé stesso, ma con la grande forza di non volersi arrendere.

La presenza estiva dei molti villeggianti sono la testimonianza che oltre all’aria e all’acqua buone e alla splendida natura c’è anche l’impegno di tante persone che valorizzano il territorio rendendolo fruibile a grandi e piccini senza distinzione d’età.



*Inaugurazione del NUOVO CINEMA ORMEA
sabato 2 agosto 2014*

Con gli amici del
cinema vi
aspettiamo a
braccia aperte e
ringraziamo tutti
per il sostegno che
continue ad
offerirci.

Roberto

C'era una volta a Ormea...

Volti e luoghi di un tempo

Per iniziativa di Neva Vagnetti (vicepresidente dell'Associazione Culturale Ulmeta) è sorto sulla rete sociale Facebook il gruppo pubblico **C'era una volta a Ormea...Volti e luoghi di un tempo** che ha riscosso un notevole successo tra gli ormeaschi e non solo.

In pochissimo tempo sono state inviate al gruppo circa 1200 fotografie attraverso le quali le persone hanno condiviso con la comunità memorie, interessi e affetti del secolo scorso, costruendo assieme ai commenti ricevuti un grande patrimonio collettivo.

Nonostante probabilmente molti archivi personali si siano esauriti, gli invii, se pur con frequenza diminuita, continuano tuttora. Evidentemente ogni tanto affiora dal fondo degli armadi o dalle soffitte qualche scatola piena di foto.





La battitura del grano era uno dei momenti di maggior socializzazione nella vita della popolazione contadina.

Le famiglie si riunivano e si aiutavano le une con le altre.

Era un momento di dura fatica ma anche di allegria, occasione di pettegolezzi, scherzi, battute e prese in giro.

La battitura avveniva normalmente all'inizio di agosto, precedendo il periodo delle feste patronali delle frazioni, in occasione delle quali tutto il mondo contadino si ritrovava e condivideva le esperienze di un anno di duro lavoro.





Cadreghé (Impagliatori di sedie) 'n l'oirà del mirin

I *cadreghé* (impagliatori di sedie) assieme ai *magnii* (calderai) e ai *mulita* (arrotini) ancora negli anni '50 del secolo scorso facevano sentire i loro richiami per i *trevi* del capoluogo e percorrevano le mulattiere per raggiungere le frazioni e le borgate più sperdute per impagliare sedie consumate dai glutei di intere generazioni, stagnare pentole e *lavaZZi*, affilare coltelli e soprattutto forbici e rasoi.



Ruota per mulino, diametro 8,27m. – 1936- per Piaggia



Fabbri, carradori, falegnami, muratori, sarti, calzolai e sellai si sfidavano sulla qualità dei prodotti.



Linea taglio (ex cartiera di Ormea)



Interno Cartiera di Ormea

Per un secolo *“il pane quotidiano”*



Relax





Famiglie in posa per il fotografo

Fino agli anni '50 del secolo scorso fotografi ambulanti percorrevano i sentieri di montagna per offrire i propri servizi alle famiglie contadine che spesso si radunavano e si vestivano con il vestito della festa per farsi ritrarre.

Era normale che nelle camere da letto delle campagne si vedessero i ritratti



incorniciati degli anziani o degli avi della famiglia.





Per un secolo ha portato lavoratori, studenti, merci e turisti



Alto 6643249 - Ormea (CN), 26/8/1964 - Tronchi Eberle



I piloni si trovano nei posti più improbabili: sparsi nei boschi, su qualche cima o vicino a qualche rio. Anche perché nel passato venivano di solito eretti a margine delle strade di allora, sentieri o mulattiere che non corrispondono più alle strade di adesso.

Succede spesso che siano vicini alla strada attuale, ma che le volgano le spalle come se ne fossero offesi mentre, invece, sono semplicemente stati abbandonati dalla strada originale.

I piloni sono in muratura di pietre e calce. Sono intonacati, ospitano sempre una nicchia centrale e sono protetti da un piccolo tetto di ciappe

che dovrebbe impedire all'acqua piovana di penetrare all'interno e di fare danni.

La nicchia rappresenta il cuore dell'atto di devozione all'origine del pilone. Di solito è affrescata sul fondo, sui lati e anche esternamente, sulla facciata del pilone. (Filippo Bonfiglietti)



Prima Comunione e Cresima 1954





Continuità....

Pillole di storia

La stazione di Ormea negli archivi comunali

La legge che prevedeva la costruzione della linea ferroviaria da Ceva a Ormea fu approvata nel 1879, dopo anni di battaglie politiche iniziate ancor prima della formazione dello Stato unitario.

Il primo progetto per la costruzione di una ferrovia che consentisse di raggiungere Oneglia da Torino passando per l'Alta Val Tanaro risaliva infatti al 1855, ma fu accantonato perché prevalse la decisione di realizzare il tratto da Ceva a Savona, sostenuto dal Ministro dei Lavori Pubblici dell'epoca, Pietro Paleocapa.



ORMEA - Arrivo del treno in stazione

Il Consiglio Comunale di Ormea, era sindaco Giacomo Gillino, con una deliberazione del 26 ottobre 1856 aveva stabilito di concorrere alla realizzazione dell'opera impegnandosi a cedere *“a favore della Società che si renderà concessionaria della ferrovia ... i terreni comunali che le occorrerà pel tracciamento”* ... oltre a *“tutto il legname che possa utilmente impiegarsi e che si troverà ad avere nelle foreste comunali”* e ad *“acquistare quel numero maggiore di azioni che consentirà la disponibilità dei fondi comunali.”* In conclusione il Consiglio dichiarava *“che il suo concorso all'opera di cui si tratta s'intende circoscritto al caso che la strada ferrata ... percorra il territorio d'Ormea e non altrimenti.”*

Il 25 marzo 1857 il Consiglio Comunale deliberava di *“concorrere per la somma di lire quindicimila per la ferrovia suddetta, pagabili in sei anni senza interesse cioè in lire duemila cinquecento cadun'annata, a cominciare la prima quando si intraprenderanno i lavori di costruzione di essa in prossimità di questo territorio e con che si stabilisca un imbarcadero, ossia stazione, in vicinanza di questo Borgo Maggiore, pel cui stabilimento il Consiglio offre il terreno necessario quando possano servire i terreni che il Comune possiede nella regione di Borganza appunto attigui a detto Capoluogo.”*

Quando, affrontate le prime emergenze economiche e sociali dell'Italia unita, si decise di provvedere ad un sostanziale potenziamento della rete ferroviaria nazionale, la proposta della ferrovia che collegasse direttamente il porto di Oneglia al Piemonte attraverso l'Alta Val Tanaro si trovò in concorrenza con la richiesta di raggiungere Ventimiglia da Cuneo per le Valli Vermentagna e Roja, sostenuta dall'onorevole Giuseppe Biancheri di Ventimiglia, presidente della Camera dei Deputati.

Nonostante alcune relazioni tecniche sfavorevoli sui costi e sulle difficoltà del tracciato e le motivazioni portate dai sostenitori del collegamento con la città più importante del Ponente ligure, il Governo sostenne la proposta della Cuneo – Ventimiglia che fu inserita nell'elenco delle opere più importanti e poi decise di inserire il tratto da Ceva a Ormea in un altro elenco di interventi di carattere locale, per dare un contentino ai sostenitori della linea per Oneglia.

In Alta Val Tanaro fu costituito un *“Comitato promotore della ferrovia Ceva – Garessio – Ormea”*, con la partecipazione di tutte le amministrazioni comunali locali che, due mesi dopo l'approvazione della legge, si riunì a Garessio l'8 settembre 1879, presenti i sindaci di tutti comuni della Valle, dove fu illustrata una dettagliata relazione degli ingegneri Edoardo Gioia e Mario Vicarj che concludeva affermando che *“la linea da eseguirsi si può considerare come una linea in condizioni ordinarie, ... i raggi delle curve come le pendenze dei vari tratti potranno tenersi nei limiti ordinari di un buon tracciato, e infine l'abbondanza dei materiali di ogni genere per la costruzione concorrerà senza alcun dubbio a tenere il costo della linea nei limiti di una ferrovia ordinaria, vale a dire che a meno di circostanze impreviste ... la spesa non eccederà la somma, che fu già fissata dalla Camera dei Deputati, di cinque milioni.”*

Come risulta dal verbale della riunione, *“la relazione avendo addimostrata la nessuna difficoltà tecnica nella costruzione della linea, la possibilità invece di costruire le varie stazioni nei centri dei paesi attraversati dalla linea, soddisfece pienamente il Comitato...”*

La relazione ipotizzava un tracciato che, nel progetto definitivo, fu poi ampiamente modificato e dava alcune indicazioni per la costruzione delle stazioni che furono oggetto di dibattiti e controversie negli anni successivi.

Per la localizzazione della stazione di Garessio la relazione degli ingegneri Gioia e Vicarj avanzava già l'ipotesi di costruirla sulla riva destra del Tanaro in alternativa alla prevista realizzazione sulla sponda sinistra, più coerente con il tracciato e molto meno onerosa perché avrebbe evitato la costruzione dei due ponti in ferro. La decisione fu oggetto di accese discussioni e contrapposizioni *“in vallata e in paese”*, ben documentate nel libro di Fulvio Basteris *“La ferrovia CEVA – GARESSIO – ORMEA, un secolo di sogni verso il mare”*, pubblicato nel 1993. Anche il Consiglio Comunale di Ormea intervenne sulla questione con una prima deliberazione del 18 novembre 1881, pronunciandosi contro la proposta di spostare la stazione garessina sulla sponda destra, per *“i danni provenienti dalle maggiori spese di costruzione del tratto di ferrovia”*, quantificate in 400.000 lire per un maggior percorso di 500 metri, nel timore che lo stanziamento finanziario non fosse poi sufficiente a raggiungere Ormea e quindi per evitare che *“col favorire gli interessi particolari di una parte del Comune di Garessio non si danneggi gravemente in modo perenne quelli della popolazione Ormeese...”*

A favore dello spostamento della stazione di Garessio sulla sponda destra pesarono le pressioni dei residenti delle borgate Borgo e Poggiolo, allora molto numerosi, e gli interessi dello stesso sindaco Giuseppe Polti, proprietario della vetreria che si trovava sulla sponda destra del Tanaro, proprio in prossimità dell'area dove si proponeva di localizzare la stazione. Non fu estranea alla decisione anche l'opinione di coloro che sostenevano l'opportunità di raggiungere la costa ligure da Garessio per Albenga

Il dibattito durò alcuni anni e si concluse con la delibera del Consiglio Comunale di Garessio dell'8 novembre 1884, approvata con sedici voti favorevoli e tre contrari, che, dopo aver ringraziato il Governo *“per aver fatto studiare i due progetti, esprime il suo massimo interesse a che fra essi sia scelto quello sulla destra del Tanaro”*.

Il giorno successivo all'approvazione della delibera di Garessio, il Consiglio Comunale di Ormea, *“considerato che nella costruzione di*

qualsiasi strada e segnatamente nella costruzione della Strada Ferrata deve adottarsi la linea più breve sia per la minor spesa di esercizio, sia per non aggravare le popolazioni a cui servono della spesa continua del maggior percorso tanto pel trasporto dei viaggiatori che delle merci” e “considerato che questo Comune è quello che ha maggior interesse che si scelga il progetto della ferrovia ... di minor lunghezza”, ... “per tali motivi il Consiglio mentre esterna il suo vivo desiderio pel sollecito compimento dell'intera linea, a voto unanime per appello nominale delibera d'insistere nella deliberazione come sovra presa li 18 novembre 1881 colla quale si chiede al Governo l'approvazione del progetto della linea che ha minor percorso”. Nonostante questa e altre delibere dei Consigli Comunali di Bagnasco e Priola, contrari allo spostamento della linea e alla realizzazione della stazione sulla sponda destra del Tanaro, il Ministero dei Lavori Pubblici l'anno successivo, quando iniziarono i lavori di costruzione della linea ferroviaria, approvò la richiesta del Comune di Garesio.



Nella relazione del 1879 gli ingegneri Gioia e Vicarij si erano posti anche il problema della localizzazione della stazione ad Ormea: “Per certo se Ormea dovesse essere termine della ferrovia da costruirsi non vi sarebbe scelta sul luogo opportuno per una stazione. Ma l'ingegnere si deve preoccupare ancora dell'avvenire di questa linea. Non v'ha dubbio che la si dovrà prolungare prima fino a Nava e più tardi per le valli dell'Arossia e dell'Impero fino ad Oneglia. Onde ci parve necessario vedere che la stazione fosse così collocata da potersi facilmente convertire da stazione di termine a stazione intermedia.

Quindi il luogo più facile che si presenta nei pressi del cimitero dovrebbe a parer nostro abbandonarsi, e bisognerebbe salire fino a quei prati che stanno a Sud della città e precisamente al disotto della strada nazionale che tende a Nava. Per ciò si presentano due soluzioni che dipendono da che si reputi conveniente attraversare più a valle di Ormea il Tanaro o più a monte.

Nel primo caso la strada si trova a sponda sinistra, passa in rilevato presso il cimitero, e si svolge in curva parallelamente al torrente per portarsi al sito di stazione indicato; nel secondo caso arriva sboccando da una piccola galleria in faccia a detta località ed attraversa ancora il Tanaro per arrivare in stazione. Di qui facilmente la linea può essere prolungata senza che avvenga doversi allora tacciare di poca provvidenza gli ingegneri che ne costrussero la prima parte..."

Sia il tracciato della linea nel tratto a valle del centro abitato che l'ubicazione della stazione furono oggetto di un lungo dibattito che durò fino all'approvazione dei progetti definitivi e alla realizzazione dell'ultimo tratto della ferrovia, di cui si riscontrano purtroppo scarse e parziali documentazioni nell'Archivio Storico del Comune; si evince, ad esempio, che il Consiglio Comunale aveva adottato, nella seduta del 30 ottobre 1883, una delibera con la quale chiedeva al Ministero una modifica del tracciato da una successiva deliberazione del 14 novembre che la revocava, a seguito della relazione del Sindaco Domenico Bassi che, *"avendo dato conoscenza all'Onorevole Direzione degli Studi del tracciato ferroviario Ceva – Ormea del desiderio espresso dal Consiglio che il Governo provveda per riconoscere se sia possibile di tracciare la Ferrovia in questo territorio in modo che arrechi minor danno alle proprietà private che deve attraversare, la medesima gli significò che non sarebbe possibile modificare il tracciato in discorso in vista delle condizioni di conformazione del suolo di questa parte del territorio comunale, e qualunque altro studio al riguardo non riescirebbe che a ritardare l'approvazione del progetto e conseguentemente la costruzione della Ferrovia stessa con danno grave all'interesse generale della popolazione, propone perciò al Consiglio di ritornare sulla presa Deliberazione."* Il Consiglio perciò *"a voto unanime per appello nominale delibera di revocare la deliberazione presa nella seduta straordinaria del 30 ottobre relativa al tracciato ferroviario in questo territorio."*

Il 16 settembre 1884 il Consiglio Municipale di Ormea, a seguito della relazione del sindaco Bassi che aveva esposto *"essere pervenuta a sua cognizione che l'Ufficio del Genio Civile della Provincia incaricato degli*

Studi della Ferrovia Ceva – Ormea prepari due progetti per questa stazione di cui uno in vicinanza dell'abitato e l'altro alla distanza di circa 1500 metri dal medesimo”, aveva deliberato “di far voti al Governo affinché voglia designare la località più vicina all'abitato per collocarvi la stazione ferroviaria.”

La decisione relativa alla localizzazione della stazione fu sicuramente frutto di proposte e discussioni che si protrassero per alcuni anni, come si evince da una lettera indirizzata al Sindaco dall'ingegnere direttore della costruzione della linea Ceva – Ormea, nella quale rispondeva *“di non poter aderire alle richieste ... relative all'ubicazione della stazione di Ormea, poiché gli studi al proposito non sono giunti a tal grado di avanzamento da poter stabilire quale sia la località più opportuna in relazione ai vari progetti. Oltre a ciò per ragioni di doveroso riguardo al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, non posso anticipare giudizi a proposito di progetti che debbono dallo stesso venir esaminati, e quindi dallo stesso pronunciarsi sulla maggiore o minore opportunità di una piuttosto che di un'altra ubicazione da darsi alla stazione anzidetta.”*

Si trattava di contemperare la richiesta della comunità locale di avere la stazione quanto più possibile vicina al centro abitato con la necessità di poter poi prevedere il proseguimento della stessa linea ferroviaria verso il mare, come risulta dalle deliberazioni approvate negli anni in cui si stava già costruendo la ferrovia.

Il 13 settembre 1888 il Consiglio Comunale, *“chiede al Regio Governo che per questa stazione ferroviaria si compiaccia dare l'approvazione al progetto che meglio corrisponde agl'interessi del paese, sia per la maggior vicinanza possibile a quest'abitato centrale, sia per la più facile prosecuzione della linea al mare, con dichiarazione che il comune è disposto all'occorrenza a sottostare ad adeguati sacrifici pel conseguimento degli scopi suaccennati.”*



Città di Ormea

Deliberazione del Consiglio Comunale

Ormea

12 Settembre

1888

/ Omissis /

Il liquor sindaco invita il consiglio a voler deliberare circa la proposta fatta dalla Giunta d'involtare ricorso al Ministero dei lavori pubblici, affinché nell'ubicazione di questa stazione ferroviaria si tenga conto degli interessi del paese, fissandola nella località più prossima a quest'abitato.

Ubicazione
della

Stazione ferroviaria

Il Consiglio
facendo nuova istruzione sul sollecito appalto dei lavori riguardanti la costruzione della ultima parte della linea ferroviaria Ceva-Ormea, chiede al R. Governo che per questa stazione ferroviaria si compiacca dare l'approvazione al progetto che meglio corrisponda agli interessi del paese, sia per la maggior

Successivamente all'approvazione del progetto definitivo e dell'inizio dei lavori del tratto da Trappa a Ormea, il medesimo Consiglio, il 16 agosto 1890, sentita la relazione del sindaco Domenico Bassi che "espone come i lavori testé iniziati per questa stazione ferroviaria abbiano fatto sorgere

dubbi gravi in tutta la cittadinanza circa la possibilità della prosecuzione della strada ferrata al mare, ciò che sempre formò l'oggetto delle più vive cure dell'Amministrazione Comunale, di cui sono note le relative deliberazioni antiche e recenti ispirate sempre ai sentimenti unanimi di questi cittadini segnalatamente manifestati in popolari adunanze e non difforni dagli impegni morali accennati negli atti del Parlamento”, ... “presa cognizione della relazione del Sig. Cav. Ingegnere Berio”, (che aveva fatto un sopralluogo su invito del Comune) ... deliberava “di inoltrare istanza al Governo perché, riconosciuto per questa stazione lo stato di cose nella relazione accennato, voglia, senza pregiudizio della sollecita costruzione dell'intera linea, dare gli opportuni provvedimenti per quelle modificazioni che si giudicheranno indispensabili alla facile prosecuzione della stessa al mare.”

Poco più di un mese dopo, il 19 settembre, il Consiglio Comunale si rivolgeva nuovamente al Regio Governo “perché vengano modificati i progetti di costruzione di questa stazione ferroviaria nonché della fermata di Nasagò.”

Definita la localizzazione della stazione e iniziati i lavori, subentrarono le questioni legate allo spostamento del canale Monetto e ai relativi utilizzi: in una delibera del 10 marzo 1891 la Giunta Municipale, precisando che “i lavori iniziati per questa stazione ferroviaria ... e quelli specialmente pel trasloco del canale ... debbano essere eseguiti in modo da lasciare impregiudicate le antiche servitù, tanto pei passaggi pubblici e lavatoi, come pei canali di spurgo provenienti dalle vie e fognature della Città, e come debba di conseguenza l'Amministrazione essere preventivamente assicurata che ogni opera corrisponde allo scopo suddetto, onde evitare ad esecuzione inoltrata proteste per possibili danni” e “che perciò è necessario conoscere quali siano le opere che verranno compiute per questa stazione in quanto possano aver rapporto coi diritti del comune, propone di fare istanza all'Onorevole Direzione Tecnica Governativa della linea Ceva – Ormea perché voglia compiacersi far tenere a questa Amministrazione copia dei disegni che alle accennate opere si riferiscono ...”

Il 3 aprile successivo la Direzione dei lavori della linea ferroviaria, con riferimento alla sopracitata delibera, comunicava al Sindaco che sarebbero state fatte “a suo tempo le opportune comunicazioni in proposito a mezzo della Prefettura di Cuneo”, ma il 19 aprile il Sindaco riceveva “il piano particellare relativo alla deviazione del canale Monetto” da pubblicare per giorni quindici a partire da quello successivo e una lettera del Prefetto dove

si diceva che il Comune, per far valere i propri eventuali diritti, poteva *“sempre avvalersi della via giudiziaria, ... a meno che “non intenda ancora tentare il ricorso al Ministero dei Lavori Pubblici.”*

In una dettagliata deliberazione del 3 maggio 1891 il Consiglio Comunale, dopo aver ribadito che i lavori di spostamento del canale così come erano stati progettati avrebbero *“reso molto difficile servirsi come sempre si usò per lo addietro delle acque del canale per gli scaricamenti delle nevi e per gli altri spurghi della Città”,* al fine di *“mantenere impregiudicate le antiche servitù”,* invitava *“nuovamente la Direzione a fare la rettificazione ... autorizzando in caso di rifiuto il Sindaco di evocare in giudizio l'Amministrazione della ferrovia ...”*

Dalla documentazione dell'Archivio risulta che furono presentate opposizioni al piano particellare e di conseguenza al progetto per la deviazione del canale sia dall'Amministrazione Comunale che dai fratelli Monetto, entrambe poi respinte con note del Prefetto del 7 ottobre e del 5 novembre 1891.

La questione si trascinò ancora fino alla conclusione dei lavori, fra liti, lettere *“minacciose”* e tentativi di conciliazione; il 29 febbraio 1892 il Consiglio Comunale prendeva atto di una relazione presentata dall'assessore Barli che riferiva di un incontro con il Direttore della linea ferroviaria, che si era impegnato a *“non arrecare il più lieve pregiudizio ai diritti del comune, facendogli formale promessa di far eseguire”* una serie di opere richieste dal Comune, da alcune aperture e coperture del nuovo canale alla *“costruzione di un pubblico lavatoio nella regione Borganza”.* Inoltre *“l'Egregio Rappresentante l'Amministrazione Ferroviaria davagli assicurazione che non tralascierà di disporre perché siano eseguite quelle altre opere di minor importanza che col proseguirsi dei lavori, e per quanto la natura di questi lo comporti, si ravviseranno necessarie per mantenere integri e inalterati i diritti e servitù spettanti al Comune.”* Nel verbale della seduta sono riportati gli interventi di Don Seno, che osservava che *“nella località Garbo tutti gli abitanti di quel vicinato ebbero costantemente e da tempo immemorabile a servirsi dell'acqua del canale del Molino per gli usi domestici come per abbeverare il bestiame e che tornerebbe loro di grave pregiudizio ove venissero privati di tale diritto, ciò che appunto si ha motivo di temere dal modo con cui si stanno costruendo le opere di deviazione del canale medesimo”* e di Pietro Bologna, che rimarcava comunque la necessità di *“provvedere senza indugio”* a soddisfare *“la necessità dell'impianto nella località Garbo di una pubblica fontana.”*



Le ultime corrispondenze sull'argomento risalgono ai primi mesi del 1893, quando furono conclusi i lavori di costruzione della ferrovia e della stazione e fu aperto il servizio regolare anche sull'ultimo tratto della linea, da Trappa a Ormea.

Giorgio Ferraris

Sprazzi di vita vissuta

Elvio Marchetto

Da qualche tempo il mio amico, (e fratello su FB), Gigi, quando mi sente raccontare qualche episodio della mia infanzia o adolescenza, mi esorta a scriverlo. Riconosco che colpevolmente ho finora ignorato questi inviti, un po' per negligenza e un po' perché non ho la presunzione di essere così bravo ad esprimere correttamente quello che vorrei dire. Ma.... adesso mi è venuta la voglia di provarci e lo faccio senza garantire nulla su quello che ne verrà fuori. Vedremo. A conferma di ciò si è aggiunta una riflessione. Giorni fa mi sforzavo di ricordare il nome di un vecchio partigiano di Ormea, ma senza esito. Ho pensato: - Lo chiedo a qualcuno a Ormea. - Mentalmente ho fatto un elenco delle persone alle quali avrei potuto chiedere, ma ho dovuto constatare con amarezza che quelli che potevano ricordare non ci sono più! Nessuno! Forse ci sarebbe qualche mio coetaneo, però con loro non ho più alcun rapporto. Per fortuna mi è venuto in soccorso Gino Ghirardo, classe 1918 marito di mia cugina Wanda Fenoglio che mi ha dato le indicazioni che cercavo, ma la sostanza non cambia. Come si fa allora a conservare la memoria? La memoria spicciola, popolare, che non è scritta nei libri. Ecco che mi sto convincendo che l'incitazione di Gigi a raccontare possa essere giusta. Come ho già detto, mi ci provo, scrivendo nella maniera che so, senza presunzione, per lasciare queste testimonianze alle mie nipoti che, leggendole magari fra tanti anni, sorrideranno, ricordandosi del loro nonno.

La mia intenzione è di raccontare episodi singoli, i più contenuti possibile per evitare di confondermi con divagazioni che finirebbero per essere dispersive.

Mi permetto di fare alcune citazioni in dialetto ormeese, consapevole che la scrittura non è quella corretta, ma le cito così come le pronuncio io e per questo chiedo scusa agli ormeesi.

- Considerazioni
- Il Forno
- La radio
- 10 giugno 1940
- 25 luglio 1943
- Stazione di Trappa
- Gli slavi
- Sergio Sabatini
- 28 luglio 1944
- Donaldo
- Anche le bombe
- Il Primo Maggio
- La sopravvivenza
- Il contrabbando
- L'asino
- King-Kong
- La liberazione
- 3 luglio 1945
- Giorno della memoria
- 24 febbraio 2013

CONSIDERAZIONI

Voglio fare qui alcune considerazioni: ci si può chiedere, anche legittimamente, come un ragazzo di 14/15 anni possa ricordare tanti dettagli della sua vita e non solo. Posso assicurare che, chi come me, ha vissuto quei momenti, ha subito, ha sofferto, ha fatto rinunce importanti, gli restano impresse non solo nella mente ma nel corpo, nella carne. Un esempio per tutti: ancora oggi, quando qualche cibo sembra non piacermi tanto oppure è troppo abbondante penso “*se lo avesse avuto papà quando era in Germania*”. Certe sensazioni rimangono. Basti pensare a quanti ex deportati non riuscivano a scrollarsi di dosso i ricordi dolorosi e si sono suicidati.

Con tutta onestà una precisazione la devo fare: per conoscere alcune date sui bombardamenti avvenuti a Ormea e sulle date precise sui giorni della Liberazione, ho chiesto aiuto al comune di Ormea che, molto gentilmente nella persona dell'allora Sindaco Gianfranco Benzo, mi ha inviato due pagine di un libro scritto dall'ormese Elia Michelis dove ho trovato i dati che mi servivano, inoltre ho consultato due documenti per conoscere alcuni dettagli sul partigiano CION e alcune date sui combattimenti a Garessio per fare una ricostruzione il più fedele possibile. Nient'altro. Tutti gli episodi che mi riguardano sono assolutamente reali e impressi indelebilmente nella mia mente.

IL FORNO (EL FULNU... IN DIALETTO ORMEESE)

(*anni Trenta*)

Zia Ida (*mogna Ida*) anche *Ida del pan* (Ida del pane) era la sorella di mia madre. Donna buona e altruista, sempre pronta a mettersi in gioco per aiutare il prossimo, religiosissima, con una fede incrollabile che le ho sempre invidiato. Fede che l'ha aiutata a superare prove terribili come quella di perdere, nel 1945, un nipote di cinque anni, morto dilaniato dallo scoppio di un ordigno residuo bellico e in seguito una figlia, mamma di quello stesso bambino, in un incidente.

Zia Ida gestiva un negozio (*a bitia*) di pane e alimentari, una bottega bene avviata e molto frequentata anche perché, quando al pane veniva ancora dato il suo giusto valore, alla domenica ne faceva preparare una certa quantità che distribuiva ai bisognosi all'uscita dalla Messa. Anche da qui il nome di *Ida del pan*. Un gesto che rendeva felici sia chi lo riceveva sia lei che, ripeto, era persona buona e generosissima.

Zio Attilio (*bolbaTiliu*) era suo marito, anche lui uomo buono che non si opponeva alle iniziative della moglie, e gran lavoratore. Faceva il fornaio e produceva il pane per la bottega che era attigua al locale del *pastin*.

Socialista convinto, aveva a capo del letto il ritratto di Matteotti accanto a quello della Madonna... condizione accettata sia da mia zia che da lui, nel più assoluto rispetto uno dell'altra.

Il locale del forno era il ritrovo dei socialisti. Lì i *sovversivi* locali si ritrovavano periodicamente per parlare e discutere di politica. Le informazioni che avevano erano limitate, le radio erano rarissime e i giornali erano quelli controllati dal regime, salvo qualche volantino clandestino portato dai rari viaggiatori in arrivo da Torino. Si sfogavano contro il regime fascista, mussoliniano e monarchico. Qualche volta, con molta discrezione, sussurravano l'Internazionale e infine si consolavano raccontando barzellette feroci su Mussolini e i fascisti ... Un po' come succede oggi con Berlusconi!

Fra gli assidui c'era naturalmente mio papà Igor, *Igo el froa, il maniscalco*. Poi c'erano *BolbaTiliu Galvognu*, un altro zio, marito di Desolina anche lei sorella di mia madre, e *Mèriga*, un gigantesco minatore e altri personaggi di sinistra. Qualche volta partecipava anche l'avvocato Bava, noto esponente socialista di Ormea. In sostanza erano coloro che festeggiavano a loro modo il primo maggio.

Tutto quello che ho scritto qui sopra mi permette di raccontare un particolare che a me sembra simpatico e che rispecchia il clima di quei tempi.

Zio Attilio, il fornaio, aveva un difetto: ruttava – scusate - frequentemente. Quando gli veniva un rutto più... corposo e rumoroso, lo lasciava andare con grande soddisfazione e slancio, accompagnandolo con un potente: “Viva il Duceeeee”.

Zia Ida dalla bottega attigua al forno, che era magari piena di clienti, lo sentiva e gli urlava: “*Sctacitusctupidu!!!*” (stai zitto stupido) e lui per tutta risposta immediatamente intonava: “Noi vogliam Dio... che è ...”

Scene spassosissime alle quali ho assistito parecchie volte quando avevo sette o otto anni, comunque prima dello scoppio della guerra.

Questo per dire che quando si è nella clandestinità anche la cosa più banale, o addirittura di dubbio gusto come quella che ho raccontato, può acquistare un valore simbolico.

LA RADIO

(anni Trenta)

I miei genitori erano originari di Ormea, una cittadina di circa 2000 abitanti ai confini con la Liguria verso il colle di Nava in alta valle Tanaro. Si erano sposati giovani e a Ormea era nato mio fratello Donaldo.

Mamma Pina era la quinta di sette fratelli, tre maschi e quattro femmine. Era rimasta orfana della mamma all'età di undici anni con un fratello e una sorella più piccoli di lei.

Il suo papà, mio nonno Stefano, *Pa' Ste*, era cantoniere sulla strada Statale 28 del Colle di Nava e riusciva con grandi sacrifici a sostenere la famiglia. Mia zia Ida era la più grande dei fratelli: quando la loro mamma morì, lei era già sposata e mamma di una figlia. Ciò nonostante, con il consenso e l'appoggio di suo marito Zio Attilio, diede un grosso aiuto ad uscire dall'emergenza.

Anche mio papà Igor proveniva da una famiglia numerosa, era il quinto di sette fratelli, quattro maschi e tre femmine e anche lui perse il padre all'età di venti anni.

Suo papà, Nonno Pietro, era originario di Rivara Canavese in provincia di Torino ed era approdato a Ormea seguendo, in qualità di maniscalco, le imprese che costruivano la ferrovia Ceva-Ormea.

I quattro figli maschi abbracciarono tutti il mestiere del padre ma la zona non offriva sufficiente lavoro per tutti per cui il più anziano, Zio Lorenzo, intraprese la carriera nell'esercito e ben presto diventò maresciallo maniscalco che a quei tempi era una... autorità. Erano rimasti in tre: Roberto, Palmiro e Igor, mio padre. Il lavoro non consentiva di mantenere tre famiglie e quindi papà, che era il più giovane, prese la decisione di emigrare a Garessio, sempre in valle Tanaro, a 12 Km da Ormea.

A Garessio siamo nati io e mio fratello Erasmo e ci siamo rimasti fino a quando anche noi abbiamo dovuto andare a cercare lavoro altrove.

Mio padre era un uomo molto intelligente e, malgrado avesse solo la terza elementare, leggeva molto, ci teneva a essere aggiornato e al passo con i tempi. Antifascista e pacifista convinto non riuscirono mai a redimerlo né i manganelli delle squadacce fasciste, né l'olio di ricino e nemmeno l'internamento in un campo di concentramento nazista.

Non posso dire in che anno esattamente fossimo, ma ricordo che ero piccolo quando un giorno papà mi caricò sulla canna della bicicletta con destinazione Cantarana, una frazione di Ormea situata fra il capoluogo e la frazione di Ponte di Nava, dove il ponte sul Fiume Tanaro segna il

confine fra il Piemonte e la Liguria.



Era stato informato che a Cantarana c'era un elettrotecnico, *Gremo*, non ho mai saputo quale fosse il suo nome vero, che aveva recuperato una radio, l'aveva messa a punto ed era disposto a venderla.

Come già detto per mio padre tenersi aggiornato era un'esigenza, per cui poter entrare in possesso di una radio era un sogno.

Arrivammo da Gremo nel primo pomeriggio. Visionarono la radio valutandola in tutti i suoi aspetti: era bella, una cinque valvole, allora si andava dalle tre valvole alle dieci, funzionava discretamente considerando le possibilità di ricezione di quei tempi, ma il prezzo... no, non andava. Si era aggiunta a noi un'altra persona amica di entrambi che fungeva un po' da mediatore e incominciarono le contrattazioni... Erano tempi quelli in cui non si poteva acquistare nulla senza contrattare: si contrattava per comprare i lacci delle scarpe e le scarpe stesse, dei bottoni o un indumento, un pentolino, una scopa, insomma bisognava contrattare su tutto. Ricordo che mia madre era terribile nel contrattare, fino a sfiancare il negoziante.

Intanto erano spuntate le bottiglie di Barbera e la discussione si riscaldava. Io osservavo estasiato e divertito (mi sembrava di assistere ad uno spettacolo teatrale) Gremo che decantava la sua radio come la migliore sulla piazza, papà che, pur riconoscendo le qualità dell'articolo, sosteneva che il prezzo era troppo elevato per un prodotto non più nuovo e minacciava di abbandonare la trattativa, il mediatore che si prodigava a far sì che la trattativa continuasse. Non ricordo quale fosse il valore del contendere ma sicuramente si trattava di poche lire!

Intanto il tempo passava, le bottiglie si moltiplicavano ed io ero sempre più entusiasta di assistere a quello spettacolo.

Infine fu raggiunto un accordo con tutte le condizioni che il caso richiedeva: se fossero emersi dei difetti Gremo avrebbe provveduto a rimediare eccetera eccetera...

Papà aveva provveduto ad applicare alla bicicletta un portabagagli che si agganciava al manubrio e poggiava sulle forcelle anteriori, dove caricammo LA RADIO!!!

Tornando verso Garessio papà cantava contento, anche il vino aveva fatto la sua parte, ed io con lui. A lui piaceva farmi cantare ed io non mi tiravo indietro.

Arrivati a casa, trovammo la mamma già preoccupata per il ritardo, ma cercammo di installare subito l'apparecchio per provarlo:

- Attacca la spina...-
- E il filo di terra? -
- Bisogna collegarlo al tubo del rubinetto... -
- E l'antenna? -
- Sì, Gremo me lo ha spiegato, si fa così... -

Nel frattempo era arrivato da noi Battista, il nostro padrone di casa - *Batista tempestatu* in dialetto garessino - un simpatico vecchietto, figura stravagante, grande lettore, abbastanza colto, anarchico, con il quale era piacevole parlare e per noi bambini ascoltare. Fumava da una lunga pipa il cui fornello in ceramica era contenuto in una scultura in legno che raffigurava la testa di Garibaldi sostenuta al collo con un cordoncino.

La radio funzionava e da quel giorno casa nostra divenne mèta di amici e conoscenti per ascoltare i "bollettini di guerra" emanati dal regime e negli anni successivi, durante la guerra di liberazione, per ascoltare Radio Londra con il caratteristico *DONDONDON*, la radio clandestina che trasmetteva i messaggi speciali alle formazioni partigiane, quelli che informavano ad esempio su quando sarebbero avvenuti i lanci di armi e materiali dagli aerei alleati. Mi pare di ricordare che l'ultimo messaggio sia stato quello del 24 aprile 1945 "*le ciliegie sono mature*" che annunciava che l'insurrezione era iniziata.

A un certo punto i Tedeschi decisero di requisire tutte le radio e quindi anche la nostra.

Mio padre non si rassegnò e non so per quali vie riuscì a trovare una Wat Radio più piccola ma molto carina. Purtroppo, durante un'irruzione in casa da parte dei Tedeschi, l'ufficiale che comandava le operazioni la vide, la soppesò, fece un sorriso quasi di scherno, la passò al suo aiutante e anche quella molto probabilmente andò ad arricchire il suo bottino personale... Maledetto!

10 GIUGNO 1940

Primo pomeriggio, siamo tutti riuniti davanti alla Casa del Fascio: gli alunni delle scuole di ogni ordine e grado rigorosamente in divisa, i giovani fascisti in camicia nera e bandoliera in cuoio con il pugnale nel fodero, gli avanguardisti con la camicia nera, i balilla anche loro (noi) in



camicia nera e calzoncini corti di panno militare grigiovede ruvido che quando camminavi ti faceva arrossare le gambe, le giovani italiane in camicetta bianca e gonna blu, i figli della lupa in camicia nera e bandoliera bianca incrociata sul petto sulla quale spiccava la grossa M di Mussolini. Per tutti naturalmente l'insostituibile fez nero con fiocco.

Si era radunata anche un po' di gente, ma non così numerosa come forse si aspettavano i dirigenti fascisti.

La casa del fascio era in Via Garibaldi. Consisteva in un salone e alcune camere adibite a uffici, però non poteva mancare il balcone sulla facciata dal quale erano pronunciati i discorsi nelle occasioni importanti. Quel

giorno lo era certamente perché attraverso la radio dovevamo ascoltare il discorso del Duce.

Alla ringhiera del balcone era appesa una gigantografia di Mussolini, sostenuta da una piccola cornice di legno verniciato, senza vetro e quindi abbastanza leggera.

La casa dove abitavo io con la mia famiglia distava appena 50/60 metri, separata solo da un piccolo campo. Il nostro edificio era leggermente più elevato con un bel terrazzo dal quale si poteva osservare un po' dall'alto la casa del fascio. Per ascoltare il discorso, sul terrazzo si disposero mio padre, notoriamente antifascista e il nostro padrone di casa, *Battista tempesta*, un simpatico vecchietto anarchico. I loro commenti all'avvenimento erano inevitabilmente e inesorabilmente negativi, e, a buon motivo, critici.

Nell'attesa fece il suo discorso il segretario politico del partito fascista di Garessio; in orbace, tutto pettoruto e tronfio, pieno della retorica di partito, che allora non capivamo nemmeno. E noi tutti lì impalati ad ascoltare e applaudire quando gli insegnanti ci davano il segnale.

Finalmente l'altoparlante della radio incominciò a gracchiare, qualche scarica, qualche sibilo, qualche ronzio e poi ...lui:

“Combattenti di terra di mare e dell'aria, camicie nere della rivoluzione delle

legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno di Albania ascoltate.... La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia ...”

Garessio è notoriamente un paese ventoso e in quel preciso momento un colpo più forte di vento staccò la gigantografia di Mussolini dal balcone e la fece librare nell'aria fin quando non andò a sfasciarsi, trafitta, fra i rami di un albero... Ci fu un momento di disorientamento, qualcuno tentò il recupero, ma il discorso continuava per cui dovevamo restare composti. Con la coda dell'occhio vidi solo il mio papà e Battista esultare e nello stesso tempo imprecare interpretando quell'episodio come un segno premonitore. ...E devo dire che avevano visto giusto. La guerra che doveva essere lampo fu un disastro per il mondo intero.

25 LUGLIO 1943

Non ricordo il titolo del film proiettato al Cinema “Federici” di Garessio la sera del 24 luglio 1943. Certamente un film d'azione o un western, genere di cui noi ragazzi andavamo pazzi, anche perché allora non c'erano altri divertimenti.

Io ero andato al cinema con i miei amici, mio fratello Donaldo con i suoi: loro erano più grandi.

La proiezione finì verso le 23.30. Uscimmo tutti insieme, commentando come sempre il film ad alta voce e schiamazzando, come fanno i ragazzi di quella età. Intanto il tempo passava. Strada facendo notavamo fra i pochi passanti un parlottare fitto e abbastanza strano, fino a quando non sentimmo da qualcuno che era caduto il fascismo!

Mio fratello ed io, che in famiglia avevamo sempre respirato l'aria dell'antifascismo e dell'antimussolinismo (non è forse corretto il termine ma voglio usarlo ugualmente per rendere bene l'idea...), ci precipitammo a casa con l'intenzione di avvisare nostro padre, il quale dormiva tranquillamente dopo una dura giornata di lavoro. Non voleva crederci e si precipitò ad accendere la radio.

Apprendemmo che si era riunito il Gran Consiglio del Fascismo e che dopo la relazione di Mussolini, Dino Grandi aveva letto un documento, firmato da tutti i componenti del Gran Consiglio, che sfiduciava il Duce. Nonostante ci fosse ancora poca chiarezza, papà si precipitò a svegliare il nostro padrone di casa, Battista, antifascista e anarchico e, nell'attesa, incominciarono a brindare con un buon bicchiere di Dolcetto d'Alba. Solo verso la mattina del venticinque si ebbe la certezza che il fascismo era veramente caduto, che Re Vittorio Emanuele III aveva ordinato l'arresto di Mussolini e nominato Capo del Governo il Generale Badoglio. Tripudio!

Intanto la notizia si stava diffondendo rapidamente e si formavano gruppi di persone che, esultando e inveendo contro i fascisti, si dirigevano verso la Casa del Fascio, che era vicino alla nostra abitazione. Quando riuscirono ad entrare, incominciarono a buttare all'esterno tutto quello che capitava loro sotto mano: quadri, fotografie, coppe, trofei, gagliardetti, registri, documenti, ecc. Ci sembrò strano fin da allora che alcuni dei partecipanti a quell'azione fossero gli stessi che il 10 giugno 1940 erano lì davanti alla stessa Casa del Fascio ad applaudire il discorso di Mussolini che annunciava l'entrata in guerra!

Mio papà e Battista per principio non parteciparono a quei saccheggi e festeggiarono a loro modo l'avvenimento: presero in prestito da Riccardo *Giulian* un calessino e una cavallina, la *Linda*, e con quel mezzo cominciarono a scorrazzare su e giù per la statale 28 del Colle di Nava verso Ormea, dove avrebbero incontrato i compagni antifascisti con i quali erano sempre rimasti in contatto.

Indossarono un fez nero con fiocco, e in modo particolare Battista, quando incontrava qualcuno, lo salutava con un - Viva Il Duce! - Chi lo conosceva ne capiva il significato, sorrideva compiaciuto e magari ricambiava con una battuta spiritosa. Un malcapitato ufficialetto dell'esercito si azzardò a fargli osservare che il fascismo era caduto e che non era più il caso di usare quel saluto. Battista gli urlò: -Taci! - Era uno degli slogan del regime: *Taci il nemico ti ascolta...* - Voi lo avete gridato per vent'anni e non siete mai riusciti a farmelo nemmeno sussurrare una sola volta, ora lo urlo io in senso dispregiativo e tu devi tacere! Viva il Duce! –

STAZIONE DI TRAPPA

(anni Quaranta)

Per chi non lo sapesse, da Trappa è partita la tradotta che portava gli alpini della Divisione Cuneense a morire nella guerra di Russia...



Ricordo di aver assistito a scene strazianti: mamme e spose che salutavano i loro cari, consapevoli che molto probabilmente non li avrebbero più rivisti... Ricordo numerosi forti atti di ribellione da parte di alcuni

alpini che strappavano dalle pareti dei locali pubblici di Garessio, cittadina della quale Trappa è frazione, i quadri raffiguranti Mussolini e Re Vittorio distruggendoli senza che i superiori osassero intervenire per il fondato timore che la ribellione assumesse dimensioni più grandi... Momenti tristi che ricordo nitidamente.

(nota postata su FB)

GLI SLAVI

Garessio è una cittadina al confine fra Piemonte e Liguria, situata a 620 metri di altitudine. Oggi conta circa 3500 abitanti. Negli anni Quaranta ne contava oltre 6000. Una cittadina fiorente con spiccata vocazione turistica, grazie anche allo stabilimento termale delle fonti San Bernardo. A Garessio operavano una decina di alberghi molto frequentati da villeggianti anche stranieri, in particolare Inglesi. Erano attivi, oltre allo stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua San Bernardo, anche la fabbrica della Lepetit per la produzione farmaceutica e quella della Ledoga per l'estrazione del tannino dal legno di castagno. A cavallo tra il 1800 e il 1900 era fiorente un'industria del vetro che impiegava maestri vetrai provenienti dalla Lombardia e anche dalla Germania, come testimoniano ancora i cognomi Heffler e Siguard. Quando la produzione del vetro fu sospesa, gli ampi locali della vetreria furono adibiti a caserma per l'esercito.

Fra i numerosi alberghi spiccava il grande hotel Miramonti, ubicato su un'altura che sovrastava l'abitato e circondato da castagneti, in una posizione incantevole da cui si godeva un magnifico panorama. L'albergo, collegato alla casa di cura delle fonti San Bernardo, ospitava una clientela ricercata.

Allo scoppio della guerra, nel 1940 e ancora prima, i villeggianti stranieri scomparvero e l'industria alberghiera andò in sofferenza, in particolare il Miramonti, verso il quale quel tipo di clientela era orientato. L'hotel fu chiuso e in seguito sequestrato dall'autorità militare per adibirlo a campo di concentramento per ufficiali slavi fatti prigionieri nella guerra di Jugoslavia. I piani alti erano occupati dai prigionieri e i piani bassi dalla truppa adibita alla sorveglianza. Passando nel viale sottostante vedevamo i prigionieri alle finestre che salutavano e noi ragazzi ricambiavamo il saluto, tentando anche di scambiare qualche parola - molti di loro conoscevano la nostra lingua - nonostante la notevole distanza che ci separava.

Arrivò l'8 settembre con la dichiarazione di armistizio. L'esercito, rimasto senza disposizioni precise, senza guida, era allo sbando e, salvo qualche sacca di resistenza, si disperse definitivamente e i Tedeschi occuparono il territorio. Ormea fu una di quelle sacche: il 10 settembre una colonna di militari italiani che proveniva dal confine francese si oppose all'esercito tedesco combattendo eroicamente per ben due giorni, prima di essere sconfitta dalla soverchiante forza nemica. In conseguenza di ciò un giovane ufficiale italiano si tolse la vita. I militari disorientati cercavano

solo di sottrarsi ai Tedeschi e svestivano le divise procurandosi abiti civili per tentare di tornare alle loro case. Qualcuno ci riuscì, altri si diedero alla macchia in montagna, unendosi alle prime formazioni partigiane che si stavano organizzando per merito degli antifascisti e di qualche ufficiale dell'esercito italiano, fra i quali il colonnello Rossi e il generale Perotti.

Stessa sorte toccò ai prigionieri slavi, che si trovarono improvvisamente liberi con la differenza che per loro era molto più difficile sfuggire ai Tedeschi che li cercavano specificamente. Qualcuno tentò la fuga, altri si unirono ai partigiani e un buon numero fu ospitato e nascosto dalle famiglie che erano particolarmente sensibili. In casa mia ne ospitammo due, uno dei quali rimase solo pochi giorni, mentre l'altro, Mario, un tenente dell'artiglieria slava, si fermò molto più a lungo. Intanto l'industriale Roberto Lepetit, ebreo e notoriamente antifascista, si prodigava per far pervenire soldi e documenti falsi ai prigionieri rimasti. Egli divenne un importante punto di riferimento per le formazioni partigiane della zona, alle quali forniva appoggio economico e logistico, nascondendo nel suo stabilimento molti slavi insieme ai partigiani ricercati dalle forze naziste.

Mario parlava discretamente la nostra lingua e con mio papà intavolava delle lunghe discussioni di politica. Ricordo che rimanevo ad ascoltarli affascinato senza interromperli, salvo poi, quando rimanevamo soli, chiedere qualche spiegazione a mio padre su quello che non avevo capito. Fino ad allora non avevo mai sentito ripetere tante volte la parola "democrazia". Ricordo che quando aveva necessità di spostarsi in paese, per sviare l'attenzione, Erasmo e io lo accompagnavamo come fosse un nostro familiare.

Mario, quando finalmente ricevette i documenti e i soldi necessari per partire, disse a mio padre:

- Adesso a casa mi ci faccio portare in spalla dai Tedeschi...-

Evidentemente ci riuscì perché qualche tempo dopo ricevemmo una cartolina, il cui contenuto Mario e mio padre avevano preventivamente concordato per non incorrere in censure o altri problemi, da cui capimmo che era arrivato a destinazione. Fu l'unica volta che ricevemmo sue notizie. Purtroppo in seguito gli avvenimenti precipitarono e tutto diventò ancora più difficile.

Roberto Lepetit continuava a dare sostegno alle forze partigiane, fornendo materiale e denaro, dando rifugio ai ricercati, in particolare ai feriti. Ormai era nel mirino di fascisti e nazisti e fu costretto a trasferirsi in Lombardia

dove prese parte attivamente alla lotta partigiana, assumendo anche importanti incarichi in seno al Comitato di Liberazione Nazionale, a stretto contatto con Ferruccio Parri e altri grandi dirigenti antifascisti.

Braccato, fu costretto a diversi spostamenti ma fu localizzato, arrestato, rinchiuso nelle carceri di San Vittore a Milano, poi nel campo di concentramento di Bolzano e infine internato a Mauthausen, dove purtroppo morì nel 1945 all'età di 39 anni.

SERGIO SABATINI E GIORGIO CARRARA

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'esercito italiano, lasciato senza guida e allo sbando, incalzato dall'esercito tedesco era nella confusione più totale, salvo qualche isolato tentativo di resistenza, come avvenne a Ormea, dove un coraggioso ufficiale organizzò un gruppo di militari per opporsi all'occupazione da parte dei Tedeschi. Purtroppo, dopo un aspro combattimento, il tentativo fallì, i militari si sbandarono e l'ufficiale si tolse la vita. Se ci fosse stato un minimo di direttiva da parte dei comandi supremi, l'esercito tedesco sarebbe stato ricacciato. Infatti, prima di arrivare in forza, mandavano come avanguardie alcuni motociclisti che si inoltravano timidamente nella valle per verificare la situazione. Le colonne degli occupanti arrivavano solo in seguito.

I militari sbandati si liberavano delle divise e, con la collaborazione e la complicità della popolazione, si procuravano abiti civili per sfuggire ai Tedeschi e tentare di tornare alle loro case. Non tutti però ci riuscirono e molti si diedero alla macchia in montagna. Fu così che nacquero le prime formazioni partigiane. A Val Casotto si raggruppò un buon numero di militari coordinati da alcuni ufficiali, ai quali si aggiunsero dei civili antifascisti e degli ex prigionieri slavi fuggiti dall'Albergo Miramonti di Gressio. Si sistemarono in diverse postazioni, Correria nella Val Casotto, Baraccone alle pendici del Monte Mindino, Valdinferno ai piedi del monte Antorotto e altre ancora che non ricordo esattamente. Assunsero il comando "Mauri", "Martinengo" e "Bogliolo". Anche l'attore Fosco Lulli aveva una sua squadra sulle pendici del Monte Mindino ma verso la Val Mongia. Inizialmente tutte queste formazioni mantennero un profilo monarchico e noi li chiamavamo genericamente "Badogliani". Ben presto, con la nascita di nuove formazioni, si differenziarono: sorsero le GL (Giustizia e Libertà) che si ispiravano al Partito d' Azione, le Matteotti di ispirazione socialista e le Brigate Garibaldi di ispirazione comunista. Si diceva ci fossero alcune frizioni e tensioni fra loro ma furono superate. In ultima analisi si trovavano sempre unite verso l'obiettivo finale: quello di

cacciare i nazifascisti dal nostro Paese. I Tedeschi erano consapevoli che se le formazioni partigiane si fossero rinforzate avrebbero potuto essere d'intralcio ai loro piani per cui eseguivano frequenti incursioni nelle vallate allo scopo di saggiare la forza dei partigiani e anche per intimorire le popolazioni locali che, in realtà, davano un grosso aiuto. Quell'inverno a cavallo fra il '43 e il '44 per i partigiani fu un periodo duro: poco equipaggiati e con scarso armamento, lo superarono, come ho già detto, grazie all'aiuto ricevuto dalla popolazione locale. Intanto l'industriale Roberto Lepetit, ebreo e noto antifascista, proprietario dell'omonima industria farmaceutica di Garessio, iniziò la sua collaborazione con le forze della Resistenza fornendo soldi, documenti falsi e, molto importante, organizzando lui stesso, attraverso i suoi canali, i lanci aerei da parte degli Inglesi che fornivano viveri, armi e vestiti. I lanci erano annunciati da Radio Londra, attraverso dei messaggi speciali che suonavano strani: *"le rose son rosse"*, *"I fiori sono profumati"*, *"le ciliegie sono mature"*, *"la pioggia cade sottile"* e molti altri che venivano decifrati dai partigiani. Nota curiosa: quante camicette per donna e camicie per uomo sono state confezionate con i teli dei paracadute recuperati!

Verso il 20 di febbraio 1944 arrivò a Garessio, salendo da Ceva, una colonna di Tedeschi forte di circa 200/300 uomini. Insediarono il comando all'Albergo Miramonti con evidenti intenzioni di sferrare l'attacco ai partigiani, i quali, messi sull'avviso, si prepararono al contrattacco.

Era il 26 febbraio quando i partigiani attaccarono, cogliendo di sorpresa i Tedeschi che furono costretti a ripiegare. Ricordo che quando i partigiani scesero in Garessio furono accolti con grande entusiasmo dalla gente che li rifornì di panini, vino, frutta...

Ricordo anche un altro episodio che mi rese chiaro quanto sia crudele la guerra in sé, che mette un uomo contro un altro uomo, entrambi armati e con l'intenzione e la necessità, di tentare di eliminarsi a vicenda. Nella vecchia fabbrica vetraria, adibita a caserma, si era appostata una postazione tedesca con una mitragliera che faceva fuoco in continuazione, impedendo alle forze partigiane di attraversare il fiume Tanaro, sia sul ponte sia a guado. Arrivò un partigiano, che risultò poi essere "Cresci", un ex prigioniero slavo, che con calma serafica si appostò all'angolo della ex casa del fascio e con un fucile di precisione incominciò a sparare contro la postazione tedesca. Senza mai perdere la calma e senza sprecare le scarse munizioni, riuscì a far tacere la mitragliera. Grazie a questa azione, i Tedeschi rimasero assediati nel loro comando al Miramonti. Intanto un'altra squadra partigiana aggirò l'ostacolo passando dal Monte Ardena;

in quel frangente riuscirono a far esplodere un camion tedesco carico di armi e munizioni. Avanzando, i partigiani provvidero a tagliare le comunicazioni telegrafiche, ma evidentemente qualcosa non funzionò perché ben presto si ebbe notizia che ai Tedeschi stavano arrivando rinforzi.

Infatti sopraggiunse una colonna composta di Tedeschi e fascisti italiani, si parlava di oltre 400 uomini e i partigiani furono costretti a ripiegare. I Tedeschi attaccarono, ma i fascisti della Ettore Muti e della Divisione Monte Rosa lo fecero con una ferocia che aveva del bestiale. Da casa nostra attraverso le persiane chiuse riuscivamo a vedere le scene che si susseguivano: c'erano ragazzi che dimostravano poco più della mia età che sparavano, ma non reggevano il rinculo del moschetto. Sparavano all'impazzata verso il bosco vicino per eliminare ogni resistenza. A un certo punto si sentì urlare dal bosco:

- Aiuto, sono ferito... - Ma i fascisti si guardarono bene dall'andare a portare soccorso per il timore che fosse un agguato. Mio padre scalpitava in casa perché voleva andare lui a recuperare quel poveretto, ma la mamma lo supplicava di non muoversi e valutare il rischio che avrebbe corso. Finalmente dopo un tempo interminabile i fascisti si decisero ad andare a vedere e noi scorgemmo un sergente della divisione Monte Rosa, un omaccione alto quasi due metri trascinare un ragazzo ferito che non si reggeva in piedi. Lo appoggiò alla spalletta del ponte sul torrente Luvia

e incominciò a insultarlo: - Vigliacco, tu sei un partigiano- e poi a percuoterlo con pugni e schiaffi e calci... una scena che non mi sono più tolto dagli occhi e dal cuore. Lo portarono via e nella serata, dopo averlo ancora torturato, lo fucilarono, calpestando ogni convenzione internazionale che vieta la fucilazione dei prigionieri feriti. Davanti al plotone di esecuzione il giovane urlò queste parole: -Mio padre mi ha insegnato a vivere, io vi insegno a morire! -

Quel ragazzo poche ore prima aveva parlato a lungo con mio fratello Donaldo che era rimasto affascinato dalla sua lucidità, la sua cultura, la sua fede politica e patriottica.

Era Sergio Sabatini, insignito di medaglia d'oro al Valore militare e dichiarato eroe nazionale. Sergio Sabatini era uno studente universitario di Imperia, nato nel 1925, impegnato politicamente fin dai tempi del liceo. Apparteneva a una formazione ligure e si era offerto volontario per venire in Piemonte con il compito di stabilire dei contatti fra le formazioni partigiane della Val Casotto e quelle liguri.

Il giorno successivo fu fucilato anche il partigiano garessino Giorgio Carrara, anche lui ferito, che, mentre lo torturavano, gridò: - Viva l'Italia! - indicando con la mano le mostrine tricolori che portava sul bavero del giubbotto.

Nei combattimenti di quei giorni persero la vita altri due partigiani e due civili. Si diceva che i Tedeschi avessero subito la perdita di oltre cinquanta uomini oltre a molti automezzi distrutti o danneggiati.

Cose che non si possono dimenticare.

28 LUGLIO 1944

Dopo il combattimento di Garessio del 26 e 27 febbraio 1944, le forze tedesche tolsero il presidio lasciando il territorio sguarnito ma facendo frequenti e improvvisi incursioni in valle. La popolazione locale era sempre sul chi vive, preoccupata e anche intimorita dai manifesti affissi nei paesi a firma di Giorgio Almirante - lo stesso Almirante che dopo la guerra avrebbe preteso di insegnare agli italiani la democrazia - che minacciava carcerazione e rappresaglie a chi avesse dato aiuto ai partigiani e fucilazione a chi fosse stato trovato in possesso di armi. Un clima di vero terrore. Ogni volta che giungeva notizia che Tedeschi e fascisti stavano arrivando in valle, gli uomini, in particolare gli antifascisti che erano già nel mirino, si nascondevano o scappavano in montagna. Anche mio padre ed io, insieme con altri, facevamo la stessa cosa. Avevamo sempre il nostro zaino pronto; con viveri e un minimo di biancheria, partivamo per i boschi e trovavamo rifugio nei seccatoi per le castagne. Lì ci sistemavamo, avendo come letto il fogliame di castagno, ricci inclusi. A turno montavamo la guardia per evitare sorprese e restavamo fino a quando venivano ad avvisarci che il pericolo era passato. Questo si ripeteva frequentemente e confesso che la situazione era pesante. Per la nostra famiglia lo era particolarmente perché per la mamma, santa donna ma fragile, il fatto di rimanere a casa sola con mio fratello Erasmo – Donaldo era già nei partigiani - in condizioni che obiettivamente non erano delle più sicure, rappresentava un grosso problema. Da qui la necessità di trovare una soluzione diversa da quella di darsi alla macchia. La casa dove abitavamo era composta di una grossa cucina, due camere e un gabinetto situato all'esterno sull'ampio terrazzo aperto su tre lati, dal quale si godeva una buona visuale su parte del paese, sul torrente Luvia e sul fiume Tanaro. La cucina era il luogo dove la famiglia viveva, c'era ancora il camino dove i vecchi cucinavano e che, prima dell'avvento delle stufe, era l'unica fonte di riscaldamento. Salendo quattro gradini si accedeva alle camere, separate

da un muro spesso oltre un metro e mezzo, all'interno del quale era stato ricavato un ampio armadio a muro abilmente mimetizzato, tanto che chi non era a conoscenza della sua esistenza, non lo vede-va. All'interno del muro era stato scavato un cunicolo, largo circa un metro e alto altrettanto, pari al dislivello che c'era fra la cucina e le camere. Vi si accedeva attraverso una botola, aperta ad un'estremità dell'armadio e occultata da un grosso baule contenente indumenti da lavoro. Quelle erano situazioni difficili. Erano razionati pane, pasta, zucchero ecc ... e mio padre utilizzava quel cunicolo per custodire un po' di scorte che aveva faticosamente accumulato, quasi avesse intuito quello che sarebbe successo: un sacco di grano, una forma di parmigiano, dell'olio d'oliva, un po' di zucchero e del caffè da tostare (mi sono rimaste impresse due latte da 10/15 chili l'una di marmellata Arrigoni!) A papà balenò l'idea che forse quello poteva essere un buon nascondiglio, certamente scomodo date le dimensioni, ma si poteva provare. Per poterlo utilizzare era necessario creare una presa d'aria e così praticò una feritoia in corrispondenza del camino in cucina che mimetizzò con un fornello e della legna. Sistemate sul fondo delle coperte e delle trapunte, facemmo le prove... di sopravvivenza. Restando sdraiati si poteva respirare, vedere quello che succedeva in cucina e comunicare con la mamma. Da quel momento ogni volta che era annunciato l'arrivo dei Tedeschi, ci rifugiavamo lì. Mia madre era diventata bravissima a spostare e rimettere velocemente il baule sulla botola. Quando il pericolo era passato si... riemergeva. Così per alcune volte, fino a quando nei giorni intorno al 25, 26 e 27 luglio, i Tedeschi non arrivarono in forze. Noi, ormai pratici, scendemmo nel cunicolo sentendoci abbastanza sicuri. I Tedeschi però non accennavano a lasciare il campo, anzi, ormai si erano resi conto che gli uomini erano spariti tutti. Con l'avvallo, magari anche forzato, delle autorità locali, emisero un comunicato con il quale cercarono di tranquillizzare la popolazione e nello stesso tempo invitarono gli uomini a rientrare, garantendo che non ci sarebbero state rappresaglie. Poiché nel frattempo non era successo niente, in molti incominciarono a tornare. Anche noi la sera del 27 uscimmo dal nostro nascondiglio. Intanto i Tedeschi avevano occupato la camera mia e dei miei fratelli e il nostro terrazzo per farne una postazione di mitragliatrici allo scopo di tenere sotto controllo, su tre lati, il territorio circostante. Quella stessa notte partì il rastrellamento. Mio padre ed io fummo presi con - non ricordo il numero esatto - circa altri 50 uomini. Ho ancora nitida davanti agli occhi la faccia del militare che mi bloccò nel sonno, brutto che sembrava un coccodrillo. Ci radunarono tutti insieme, sorvegliati da un cordone di militari. Io avevo solo 14 anni ma, sebbene magro, ero già abbastanza alto. Stavo sempre vicino a papà per sentirmi protetto, però lui mi esortava a tentare di

scappare giacché ero solo un ragazzo. Così feci e, approfittando di un momento di confusione dei militari che evidentemente avevano ricevuto ordini e discutevano fra loro, riuscii ad allontanarmi dal gruppo. Un altro ragazzo mio amico, poco più grande di me, non riuscì a scappare e andò a morire in Germania. Incominciava ad albeggiare quando gli uomini vennero intruppati e, sorvegliati a vista, concentrati all'albergo Miramonti. Le notizie che filtravano erano poche e confuse lasciandoci nella totale incertezza e disperazione. Ricordo che presi il coraggio a due mani e andai a parlare con il dottor Manca, brava persona, direttore dello stabilimento Ledoga, papà di Massimo, un mio compagno di scuola, sperando che potesse in qualche modo intervenire. Purtroppo nemmeno lui poté fare nulla, né per mio padre né per alcuni operai dipendenti dello stabilimento. Arrivavano intanto preoccupanti voci di possibili rappresaglie che contribuivano ad accrescere la nostra angoscia. Si ebbe poi la conferma che effettivamente ci furono cinque fucilati fra gli uomini catturati. Appena mi fu possibile mi recai sotto all'albergo Miramonti con la speranza di avere notizie. In un'occasione potei vedere papà, ritto su una finestra che, urlando letteralmente per farsi sentire, mi raccomandava di stare tranquillo e di avere cura della mamma e di Erasmo. Mi chiese anche di fargli avere della biancheria, l'occorrente per l'igiene e dei viveri perché forse li avrebbero mandati in Germania. Quanta angoscia provai in quei momenti! Mi precipitai a casa e, informata la mamma, preparammo quanto richiesto: maglie di lana, calze, camicie, indumenti, viveri non deperibili, tabacco e soldi. Allora i soldi non si custodivano in banca ma in casa e il mio papà con tanti sacrifici era riuscito a mettere da parte la somma necessaria per com

prare la casa in cui vivevamo. Di quei soldi ne tenemmo una piccola parte per noi e l'altra la infilammo nel pacco. Accompagnato da Battista, il nostro padrone di casa, molto amico di papà, sotto un temporale impressionante mi recai a consegnare il pacco ai militari addetti. Riuscii a salutare ancora una volta papà. Conoscevo Battista da tanto tempo e non avevo mai visto in lui un cenno di commozione. Quel giorno lo vidi piangere. Sempre con lui vicino tornai a casa affranto, ma consapevole di dover tenere duro e cercare di confortare mamma ed Erasmo. Intanto i militari tedeschi occuparono tutte e due le camere oltre al terrazzo e noi fummo confinati in cucina. Sistemammo dei materassi per terra e quello doveva essere il nostro letto. Non riuscimmo ugualmente a dormire, angosciati com'eravamo. Al mattino presto fummo avvisati che stavano trasferendo i prigionieri verso la stazione ferroviaria. Mia madre si precipitò fuori con la speranza di poter vedere e salutare papà, mentre io

rimasi a casa con Erasmo. Ebbe la fortuna di poterlo salutare e subito dopo tornò a casa per permettere a me di fare altrettanto. Io corsi verso la stazione ma arrivato all'inizio del ponte sul Tanaro, nei pressi del Bar Pelagatti, vidi il treno che transitava già sul ponte di ferro verso Ceva. Urlai un - Ciao papà - pur sapendo che non mi avrebbe sentito, mentre proprio in quel momento dall'altra estremità del ponte spuntava una pattuglia tedesca. Sempre piangendo cominciai a imprecare contro di loro, incurante delle conseguenze. Fortunatamente alcuni avventori del bar, che avevano seguito il mio sfogo, mi afferrarono e mi portarono all'interno, al riparo da possibili interventi da parte dei militari. Un caffè forte e tante parole di conforto servirono a riportarmi un po' alla calma ma solo apparentemente, perché dentro di me c'era un vulcano. Mi avviai verso casa con il magone. Prima di salire mi misi a sedere sui gradini della scala, assorto nei miei pensieri, consapevole che da quel momento avrei avuto un compito impegnativo in famiglia poiché per ovvie ragioni Donaldo non poteva esserci. Passò di lì uno dei militari che occupavano casa e, rendendosi probabilmente conto del mio dramma, mi guardò negli occhi, mi posò una mano sulla testa stringendola forte e poi andò via scrollando il capo. Pensai che certamente era un papà che si trovava lì suo malgrado. Quel gesto quasi mi diede coraggio, rientrai e subito tentai di ritrovare la calma. Ci confrontammo con mamma e Erasmo che, anche se ancora piccolo, voleva prendere parte al discorso. Dopo aver ragionato a lungo arrivammo alla conclusione che in quelle condizioni per una giovane donna, la mamma allora aveva 41 anni, e un bambino, non era più possibile restare in quella casa con quel via vai di soldataglia, dalla quale ci si poteva aspettare di tutto, come purtroppo accadde ad una signora moglie di un compagno di sventura di papà. Racimolammo un po' di cose, prelevammo la capretta "Rizin" - dal bel riccio che spiccava sulla sua fronte -, preziosa fornitrice di latte per tutta la famiglia, e ci avviammo verso la cascina di "Miclen" non molto lontana, a meno di un'ora di cammino, intenzionati a chiedere una provvisoria ospitalità. Evidentemente la notizia del rastrellamento era arrivata ad Ormea, paese di origine dei miei genitori dove vivevano tutti i parenti, perché mia cugina Anita, figlia di zia Ida e zio Attilio, inforcata la bicicletta messale a disposizione da zio Roberto, fratello di mio papà, si precipitò a cercarci a casa e non trovandoci chiese a Battista, il quale, informato da noi sulla nostra destinazione, le diede le indicazioni necessarie per raggiungerci. Anita ripercorse un pezzo di strada verso Trappa, nascose la bicicletta e, attraverso i boschi, ci raggiunse. Vedendola arrivare intuimmo la salvezza... Anita, una donna di 31 anni energica e decisa, prese subito in mano la situazione. Per prima cosa ci fece tornare a casa a prendere più cose e a sincerarci che la nostra piccola ma sempre più

preziosa scorta di viveri fosse rimasta intatta. Circolare in paese era ormai quasi normale ma era assolutamente proibito uscirne. Fu necessario fare dei giri viziosi per eludere la sorveglianza: guardare il Tanaro, oltrepassare la ferrovia e portarci finalmente nei boschi alle pendici del Monte Pietra Ardena. Proseguimmo poi diagonalmente facendo attenzione a non fare rumore e non fare rotolare sassi. Provvedemmo anche a riempire con erba e foglie la campanella che la capretta portava appesa al collo. Arrivammo finalmente in vista del ponte di ferro della ferrovia, attraverso il quale avremmo potuto portarci fuori, ma bisognava essere sicuri che non fosse sorvegliato. Allora Erasmo ed io, fingendo di essere lì per gioco, ci inoltrammo sul ponte. Accertato che non c'era pericolo tornammo ad avvisare mamma e Anita e in un baleno ci portammo oltre, verso le prime case di Trappa, dove Anita aveva lasciata la bicicletta. Ci organizzammo e decidemmo che, con la bicicletta, io avrei fatto il trasporto dei numerosi bagagli. Come primo viaggio, sul capace portabagagli fissato al manubrio, caricai più roba possibile, presi Erasmo sulla canna e via verso Ormea lontana 12 Km, tutti in salita. Intanto Mamma e Anita e... *Rizin* avrebbero proseguito a piedi. Iniziai a pedalare su per la salita, a volte lieve, a volte più dura, passando per Trappa, poi lungo "*le orse*", la regione *Bassi*, la stazione di Eca Nasagò, all'ombra della torre dei Saraceni, dove abitavano mia nonna materna Carmelina e mia zia Pina. Facemmo una sosta per aggiornarle sulla situazione e poi proseguimmo verso la Cartiera di Ormea. Lì improvvisamente ci trovammo davanti Donaldo, sceso dalla sua postazione accampata in frazione Albra. Alle notizie che gli demmo, ebbe una reazione così violenta da impressionarmi. Quando si fu calmato, riprese la strada della montagna e noi proseguimmo verso Ormea. Arrivati ci furono da parte dei parenti domande su domande, commenti, pianti e imprecazioni, ma io dovevo ripartire in fretta. Fui velocemente rifocillato da zia Ida e, sempre in bicicletta, ripresi la strada verso Garesio. Trovai mamma e Anita che erano già arrivate a casa di nonna Carmelina, caricai sulla bici i bagagli rimanenti e ripresi a pedalare alla volta di Ormea. Mamma e Anita arrivarono che era quasi notte. Ricoverai *Rizin* nella stalla di zio Roberto e noi ci sistemammo da zia Ida.

DONALDO

Voglio dedicare una nota particolare a mio fratello Donaldo in segno di riconoscenza per tutto quello che ha fatto non solo per me, ma per la nostra famiglia in generale, fratelli, parenti, genitori. Sono consapevole che chi lo ha conosciuto da vicino giudicherà queste mie note incomplete e riduttive, tanto era vasta la sua personalità e grande la sua umanità. Già dall'infanzia si era rivelato una persona eccezionale. A nove anni scriveva poesie. Formidabile lettore, divorava libri e giornali e tutto quello che gli capitava sotto mano: allora non c'erano grosse possibilità per l'acquisto di libri, ci si rivolgeva alle poche biblioteche scolastiche o parrocchiali presenti in paese e trionfava il giro di prestito fra amici.

Donaldo fin da bambino accusava frequenti emicranie, tanto forti che lo obbligavano a letto per intere giornate. I vari medici e specialisti che lo avevano visitato erano concordi nell'affermare che con lo sviluppo si sarebbero risolte, e così è stato, ma consigliavano di evitare che si sforzasse troppo nella lettura. Ma lui non poteva non leggere! Di notte aspettava che tutti dormissero e poi leggeva fino a quando i nostri genitori se ne accorgevano e lo facevano smettere. Non di rado andava nel gabinetto, tutt'altro che comodo, su un terrazzo all'esterno dell'alloggio, al freddo, e lì leggeva, leggeva...

In quegli anni in ogni classe della nostra scuola venivano selezionati i temi più belli per concorrere alla selezione provinciale ed eventualmente a quella regionale. Ebbene, lui è sempre risultato il primo a Garessio, per due volte lo fu anche in provincia e per una in regione. Ricordo, e me ne vergogno anche un po', che in seconda avviamento dovevo svolgere il tema per la selezione ed ero preoccupato, consapevole di non essere così bravo. Ne parlai in casa e Donaldo subito ipotizzò l'argomento del tema e mi preparò una traccia. L'intuizione fu talmente giusta che io svolsi un tema bellissimo e naturalmente passai la selezione. La mia insegnante di italiano capì che era successo qualcosa, ma non approfondì: ormai era fatta e andò liscia. Ma la cosa finì lì, non andai oltre nella selezione.

Nel febbraio 1944, esattamente il ventisei, durante il combattimento fra le formazioni partigiane di Val Casotto e i militari tedeschi assediati nel grande albergo Miramonti di Garessio, Donaldo incontrò quello che fu poi proclamato eroe nazionale e insignito di Medaglia d'oro al Valore Militare: Sergio Sabatini, fucilato quello stesso giorno dalle truppe fasciste. Restò affascinato dalla determinazione di quel giovane studente universitario di Imperia che si trovava in zona per stabilire un collegamento tra le formazioni partigiane di Val Casotto e quelle liguri.

Quell'incontro fu la molla che lo spinse ad aderire al movimento partigiano dapprima nelle formazioni di Giustizia e Libertà, poi nelle Matteotti.

A guerra finita grazie al suo stato di partigiano combattente e figlio di deportato politico, fu assunto all'Ufficio di Collocamento al Lavoro di Garesio. Si sposò con Marcella il 13 novembre del 1948 e l'8 maggio 1950 nacque Daniela.

Fu trasferito ad Alba, dove continuò a lavorare all'ufficio di collocamento. Approfittando del fatto che lì era possibile continuare gli studi privatamente, si diplomò ragioniere e superò l'esame di Stato con grande impegno e molti sacrifici.

Iniziò così la professione di ragioniere commercialista e ben presto si affermò ad Alba e non solo, acquisendo popolarità stima e rispetto. Senza rinunciare ai suoi principi e ai suoi ideali, assunse numerosi e prestigiosi incarichi tra cui quello di presidente del Rotary Club della zona di Alba. In seguito divenne anche membro dell'Accademia della Cucina Italiana.

Era il maggiore di noi tre fratelli: lui classe 1926, io 1930 ed Erasmo 1939.

All'età di settantatré anni un mieloma multiplo ce l'ha portato via tra enormi sofferenze, sopportate con esemplare coraggio e dignità.

Per noi era il maggiore non solo per età, ma anche di fatto. Sempre presente, attento ai nostri problemi, piccoli o grandi che fossero, pronto a intervenire ogni volta ce ne fosse bisogno e a darci il suo incondizionato aiuto. Con il consenso e la complicità di sua moglie Marcella e di sua figlia Daniela, accolse in casa sua ad Alba prima Erasmo, che lì iniziò le sue esperienze di lavoro e poi me, quando, con il suo aiuto, fui assunto in Ferrero.

Senza togliere nulla a Erasmo, anche lui con grandi qualità, sono convinto però che Donaldo avesse "una marcia in più": arrivava sempre più in là degli altri e sempre un momento prima. Anche nei confronti dei nostri anziani genitori sentiva la responsabilità del primogenito ed era lui a gestire quello che li riguardava.

Di intelligenza eccezionale, era buono, altruista, sempre sereno, gioviale, autoironico e profondamente onesto. La sua francescana generosità rasentava l'incoscienza, portandolo ad essere sempre disponibile con tutti, tanto che anche alcuni amici non esitarono ad approfittarne. Non sono nemmeno mancati nella sua professione di commercialista quelli che hanno sfruttato la sua generosità, creandogli non poche difficoltà.

Cito solo un paio di episodi per rendere meglio l'idea, ma ce ne sarebbero un'infinità da raccontare.

Nell'immediato dopoguerra era molto importante avere un posto fisso e qualificato che consentisse di godere regolarmente di uno stipendio anche se modesto.

Erano momenti difficili e i giovani propendevano a emigrare all'estero per cercare un lavoro e una sistemazione. Un suo amico decise di emigrare in Francia, ma aveva bisogno di soldi per partecipare all'avvio di un'attività commerciale e si rivolse a lui chiedendogli aiuto. Donaldo gli consegnò tutto quello di cui disponeva in quel momento, senza richiedere ricevute o garanzie, fidandosi della promessa che tutto gli sarebbe stato restituito. Naturalmente non ebbe più notizie né dell'amico né tanto meno dei soldi. La stessa cosa successe con un altro, emigrato in Argentina. 66

Nonostante ciò non lo abbiamo mai sentito recriminare su questi fatti; per lui era la cosa più naturale dare una mano a chi gli chiedeva aiuto.

C'è un altro episodio molto illuminante che mi va di raccontare.

Come ho già detto, anche quelli del primo dopoguerra erano momenti difficili; c'era bisogno di tutto a cominciare dal lavoro e a Donaldo, nell'esercizio delle sue funzioni di collocatore, capitava di assistere ad angoscianti situazioni di bisogno nelle quali, per il suo carattere, molto spesso si lasciava coinvolgere emotivamente.

Un giorno si presentò a lui un signore sulla quarantina, padre di famiglia, che aveva difficoltà ad essere assunto in un'azienda della zona per un passato non limpido di militante e attivista fascista e chiedeva un appoggio da parte dell'ufficio di collocamento al lavoro. Sentito il nome dell'interessato, mio fratello trasalì; sapeva benissimo a chi corrispondeva quel nome anche senza mai averlo conosciuto di persona: era lo spione fascista che aveva denunciato nostro padre nel giorno del mio battesimo. Senza dare ad intendere nulla, fece tutto e forse qualcosa di più per favorirlo nell'assunzione, che andò a buon fine.

A cose fatte riferì poi a nostro padre l'episodio e ne ricevette un'incondizionata approvazione motivata dalla considerazione che, a guerra finita, era giusto che ognuno nelle proprie possibilità contribuisse a riappacificare gli animi in nome della democrazia finalmente riconquistata.

E' stata quella anche una bella lezione di democrazia da parte di nostro padre per tutti noi.

Evidentemente l'interessato sapeva chi era Donaldo perché fece un tentativo di intavolare un discorso in merito, ma lui lo bloccò subito e lo tranquillizzò affermando che ormai non c'era più nulla da spiegare e che la cosa doveva finire lì. E finì lì.

Caratterialmente e per il suo altruismo e la sua generosità, Donaldo era quello che assomigliava di più a zia Ida, con la sola differenza che zia Ida era una fervente credente e lui era convintamente agnostico. Ciò non impedì loro di comportarsi allo stesso modo e di fare le stesse cose con gli stessi risultati. A dimostrazione del fatto che non importa in nome di chi o di che cosa si fa il bene. Basta farlo. Il bene è solo bene. Sempre.

Nella nostra famiglia c'è un'altra persona che, per quello che sta facendo nella sua vita, e per come lo sta facendo, ritengo abbia le loro stesse caratteristiche ma, poiché è mia figlia Simona, e si sa, i papà hanno un debole per le figlie, lascio che siano suo marito, le sue figlie, i parenti e tutti quelli che hanno e hanno avuto e avranno l'occasione di conoscerla e praticarla, ad avvalorare o smentire questa mia convinzione.

ANCHE LE BOMBE

Eravamo nei primi giorni del mese di agosto 1944, arrivati a Ormea da poco tempo, dopo la fuga da Garessio. Le truppe tedesche imperversavano nella Valle del Tanaro, da Ceva fino a Ormea. La popolazione cercava rifugio in montagna, nelle frazioni con la speranza di sottrarsi alle angherie dei militari. Nei paesi, come Garessio e Ormea restavano solo coloro che non potevano farne a meno. Come detto noi eravamo arrivati solo nel mese di luglio, accolti da zia Ida. Quel giorno mamma fece una puntata a Garessio per recuperare ancora alcune cose e per fare scambio con il pastificio Canavese in via Diaz, un po' di farina con pasta secca, spaghetti, maccheroni, ecc... Mio fratello Erasmo ed io eravamo rimasti a Ormea con zia Ida e mia cugina Anita. Nel primo pomeriggio Erasmo andò a giocare in "*dremeldan*" con i pochi amici riamati in paese e io andai dalla chiesa dove mi era stato detto che i tedeschi avevano fatto affiggere un manifesto nel quale si diffidava la popolazione dal dare aiuto ai partigiani e si proclamava che coloro che fossero stati trovati in possesso di armi sarebbero stati passati immediatamente per le armi. Naturalmente si ammassò un bel numero di persone a leggere e commentare quel manifesto. Proprio in quel momento si sentì il rombo di aerei che procedevano lungo la valle a bassa quota. Erano cacciabombardieri alleati

i quali vedendo quell' assembramento di persone iniziarono a mitragliare. Alle prime raffiche ci fu un fuggi fuggi generale, chi si rifugiò in chiesa, chi sotto i portici. Io sapevo che Erasmo era solo e incominciai a fare la gimcana fra i portoni per avvicinarmi a casa e andare a cercarlo. Intanto cominciavano a cadere delle bombe, verso la linea ferroviaria e il centro del paese. Quando riuscii ad arrivare "*In la Cioza*", una piazzetta da dove si biforcano tre "*trevi*", trovai Erasmo accovacciato in un angolo tutto solo, tremante e spaventato. Lo sollevai, lo presi in braccio e ci riparammo sotto un portico lì vicino. Passarono pochi secondi e un fragore di bombe fece tremare tutto; una nube di polvere ci investì, vetri si infrangevano, una persiana si staccò dal terzo piano di una casa e si fracassò nel punto preciso in cui avevo trovato Erasmo. Rabbividii al pensiero di cosa poteva succedergli se non fossi arrivato a tempo. Erano le bombe che colpirono il palazzo delle scuole e alcune case dove ci furono diversi feriti e una vittima, un anziano di Ormea. In quel momento dal fondo al "*trevu*" arrivava trafelata Anita anche lei in cerca di Erasmo. Ci fermammo tutti e tre lì sentendoci abbastanza al sicuro. Quando tutto finì andammo a casa ma eravamo preoccupati per mamma che sapevamo per strada. Lo eravamo con ragione infatti, quando finalmente arrivò, ci raccontò di essersi trovata praticamente in mezzo ad un combattimento fra partigiani e tedeschi e di avere fortunatamente trovato rifugio sotto un ponte della ferrovia lungo la statale 28 nei pressi della Cartiera di Ormea.

La situazione era diventata ormai insostenibile e anche noi prendemmo in esame la possibilità di andare via. La famiglia di zia Ida, avendo il negozio, non poteva lasciare il paese ma noi con zia Alda e Giorgio decidemmo di andare "*auTaciu*" al "*peiscin*" nelle vicinanze della Cartiera, nella vecchia casa di "*Pastè*" mio nonno materno. Casa senza acqua e luce elettrica. L'acqua dovevamo andare ad attingerla ad una sorgente a 100 metri da casa e per la luce ci servivamo di lampade a petrolio o ad acetilene. Una vita non certo agevole. Non passava giorno che non si sentissero combattimenti fra partigiani, tedeschi e fascisti, alcuni più vicini, altri più lontani. Eravamo preoccupati perché da tempo non avevamo notizie di Donaldo; sapevamo che era in formazione alla torre dei saraceni di Barchi, poi ad Albra, sempre in continuo movimento. Avevamo saputo da zio Roberto che era riuscito con altri a sfuggire ad un attacco tedesco inoltrandosi in una fitta boscaglia su un pendio impervio e a trovare rifugio a Campocomune, una località vicino alla frazione Bossieta dove lo stesso zio Roberto con la sua famiglia era sfollato, come tanti altri per sfuggire ai tedeschi. Continuavano anche i bombardamenti, uno molto forte ci fu una notte sulla cartiera. Noi terrorizzati eravamo scesi

in una cantina sotterranea, buia e umida, da incubo. Ci restammo tutta la notte ... impressionante.

La vita procedeva così, nell'incertezza e terrore; le poche notizie che riuscivamo ad avere erano di fucilazioni, morti, aggressioni; non c'era che aspettare e sperare.

Si era unita a noi la famiglia di zio Vincenzo, un fratello di mia madre emigrato in Francia all'esordio del fascismo. Aveva preferito mandarla dai parenti a Ormea reputando che fosse più al sicuro. C'era la mamma, Marie, la figlia Leonì e il figlio Roger di 5 anni, l'età di Erasmo. Roger un bambino simpaticissimo, aveva, poverino, le gambe esageratamente storte proprio ad arco ma correva sempre, si arrampicava sugli alberi come un gatto. Mai fermo. Al pomeriggio stava in agguato di zio Attilio il panettiere il quale ogni giorno veniva da Ormea per accudire galline e conigli. Portava sempre qualche pagnotta di pane, merce rara a quei tempi, e Roger quando lo vedeva da lontano gli correva incontro giù dalla discesa ripida e sconnessa che dalla casa scendeva verso i prati e la strada urlando *TontonpainblancTontonpainblanc!* Zio Attilio, felice, gli infilava una pagnotta nelle bretelle dei pantaloni, dietro la schiena, e lui contento riprendeva a correre in salita urlando *Maman, Maman TontonPainblanc* e zio Attilio assisteva alla scena soddisfatto. Era un buono.

Intanto il tempo trascorreva sempre pieno di insidie e incertezze, zia Ida veniva periodicamente a portarci le provviste e noi stavamo lì nella totale inattività.

Io trepidavo perché sapevo che qualcuno faceva già il *Contrabbando*, commercio di olio dalla Liguria e noi avevamo bisogno soldi. Aspettavo il momento propizio per iniziare anche io.

Un giorno, verso i primi di settembre, nel primo pomeriggio, improvvisamente, vedemmo Donaldo arrivare di corsa dalla parte di Albra, stravolto, affamato e sfinito. Ci raccontò che era riuscito per un soffio a sfuggire all'accerchiamento tedesco nel Bosco di Rezzo camminando sui monti per quasi tre giorni.

Il bosco di Rezzo si trova dopo la Valle Arroscia verso Pieve di Teco. Lì si erano trovate diverse formazioni partigiane sfuggite ad un accerchiamento precedente. I fascisti e i tedeschi non demordevano e stavano disponendo un nuovo accerchiamento al bosco di Rezzo. Donaldo e altri compagni erano nelle immediate vicinanze e si accingevano a scendere per congiungersi ai compagni, quando udirono proprio pochi passi sotto di loro dei rumori e un parlottare sommesso. Capirono che si

trattava di tedeschi. In silenzio, con la massima cautela, riuscirono a tornare sui loro passi e allontanarsi. Intanto l'accerchiamento era purtroppo completato e i partigiani furono chiusi. Soltanto l'eroismo di due valorosi capi partigiani, Marcen e Stalin, che, con una ventina di uomini e due o tre mortai, sferrarono di sorpresa un attacco e riuscirono ad aprire un varco nell'accerchiamento, permise a diversi partigiani di salvarsi. Purtroppo altri rimasero bloccati; se ne trovarono poi molti fucilati o impiccati.

Mentre Donaldo ci raccontava la sua avventura si accorse che gli mancava un sacchetto che conteneva le poche sue cose che era riuscito a salvare nella fuga. Forse lo aveva dimenticato sull'alpe quando si era fermato a mangiare qualche ciliegia selvatica da un albero isolato e dove stava anche un margaro con le mucche. Io e Giorgio ci offrimmo di andare a recuperarlo, mamma e zia ci prepararono due bei panini. Donaldo ci diede alcune indicazioni utili per arrivare sul posto e partimmo. Il percorso era ripido e abbastanza faticoso ma noi eravamo abituati a camminare in montagna e non ci pesava più di tanto. Camminammo circa due ore e seguendo le indicazioni avute non tardammo molto a trovare il posto ma.... il sacchetto di Donaldo e il contenuto era già in pasto alle mucche. Una si trastullava con una calza di lana, un'altra aveva una maglia ma riuscimmo a recuperare quasi tutto sparso qua e là. Salimmo anche noi sull'albero di ciliegio selvatico a gustare qualche ciliegia, frutti molto piccoli ma gustosissimi. Ci stavamo avviando per il ritorno quando in lontananza vedemmo un uomo che arrivava dalla parte del Colle dei Termini, zaino in spalla, camminando a fatica. Ci fermammo ad aspettarlo e, sorpresa, era un partigiano di Garessio che conoscevo. Aveva fatto il militare in marina, lo chiamavamo Giorgio "*dulò*", (non ricordo il cognome, forse Ferreri); ci raccontò che era riuscito a fuggire all'accerchiamento del bosco di Rezzo e che camminava da oltre due giorni. Ci chiese indicazioni per andare ad Albra dove la mamma di un partigiano suo amico gli avrebbe dato ospitalità. Giorgio, mio cugino, ed io prendemmo i panini per mangiarli ma vedendo Giorgio, il partigiano, che ci guardava imbarazzato, glieli offrimmo. Accettò senza indugio dicendoci che in quei giorni si era nutrito di nocciole e ciliegie selvatiche. Gli lasciammo tutti e due i nostri panini che divorò, noi avremmo mangiato al ritorno a casa. Lo accompagnammo fino in vista delle prime case di Albra dove ebbe l'accortezza di nascondere accuratamente le armi sotto un mucchio di pietre per non mettere eventualmente in difficoltà la mamma del suo compagno. Prendemmo la strada del ritorno. Quando riferimmo a Donaldo dell'incontro con Giorgio, ci disse di averlo incontrato un po' di tempo

prima a Upega, nel comune di Briga Alta, sede di formazioni partigiane, dove nell'autunno dello stesso anno il comandante partigiano Silvio Bonfante, nome di battaglia "*Cion*", ferito nel combattimento di Vessalico, si tolse la vita per non cadere nelle mani del nemico.

Voleva partire subito per andare ad incontrarlo ma noi tutti con grande fatica riuscimmo a dissuaderlo. Giorgio ed io ci incaricammo di fare la sorveglianza per accertarci che non arrivassero i tedeschi o fascisti. Dopo qualche giorno Donaldo rientrò in formazione e noi valutammo la possibilità di fare ritorno a casa in quanto non era più possibile continuare a vivere in quelle condizioni anche in previsione dell'autunno che si stava avvicinando. Finalmente, con tutte le precauzioni possibili rientrammo a Ormea.

IL PRIMO MAGGIO

(anni Trenta)

Voglio raccontare come io vivevo nella mia infanzia, secondo la testimonianza di mio padre, il giorno del primo maggio nel periodo fascista mussoliniano di triste memoria.

Sono nato e cresciuto in una famiglia antifascista e assolutamente pacifista. Allora, negli anni Trenta, non solo non si poteva festeggiare quella ricorrenza, ma era anche proibito parlarne.

Mio padre e i suoi compagni però quel giorno non hanno mai lavorato e ogni anno si davano appuntamento su un'altura prospiciente il paese di Ormea. Partivano alla chetichella, ognuno per proprio conto, per non dare nell'occhio e si riunivano lì, dove finalmente discutevano di politica, si sfogavano raccontando barzellette sul fascismo e su Mussolini, mangiavano e bevevano.

Dopo qualche bicchiere di Dolcetto o Barbera partiva l'inno dell'Internazionale e "Mèriga", un gigantesco minatore, si sfilava la maglia rossa che indossava abitualmente e la fissava sulla cima di un albero in modo che fosse ben visibile dal paese.

Naturalmente la cosa non sfuggiva nemmeno ai Carabinieri che non tardavano ad arrivare sul posto, "impacchettare" i presenti e trasferirli in caserma, dove li tenevano in guardina fino al giorno successivo. E loro erano felici... Era il loro modo di protestare e di trascorrere il Primo Maggio.

Questo per dire ai giovani di apprezzare e difendere la libertà di esprimere le proprie idee che abbiamo conquistato con la lotta di Liberazione.

VIVA LA RESISTENZA, VIVA IL PRIMO MAGGIO, VIVA LE LAVORATRICI E I LAVORATORI!!!

LA SOPRAVVIVENZA

Approdati a Ormea dopo la rocambolesca fuga da Garessio attraverso i boschi, fummo accolti dalla solita grande zia Ida e dalla sua famiglia. Ci sistemò in due locali: uno, piccolo adibito a cucina, si affacciava sul “*trevu*”, come vengono chiamate le strette vie interne di Ormea assimilabili in qualche misura ai *carrugi* di Genova, ed era posto immediatamente sopra al negozio di panetteria e commestibili di zia; era arredato con un tavolo, quattro sedie, una piccola credenza, il lavandino e una stufa, abbastanza per fare fronte ad una emergenza. L’altro era una grande camera, non attigua alla cucina, alla quale si accedeva uscendo sulle scale, chiamata, e lo è ancora, “*a stonzia del puzoa*” (la camera del balcone) dal bel balcone che si affacciava su un giardino sottostante; molto grande, aveva letti sufficienti per accogliere tutti noi. Posta immediatamente sopra il locale del forno dove zio Attilio impastava e cuoceva il pane, era accogliente in particolare nei mesi invernali e molto confortevole. “*Rizin*” la nostra capretta, fornitrice di prezioso latte, la ricoverammo insieme a quella di zio Roberto, fratello di papà, nella sua stalla. Con Elsa mia cugina andavamo a pascolarle nei boschi al di là del Tanaro. La vita doveva giocoforza riprendere e non potevamo permetterci di fermarci a piangerci addosso. Una delle prime cose da fare era quella di recuperare la piccola scorta di viveri che avevamo lasciato nella casa a Garessio. Non appena i tedeschi allentarono un po’ la sorveglianza sulle strade, con mamma decidemmo di tentare. Prendemmo in prestito un carretto, non con le ruote gommate e montate su cuscinetti come quelli di adesso, ma con le ruote ferrate con un pesante cerchione, montate su un assale di ferro e fermate con un chiavistello. Con questo partimmo una mattina molto presto, alle 5, per Garessio che dista 12 Km da Ormea, con la strada quasi tutta in discesa e arrivammo verso le 8.30. Con l’aiuto di Battista, nostro padrone di casa e amico di papà, riuscimmo ad estrarre tutto dal cunicolo e a caricarlo sul carretto. Dopo una brevissima pausa e un veloce spuntino con quello che mamma aveva preparato e portato da Ormea, prendemmo la strada del ritorno ma, oltre al carico che non era indifferente, quelle che prima erano discese erano diventate tutte salite! Io trainavo il carretto oltre che con le sbarre, con una corda passata alla spalla, mamma spingeva da dietro su per la strada abbastanza sconnessa. Facendo frequenti soste arrivammo alla stazione di Eca Nasagò dove abitavano mia nonna Carmelina e zia Pina sorella di papà. Avevamo impiegato quasi tre ore ad arrivare fin lì! Nonna e zia ci prepararono pranzo, che, ricordo, io divorai, e poi ripartimmo. Una faticaccia che non vi dico! Per fortuna lungo il tragitto non facemmo incontri indesiderati tipo posti di blocco ecc .. e

arrivammo a Ormea verso le diciassette, stanchissimi ma soddisfatti di aver portato a termine la nostra impresa.

Passato un po' di tempo, Battista ci fece avere una cartolina di papà che aveva scritto al nostro indirizzo di Garessio. Era una cartolina prestampata, piena zeppa di slogan nazisti che, sapemmo poi da papà, era stata fornita dai dirigenti del campo di lavoro. Per noi fu molto importante sapere che papà era vivo, inconsapevoli di quanto realmente stesse accadendo. Vedremo in seguito che quella cartolina mi tornò utile.

Erasmus ed io non trovammo difficoltà ad integrarci e legare con i ragazzi locali, certamente facilitati dal fatto che parlavamo correttamente il dialetto ormeese. Sì, perché noi in famiglia, anche se abitavamo a Garessio, parlavamo rigorosamente l'ormeese. Come in ogni paese anche a Ormea i ragazzi si riunivano in gruppi individuati ognuno da una zona del paese i: *Dremeldan*, *AZoga*, *URizoa*.

Non ho mai capito da che cosa potesse derivare *Drermeldan* il nome di questa piazzetta vicino alla nostra abitazione; tradotto suona "Dietro Merdano." non so se attribuirlo a qualche personaggio che portava quel nome o ad altre caratteristiche. Lì ci trovavamo nel tempo libero; si giocava, si cantava, qualche sfottò e risate. Poi c'era *A Zoga*, *La Zogaia*, anche quel nome senza un significato particolare; era un grosso cortile che frequentavamo volentieri anche noi degli altri gruppi in quanto c'erano tante ragazze.

U Rizoa era sulla piazza del comune e il ritrovo era sotto il grande e antico olmo. Contrariamente a quanto avveniva in altri paesi, fra questi gruppi non c'era competizione, anzi c'era tolleranza e collaborazione. Per me però non c'era molto tempo per il divertimento: bisognava provvedere alle necessità della casa, per esempio procurare la legna da ardere, per cucinare e riscaldarsi quando fosse arrivato il freddo.! "*Pa Ste*" (padre Stefano) mio nonno materno, ci fornì una discreta quantità di legna ma non era sufficiente per tutto l'inverno per cui bisognava provvedere. Andava bene l'aiuto dei parenti che era accettato di buon grado, ma il mio orgoglio mi imponeva di cercare autonomamente delle soluzioni. Seppi che il comune permetteva di procurare, in quantità moderate, legna in una faggeta comunale. Con due miei amici decidemmo di provare questa nuova esperienza e armati ognuno di una accetta e una forte corda un pomeriggio ci avviammo per raggiungere il bosco. Si passava del Ponte dei Sospiri poi su per la strada che porta al *Castlatu* Castelletto, infine, procedendo diagonalmente sulla costa della montagna, si raggiungeva la faggeta al cui centro si trovava una grossa sorgente, *FuntonaCravurela* che alimentava

un torrente. Quasi un'ora e mezza di cammino. Ognuno scelse l'albero da abbattere valutandone la grandezza in modo da rendere agevole il trasporto. Del faggio abbattuto, privato dei rami, restava solo il tronco in tutta la sua lunghezza; praticata una scanalatura sulla testata, legammo bene la corda e, come animali da tiro, incominciammo a trainare quel tronco. Il primo tratto da superare era in piano e abbastanza accidentato quindi molto faticoso. Non tanto pratici essendo la prima volta che affrontavamo quel lavoro, procedendo con cautela e facendo attenzione che il tronco non ci rotolasse nella scarpata, arrivammo al Castlatu. Da qui la strada era più larga e in discesa ma diventava pericolosa in quanto il tronco poteva anche prendere velocità e venirci addosso. Procedendo sempre con molta cautela arrivammo al fondo. Tagliato l'albero a pezzi lo caricammo su un carretto e lo trasportammo a casa. Mamma mia quanta fatica. però ne valse la pena e quello fu il primo di tanti viaggi che mi consentirono di fare una buona scorta di legna. Dovetti smettere a causa di un piccolo infortunio. Quella volta ero arrivato quasi al fondo trainando il mio tronco, peraltro abbastanza grosso e pesante, quando vidi un uomo che stava faticando per riportare sulla strada il suo che gli era finito nella scarpata. Non esitai a offrirgli il mio aiuto. Afferrato il tronco, io ad una estremità, lui all'altra, arrivammo alla strada, ma nel momento di farlo rotolare non feci a tempo a togliere la mano che venne schiacciata contro le pietre; ci rimisi l'unghia dell'indice sinistro di cui porto ancora il segno. Un dolore tremendo. Venne avvisato Pastè che si precipitò sul posto, mi affidò ai miei amici per accompagnarmi a casa e lui recuperò il mio tronco. Mamma mi accompagnò dal dottor Odda, amico e estimatore di papà, il quale mi disse che quell'unghia doveva essere rimossa. Gli risposi di non toccarmi ché avrei provveduto io; afferrai l'unghia, chiusi gli occhi e trattenendo il fiato, con uno strappo deciso la tirai via. Il medico che era un Garessino, mi disse in dialetto: *"Te proprio u fiu ed to pore"* -sei proprio il figlio di tuo padre- Lui conosceva bene papà in quanto molto spesso gli faceva fare da infermiere essendo papà molto portato per quelle cose.

Fui così costretto ad un periodo di forzata inattività la qual cosa mi pesava non poco.

I soldi non bastavano, vuoi per la svalutazione, vuoi perché inevitabilmente le spese correnti c'erano. Anche se zia Ida si era offerta di farci credito in negozio fino al ritorno di papà, io scalpitavo deciso a trovare qualche soluzione, cercavo un'occupazione qualunque pur di racimolare il necessario per tirare avanti. Si stava affermando un commercio di olio dalla Liguria passando per le montagne e per sentito

dire era abbastanza redditizio. Veniva chiamato contrabbando proprio perché si svolgeva attraverso la montagna e trasportato a spalla. L'idea di provare anche io mi frullava nel cervello ma mamma era fermamente contraria. A furia di insistere acconsentì che provassi un viaggio, a condizione che non andassi da solo. Convinsi mio cugino Giorgio a venire con me ma restava il problema che, oltre a non conoscere la strada, ero assolutamente digiuno di come si svolgeva quel commercio. Mamma e zia Alda, la mamma di Giorgio, chiesero ad Alda, una ragazza che abitava vicino a noi e che svolgeva quell'attività da qualche tempo, se ci poteva accompagnare. Avuta conferma, ci attrezzammo: zaino, scarponi da montagna recipienti di latta per contenere l'olio, panini eccetera.

Partimmo una mattina appena scaduto il coprifuoco, alla 6. Noi non eravamo allenati e a tenere il passo di Alda era cosa seria. Il percorso verso Bossieta, Alpisella, Bocchino del Frassino, era tutto in salita, poi i Prati di Armo in discesa verso la Madonna della neve, una cappella dopo la quale c'era una discesa molto ripida, difficile, che portava all'abitato di Lenzari, un paesino in mezzo a orti, vigne e ulivi, prima di scendere a Vessalico che era la nostra meta. Fu una marcia di quasi quattro ore che per noi furono una eternità, ma finalmente arrivammo. Stanchissimi e spaesati, seguivamo Alda per fare il nostro acquisto, ma con amara sorpresa scoprimmo che quel giorno i fornitori abituali avevano disertato forse a causa di posti di blocco da parte dei Tedeschi. Alda ci disse che lei avrebbe proseguito per la valle

di Imperia affrontando ancora altri colli. Noi dicemmo subito che ci saremmo fermati a costo di fare ritorno anche senza aver comprato niente. Restammo lì come due pulcini bagnati senza sapere che pesci pigliare. Percorremmo un paio di volte la via centrale, e, ad un certo punto, all'estremità del paese verso Albenga, una signora anziana ci notò e ci chiese se cercavamo qualcosa o qualcuno. Spiegammo il motivo per cui ci trovavamo lì e lei, impietosita, ci fece andare in casa sua; ci assicurò che ci avrebbe venduto lei l'olio, e intanto ci offrì una grossa fetta di torta e una scodella di latte caldo. Per noi fu la salvezza; rifocillati e rinfrancati affrontammo la via del ritorno. Il mio carico era solo di otto chili e quello di Giorgio di cinque, ma sufficienti a farsi sentire su per la salita della Madonna della Neve, un salita massacrante. La superammo e poi, passo dopo passo, arrivammo al Bocchino del Frassino da dove cominciava la discesa verso Alpisella, Bossieta e.. casa. Arrivammo a Ormea che stava per entrare in vigore il coprifuoco e mamma e zia Alda ci stavano già venendo incontro più che mai preoccupate. Fu un'esperienza forte alla quale Giorgio subito rinunciò. Io invece ero determinato a continuare

avendo intuito che quell'attività poteva aiutarmi a risolvere i nostri problemi economici. Mi attrezzai meglio e con il mio amico Piero, *Pierre*, come lo chiamavamo noi, iniziai la mia attività di contrabbando.

Quella fu una parentesi della mia vita molto travagliata, pericolosa e più che mai disagiata e faticosa che mi segnò nel carattere e anche nel fisico. Tanti sono gli episodi da collegare a quei momenti, alcuni drammatici altri anche comici e li voglio raccontare a parte.

IL CONTRABBANDO

Quello che veniva impropriamente chiamato contrabbando altro non era che un commercio di olio dalla Liguria al Piemonte attraverso le montagne, trasportato a spalla. La mia prima esperienza, quella con Alda, era stata traumatica, allucinante ma, malgrado tutto, ero fermamente deciso a proseguire. Era un'attività, oltre che faticosissima, piena di insidie e pericoli dati tempi; si poteva incontrare di tutto : tedeschi, partigiani, ma anche falsi partigiani che ti requisivano il carico e magari ti rubavano anche i soldi. Circolava troppa gente sbandata, senza scrupoli, che non rispondeva a nessuna autorità. Per scongiurare, per quanto possibile, questo pericolo io escogitai un accorgimento che mi permise di essere relativamente tranquillo. Pregai Donaldo di procurarmi presso il comando partigiano un documento che certificasse che ero fratello di partigiano e figlio di deportato in Germania, una specie di lasciapassare. Nello stesso tempo mi armai di coraggio e mi recai al comando tedesco. Esibendo la cartolina che avevamo ricevuto da papà a dimostrazione che lui era trattenuto presso il campo di lavoro di Kala in Turingia, spiegai all'interprete che con la mia famiglia mi trovavo a Ormea per necessità, ma la nostra residenza era a Garessio dove io dovevo recarmi per ragioni di studio per cui avevo bisogno di un permesso di libera circolazione. Devo dire che, forse perché avevo la faccia di bravo ragazzo - *e la faccia di tola* - l'interprete si attivò e mi fece avere quanto richiesto. Evvvaiiiii! Era un buon inizio. Come ultimo accorgimento praticai due piccoli fori sulle punte del colletto doppio della maglia che usavo per la montagna, dove inserii i due permessi bene arrotondati, uno a sinistra, quello dei partigiani e l'altro a destra. Bisognava solo stare molto attenti a non confondersi. Per fortuna solo una volta dovetti ricorrere al permesso dei tedeschi e per ulteriore fortuna quando non avevamo ancora fatto il carico. Quella dei falsi partigiani fu una piaga che, ancora a guerra finita, i partigiani regolari, in collaborazione con le forze dell'ordine, si impegnarono a debellare per salvare il buon nome della Resistenza. E non fu facile.

Ci si trovava in montagna a qualunque ora, anche di notte e con qualunque tempo. Si erano formate delle piccole squadre omogenee fra loro. Io non disdegnavo nessun compagno di viaggio ma il mio preferito restò sempre Piero Savoia - un nomignolo della sua famiglia -, *Pierre*, come lo chiamavano gli amici. Con lui ci fu sempre una intesa particolare; ragazzo buono, mite e sincero con il quale ci si comprendeva al volo. Talora si univano a noi anche altri; qualche volta, a guerra finita, Elsa e Ines, mie cugine. Ma noi, egoisticamente, ci trovavamo a nostro agio quando eravamo solo in due. Avevamo ormai un tale allenamento che ci permettevamo di fare alcuni tratti di strada di corsa senza risentire la fatica.

Mamma aveva applicato dei cuscinetti sotto le bretelle dello zaino per ammortizzare, per quanto possibile, il peso sulle spalle. Allo stesso scopo ne applicò uno sulla parte inferiore dello zaino che più poggiava sulla schiena. Anche le scarpe richiedevano attenzione per evitare che i piedi si sbucciassero nel qual caso sarebbe stato impossibile proseguire il cammino.

Iniziammo con carichi non eccessivi, 10 chili netti di olio, che aumentammo gradatamente fino a raggiungere un carico adeguato al limite delle nostre forze. Da parte mia arrivai a trasportare 15 chili netti di olio ai quali doveva essere aggiunta la tara dei contenitori di latta, il peso dello zaino e dei viveri. Così il mio zaino finito pesava 21/22 chili che, da trasportare sulle spalle per 6 ore, diventavano veramente faticosi. Voglio far notare che io pesavo intorno ai 40 chili!!! Ero lungo e magro ma tutto muscolo. In situazioni normali si facevano due viaggi alla settimana, ma se le richieste aumentavano, eravamo arrivati a farne tre e devo dire che era tutt'altro che piacevole. A seconda delle difficoltà, vuoi per le condizioni del tempo, vuoi per i movimenti dei tedeschi e dei fascisti, ci si metteva in marcia a volte al mattino per fare ritorno alla sera, altre volte alla sera per pernottare a Lenzari ed essere a Vessalico al mattino presto per garantirci l'acquisto delle partite migliori. Fatto curioso, quando si scendeva alla sera ci si fermava alla casa di, "*U Petrò*" un contadino, brava persona, a capo di una bella famiglia, quattro figlie e un maschio. Lì si aveva la possibilità di consumare alla loro tavola un buon piatto di minestra di verdure, pagando, naturalmente, cinque lire al piatto! Il pane e il companatico ce lo portavamo noi. Dopo cena in quella grossa cucina, si riunivano alcuni simpatici e allegri giovani del paese che rendevano la serata piacevole. Noi però si restava poco dovendo riposare perché all'indomani ci aspettava una giornata faticosa. Quindi ci si spostava più sotto in una vecchia stalla dove era stata messa della paglia che ormai sembrava asfalto tanto era calpestata! All'entrata della stalla era posta una

botte piena di coperte militari che potevamo utilizzare pagando una lira ; si infilava la mano e si prendeva quello che veniva: una scrollatina per liberarla dagli sfridi di paglia, poi, scarpe e zaino sotto la testa a fare da cuscino, portafogli ben custodito e.. dormire..

Al risveglio al mattino presto, una piccola rinfrescata alla fontana e giù verso Vessalico dove trovavamo i fornitori e iniziavano le contrattazioni. Avevamo ormai acquisito una certa competenza, o pensavamo di averla acquisita, in quanto le insidie erano molte, e portavamo avanti con disinvoltura le contrattazioni, concluse le quali ci rimettevamo in cammino su verso Lenzari, superato il quale, si affrontava la micidiale salita della Madonna della Neve. Era praticamente un muro terrazzato che si doveva affrontare salendo a zig-zag e richiedeva una o due soste per riprendere fiato. Alla sommità c'era la "*posa*" ovvero un posto in cui facevamo la sosta, ci si riposava e si mangiava. L'alimentazione era molto importante e avevamo provato a nostre spese che se non ci si nutriva adeguatamente non si poteva sopportare la fatica. Io addirittura mi friggevo le uova! Donaldo mi aveva procurato una scatolina che non so se era in dotazione all'esercito italiano o tedesco ; aprendola si trasformava in un sostegno per il padellino, e nella parte inferiore c'era lo spazio per accendere delle tavolette che chiamavamo Meta, simili a quelle che oggi usano per accendere il fuoco nelle stufe e che avevano un alto potere riscaldante per cui le uova friggevano perfettamente. Di *pose* lungo il percorso ne facevamo parecchie, all'incirca ogni 50/60 minuti di marcia e rigorosamente vicino a fontane o rigagnoli con l'acqua.

Di quel periodo ci sono alcuni episodi che mi piace ricordare.

Uno è questo: era l'ottobre 1944, non ricordo esattamente il giorno ma sicuramente i primi del mese. Con Pierre decidemmo di partire al mattino presto perché alla sera volevamo essere a casa prima che scattasse il coprifuoco. Procedendo lungo i Prati di Armo, sentivamo giù nel vallone degli spari e colpi di mortaio che diventavano sempre più nitidi man mano che ci avvicinavamo. Giunti alla Madonna della Neve trovammo molte persone che erano scese la sera precedente e che ritornavano di corsa, per quanto fosse possibile correre per quella salita, alcuni con il carico altri senza. Apprendemmo che era in corso un combattimento fra le truppe tedesche e i partigiani. Si seppe in seguito che era stato un attacco da parte delle formazioni Garibaldine comandate da "*CION*" nome di battaglia di Silvio Bonfante di Imperia il quale proprio in quella battaglia fu ferito e costretto a fuggire prima verso Valcona – postazione dove per un po' di tempo aveva soggiornato la formazione Matteotti a cui apparteneva

Donaldo - e poi verso Upega dove si tolse la vita per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi. Dicevo che mentre la battaglia infuriava a Vessalico, molti stavano scappando e fra questi c'era un sarto di Ormea che affrontava l'avventura per la prima volta non per commercio ma per uso personale. Uomo esile e timoroso, era letteralmente terrorizzato e vagava disorientato cercando di nascondersi fra i bassi cespugli lì intorno alla cappella.

Mi si avvicinò e mi disse: -Tu sei il fratello di Donaldo e figlio di Igor vero?-

-Si- risposi io.

-Se ti pago mi trasporti il carico fino a Ormea?-

L'idea di tornare a casa a senza aver concluso nulla mi disturbava ma non mi andava nemmeno di fare il mercenario. Io osservai un po' perplesso, ci pensai un momento su, e poi mi venne un lampo di genio e lanciai la mia proposta:

-Tu mi vendi il carico e io lo trasporto a mio rischio e pericolo-.

Ci fu un attimo di smarrimento ma alla fine acconsentì. Però sorgeva un altro problema: come travasare l'olio dalle sue latte alle mie? Sarebbe occorso troppo tempo e il pericolo che i tedeschi arrivassero era reale. Conclusione: comprai olio, contenitori, zaino e tutto quello che conteneva; per fortuna sua ebbe l'accortezza di togliere il portafoglio.

Lui scappò come una lepre e penso che non si sarà più avventurato a ripetere l'esperienza.

Con Pierre ci demmo il cambio a trasportare il carico comprato; a turno uno portava lo zaino pesante e l'altro i due zaini vuoti non pesanti ma ingombranti. Da buoni amici, quasi fratelli, quando vendemmo l'olio spartimmo tutto alla pari.

A pensarci adesso non so se quello fu un bel gesto, ma si deve sapere che quelli erano brutti tempi e si diventava tutti più duri e spietati; era questione di sopravvivenza.

Un altro simpatico- per me – episodio che mi va di raccontare.

Malgrado ritenessi di essere diventato un conoscitore di olio, in realtà non fu così quel giorno che mi accorsi che mi era stato rifilata una partita di olio *lavato*. L'olio lavato è il prodotto che si ottiene versando l'acqua bollente sulla sansa alla fine della spremitura. Lasciandolo depositare, l'olio si separa dall'acqua e si presenta bello dorato e limpido ma di scarso valore. Incavolato nero e dandomi del cretino lo misi da parte senza sapere

cosa farne e continuai a commercializzare quello buono. Dopo un po' di tempo arriva un ometto in bicicletta che veniva dalla pianura, qualche cascina del Monregalese o giù di lì. Cercava dell'olio buono che avrebbe scambiato con della merce che aveva con sé: un trancio di lardo da fare invidia, salumi, riso, zucchero e, udite udite, due scatole da cento pezzi di sigarette Nazionali (quelle erano oro!). Ero intenzionato a non lasciarmi scappare il cliente e andai a prendere dell'olio veramente buono. Glielo proposi ma lui non ne fu affatto entusiasta, anzi mi disse che lui avrebbe preferito quello meno grasso e bello limpido. Evidentemente qualcuno che mi voleva bene me lo aveva mandato perché immediatamente mi venne un'illuminazione. Andai, presi un campione di olio lavato e glielo presentai precisando che quello, naturalmente, aveva un prezzo maggiore. Era proprio quello che voleva lui! Non importava il prezzo. In conclusione lui si prese l'olio e io tutto quel ben di Dio. Il lardo e i salumi si incaricò zia Ida di venderli in negozio, lo zucchero e il riso lo tenemmo noi per la casa. Le sigarette mi servirono per fare dei sacchetti da tre che in quei tempi in cui il tabacco era pressoché introvabile andarono a ruba fra gli amici e conoscenti rendendomi molto bene.

Anche in questo caso mi chiedevo se fosse stata un'azione corretta la mia. ma troppi scrupoli non si addicevano a quei tempi. Bisognava tirare avanti.

Altro breve ma significativo episodio. Eravamo già in autunno inoltrato, forse ai primi di novembre, le giornate si erano già accorciate notevolmente, con Pierre e altri due amici partimmo da Ormea molto presto, appena scaduto il coprifuoco. Il percorso era il solito ma al ritorno il tempo si stava guastando e volevamo accelerare. Arrivati ai Prati di Armo improvvisamente, come succede in montagna, ci sorprese una bufera impressionante. La neve turbinava, il vento ce la infilava dappertutto e il freddo diventava via via sempre più insopportabile. Ci portammo fin sotto ad una roccia sporgente che ci offrì un po' di riparo e volevamo approfittarne per mangiare: ormai eravamo esausti. Dovevamo prendere i viveri dallo zaino ma i cordoni che lo tenevano legato erano bagnati e gelati e le nostre mani intirizzite dal freddo. Con le lacrime agli occhi per il freddo e la fame tentammo di slegarli ma non ci riuscimmo. Decidemmo di riprendere immediatamente la strada ma cambiando percorso: anziché salire verso il Bocchino del Frassino e quindi a Alpisella, decidemmo di scendere a Prale, un'altra frazione di Ormea. Lì c'erano delle case e avremmo certamente trovato conforto. Infatti all'inizio del villaggio ci vide un pastore (seppi poi che era amico di papà) che, resosi conto che eravamo allo stremo, ci fece andare nella stalla dove erano le mucche, ci diede delle coperte, munse del buon latte caldo al quale

aggiunse dell'anice e ce lo fece bere. Piano piano ci riprendemmo, riuscimmo ad aprire gli zaini e finalmente a mangiare. Restammo lì un paio d'ore e poi dovemmo rientrare per non sforare il coprifuoco.

Occorrerebbe un libro per raccontare tanti altri episodi che mi sono successi e che, anche se piccoli, hanno tutti lasciato un segno.

“L'ASINO”

Il commercio di olio dalla Liguria, quello impropriamente chiamato contrabbando, procedeva molto bene: riuscivo a collocare sempre tutto l'olio che potevo trasportare. I clienti non mancavano e io ero facilitato dal fatto che per la vendita usavo il negozio di zia Ida, un buon punto di riferimento. Per poter soddisfare tutte le richieste, con Pierre ero costretto a fare spesso anche tre viaggi alla settimana, cosa tutt'altro che piacevole considerando che richiedeva un impegno di oltre dodici ore con otto o nove ore di marcia effettiva delle quali sei con il carico sulle spalle. Questo però mi permetteva di guadagnare a sufficienza per fare fronte alle esigenze della famiglia.

Di fronte a questa situazione mi frullava in testa un'idea che, più ci pensavo, più mi convincevo che sarebbe stata una buona soluzione. Avrei potuto comprare un asino e utilizzarlo per il trasporto, ottenendo come primo obiettivo di alleggerire di qualche chilo il mio zaino (cosa che non mi sarebbe affatto dispiaciuta), poi sull'asino avrei potuto caricare almeno cinquanta o sessanta chili di olio e quindi più merce da smerciare più guadagno. Ci pensai ancora un po' su poi proposi la cosa a mamma illustrandone naturalmente i vantaggi che io intravedevo.

Apriti cielo!

-Non parlerai sul serio, spero! - mi disse mamma per prima cosa.

-Assolutamente, sono serissimo- risposi- e sono convinto che sarebbe una buona cosa-

-E dimmi, come lo compri l'asino? -

-Ho già chiesto a zia Ida e lei è disposta ad prestarmi i soldi per comprarlo-

-Perché zia Ida non mi ha informata? -

-Forse per non farti arrabbiare...-

-Dove lo tieni? E come lo mantieni? -

-Zio Roberto mi mette a disposizione la stalla e per il mantenimento sarà sufficiente comprare un po' di foraggio, un po' di biada e cose del genere e sarebbe risolto. -

Niente da fare: abitualmente riuscivo a convincerla e invece quella volta non fu così. Fu irremovibile. La lotta continuò per parecchio tempo ma poi, conoscendo il carattere di mamma e per non turbare la quiete della famiglia, con grande rammarico piano piano desistetti..

Nemmeno zia Ida riuscì a convincerla; era convinta che fosse un rischio troppo grande.

La conseguenza fu che dovetti rassegnarmi a prendere alle buone il mio caro zaino e continuare a camminare.. camminare.. camminare.....

KING-KONG

Essendo stato l'inverno degli anni 1944/45 particolarmente rigido, il Colonnello inglese Alexander, che per conto degli alleati coordinava le formazioni della resistenza in Italia, dispose che le attività partigiane dovessero essere sospese per riprendere poi in primavera. Quella notizia piombò come un macigno sulle formazioni; per i locali forse poteva anche essere accettata ma per tutti quei militari, in particolare del Sud, che dopo l'8 di settembre si erano arruolati nelle formazioni partigiane, non era immaginabile, sarebbe stato un disastro. Il movimento si ribellò a tale disposizione e, sebbene con grande difficoltà, restò in attività magari rallentata. I partigiani della zona di Ormea erano facilitati a rientrare a casa poiché le vie del paese - *i trevi*- sono molto strette e in certi punti i tetti delle case dei due lati della strada sono molto vicini fra loro e facilmente superabili con un salto da un tetto all'altro. Questo era quello che facevano per passare qualche giorno in famiglia prendendo tutte le precauzioni possibili. Ormai erano talmente pratici che avevano tracciato un percorso sicuro con punti in cui era più facile saltare da un tetto all'altro senza rischiare troppo. Lo usavano anche per eventuali fughe dai tedeschi e dai fascisti i quali non si sarebbero mai azzardati a inseguirli in quel percorso. Donald, mio fratello, lo utilizzava anche quando aveva da fare il cambio della biancheria, qualche pasto degno di questo nome, un po' di igiene personale. Le vasche da bagno le aveva solo qualche benestante e non erano alla nostra portata, ma c'era pur sempre la tinozza ...e serviva egregiamente allo scopo.

Al piano superiore della casa, proprio sopra la nostra camera, abitava Cesara, una vedova che aveva 3 figli maschi e due femmine. I figli maschi erano tutti e tre arruolati nelle formazioni partigiane e il più anziano comandava una squadra molto agguerrita; si chiamava Secondo ma il suo nome di battaglia era KING- KONG per la sua figura massiccia e possente. Un giorno si trovarono per caso, lui e Donald, a essere contemporaneamente a casa: non militavano nella stessa formazione. Dopo un paio di giorni trascorsi relativamente tranquilli, una notte, verso le 4, sentimmo battere forti colpi al portone con i calci dei fucili, con intimazioni ad aprire. Donald dormiva nel suo letto, mamma in pieno stato confusionale voleva nascondersi sotto dei panni che aveva lì, ma lui in un baleno guadagnò la via per il forno di zio Attilio, dove sapeva che c'era un piccolo ripostiglio proprio sopra il forno dove zio si nascondeva quando gli squadristi fascisti venivano a cercarlo. Si sistemò lì a una temperatura che lascio immaginare... : il forno era stato riscaldato per cuocere il pane al mattino. Intanto io andai ad aprire il portone e una turba

di uomini armati si precipitò su per la scala con il preciso obiettivo di andare a prendere KING-KONG. Arrivati sopra gli assalitori, non ricevendo risposta, abbattono la porta, ma la casa era vuota. Imprecando e minacciando tornarono sui loro passi.

Donaldo uscì fradicio di sudore ma in compenso era andata bene. Ci fermammo tutti a ragionare sull'accaduto e arrivammo presto alla conclusione che certamente i tedeschi avevano avuto precise indicazioni. Nemmeno a Ormea mancavano le

spie.

Noi sapevamo che King Kong e sua madre, forse per maggior precauzione, si erano rifugiati in una casetta in mezzo ai boschi in località *"InLaVoa"*, nella Valle. Pensammo anche che chi aveva dato precise indicazioni per la casa in paese sicuramente sapeva della casa nei boschi per cui era necessario avvisarli tempestivamente. Donaldo non lo poteva fare: era troppo rischioso. Mi offrii io. Indossando un giubbotto scuro, iniziai la gimcana fra una porta e l'altra per non farmi scoprire, ma pensavo anche che se i tedeschi si fossero avvicinati lo avrei capito immediatamente dai loro stivali ferrati che sul selciato si sentivano da lontano. Arrivai al *"trevu d'l'ascilu"*, via dell'Asilo; di lì, quasi strisciando, attraversai la strada statale e mi lasciai cadere nel piano caricatore della stazione ferroviaria e più in là mi lasciai rotolare sull'argine del Tanaro. Restai immobile per qualche minuto, mi azzardai a guardare il fiume. Avrei potuto tentare di attraversare il Ponte dei Sospiri, appena a pochi passi da me ma temevo che fosse sorvegliato e ho preferito non farlo. Attraversato il fiume, mi arrampicai in mezzo ai cespugli fino a intercettare la strada che porta al Castelletto, la stessa che percorrevo quando andavo a fare legna. A quel punto era tutto molto più facile e procedevo velocemente; arrivai a *"Funtona Cravurela"*, la oltrepassai e procedendo diagonalmente nei boschi giunsi a destinazione. La casa era in mezzo a un castagneto ben nascosta, ma quelli che avevano fatto la spia certamente sapevano che c'era. Incominciai a chiamare ma senza ricevere risposta fino a quando ho urlato:

-Cesara, sono Ivaldo il nipote di Ida. Volevo solo avvisarti che sono venuti i Tedeschi a cercare Secondo. - A quel punto si aprì la porta, mi venne incontro Cesara e intanto King Kong, ascoltato quello che era accaduto e resosi conto della situazione, si dava alla fuga. Ragguagliai Cesara sugli avvenimenti con tutti i particolari. Mi fece entrare; sulla stufa c'era una casseruola piena di latte di capra, mi chiese se ne volevo o io ringraziando dissi di sì perché onestamente la camminata mi aveva stancato abbastanza.

Me ne servì una scodella e mi disse che non aveva più pane ma solo della polenta del giorno prima. Sminuzzai nel latte quella bella polenta gialla e soda come fossero biscotti, la mangiai con gusto e poi velocemente mi avviai perché sarebbe stato poco piacevole se fossero arrivavano i militari tedeschi e mi avessero trovato lì, magari erano gli stessi ai quali avevo aperto il portone nella notte...

Era ormai giorno pieno, io scendevo con cautela verso il fiume ma a un certo punto, come previsto, vidi i tedeschi che stavano attraversando il Ponte di S. Giuseppe. Procedetti allora diagonalmente per allontanarmi e mi portai nei boschi sopra la Cartiera di Ormea, andando oltre fino al punto in cui oggi sorge lo stabilimento per l'imbottigliamento dell'acqua minerale. Raccolsi un po' di legna, ne feci un fascio e me lo caricai sulle spalle. Dove attualmente c'è il ponte sul Tanato che porta allo stabilimento allora c'era "*a cionca* ", una traballante passerella su corde metalliche; con cautela la attraversai: bisognava cadenzare i passi, se si faceva ondeggiare troppo c'era il rischio di cadere nel fiume. Raggiunsi la strada statale che porta a

Ormea e m'incamminai. Ci sono circa cinque chilometri da percorrere; incontrai qualche camionetta di militari che mi guardavano, ma io ero tranquillo...: ero un povero ragazzo andato a far legna...

Arrivai senza intoppi a casa dove trovai tutti in ansia, felice di aver fatto qualcosa di buono e altrettanto felice di potermi fregiare della qualifica di "Staffetta Partigiana". Quella sarebbe stata la mia prima azione.

LA LIBERAZIONE

Ho vissuto i giorni della liberazione a Ormea, dove eravamo approdati da Garessio dopo la deportazione in un campo di concentramento in Germania di mio padre.

Gli attacchi dei partigiani alle truppe tedesche erano ormai continui e le furibonde reazioni non si facevano attendere. Fu catturato in Liguria, torturato e fucilato dai tedeschi il tenente Ormeese Renzo Merlini poi insignito della medaglia d'argento al valore militare. Ogni giorno si sentiva di soprusi, torture e uccisioni; la popolazione era in continuo allarme. Alcuni di noi ragazzi si erano resi disponibili come vedette e i partigiani ci dislocavano nei punti alti della città per segnalare eventuali movimenti sospetti. Io ero stato destinato al castello napoleonico, ridotto a un rudere, munito di un telefono militare –oggi viene da ridere a pensare a quello strumento - di quelli a manovella per comunicare con il comando; altri erano al Castelletto, sulle Rocce “(*Roke d'valatte*)” punti da cui si dominava la statale ventotto. Noi ci atteggiavamo a staffette ma...il nostro contributo era ben poco. Comunque la volontà c'era.

Da tempo si notavano grandi spostamenti e movimenti di truppe; ci auguravamo che fosse arrivato il momento che i tedeschi si ritirassero ma loro erano sempre più accaniti. Avevano prelevato tutti gli uomini che avevano trovato per far scavare dei rifugi, uno dei quali è ancora visibile dietro al municipio.

Circa un mese prima ci fu un furioso bombardamento; gli aerei volavano a bassa quota bombardando a più riprese e mitragliando per un tempo che sembrò interminabile. Con millimetrica precisione furono colpite le due ville che ospitavano il comando tedesco dove ci furono numerose vittime che nessuno mai poté quantificare con precisione poiché furono estratte nottetempo.

Continuava il passaggio di colonne di militari provenienti dalla Liguria e presumibilmente dalla Francia: alcune motorizzate, alcune anche appiedate, altre carreggiate, tanto che furono requisite tutte le stalle per ricoverare i cavalli. Noi “vedette” fummo costrette a sloggiare perché la nostra opera era ormai inutile. Furono piazzati in alcuni punti cannoni a media gittata. La città era sempre più sotto pressione. Verso il 20/21 di aprile si capì che qualcosa stava cambiando poiché furono sospesi i lavori di scavo nei rifugi e si potevano notare strani movimenti nelle ville del comando tedesco. Il giorno 25 ci fu un improvviso e forte attacco da parte dei partigiani alle colonne tedesche nei dintorni della stazione di Eca Nasagò, torre dei saraceni e Barchi, nel corso del quale i tedeschi subirono

molte perdite (fu ucciso anche un cavallo). Gli operai della Cartiera uscirono dallo stabilimento mentre era in corso un cannoneggiamento. Malgrado fosse sempre più pericoloso uscire da casa, noi ragazzi, non ricordo se fosse il 26 o il 27, andammo in Via Roma "*el bulgu*" per vedere una colonna di militari appiedati in fuga mentre imperversava un violento temporale. In quell'occasione accadde una cosa che mi colpì e mi è restata impressa: la colonna procedeva in maniera disordinata in contrasto con quello che eravamo abituati a vedere; alcuni militari erano protetti dai teli cerati, altri no; si vedeva che erano allo sbando e noi li guardavamo quasi con disprezzo. A un certo punto notai, mentre procedeva verso di noi, un ragazzo, poco più grande di me, certamente aveva meno venti anni: il terrore dipinto sul volto, pallido, gli occhi sbarrati quasi imploranti aiuto. Non riuscii a distogliere lo sguardo da quegli occhi che continuavano a guardarmi; anche dopo che lui mi fu passato a pochi passi si voltò un paio di volte quasi volesse farmi capire qualche cosa, fino a quando si allontanò definitivamente. Restai turbato. Avrei potuto aiutarlo? Non vedevo come. Pensai all'assurdità della guerra che metteva un uomo contro un altro uomo con gli stessi problemi, le stesse ambizioni, gli stessi affetti. Mi chiesi se sarebbe riuscito a ritornare alla sua famiglia; certamente aveva una mamma, un papà forse una ragazza che lo aspettavano e lui era lì a combattere altri ragazzi come lui. Pensai al mio papà che in Germania poteva essere nelle sue condizioni e mi spuntarono due lacrime. Mi sforzai di togliere dalla mente quell'episodio per godermi il momento che tanto avevamo aspettato: vedere i tedeschi in rotta, ma non fu facile.

Nonostante le continue azioni di disturbo da parte dei partigiani lungo la valle del Tanaro anche per impedire che fossero minati ponti, strade, gallerie ecc. i tedeschi nell'ultimo giorno riuscirono a minare le gallerie della linea ferroviaria in regione Orse. Solo grazie al coraggio e all'eroismo di un partigiano (si diceva che fosse 'Crescil' ex ufficiale slavo, ma non ne sono certo), che riuscì a inoltrarsi nelle gallerie e a disinnescare le mine fu evitata l' interruzione non solo della linea ferroviaria Ceva-Ormea ma anche della statale 28 che corre parallela. Durante la ritirata i tedeschi fecero ancora 3/4 vittime abbandonandole nei prati.

Finalmente nel pomeriggio inoltrato del 27 le formazioni partigiane che incalzavano i tedeschi entrarono in Ormea. Tutta la popolazione si riversò nelle strade, in piazza del municipio e sulla piazza della chiesa. Noi, soliti ragazzi indisciplinati, salimmo sul campanile della chiesa al quale si accedeva per mezzo di ripide scale a pioli con l'intenzione di suonare a distesa le campane. Il campanile ha tre grosse aperture su tre lati con la

visuale sulla piazza antistante la chiesa. In una confusione ed eccitazione indescrivibile ci contendevamo chi il battacchio del campanone chi le corde delle campane. Io nel tentativo, fallito, di afferrare una corda mi trovai sbilanciato, persi l'equilibrio indietreggiando paurosamente verso un'apertura del campanile. Buttai lo sguardo di sotto, rabbrivii, e senza parlare guadagnai le scale, scesi al piano inferiore e mi accovacciai in un angolo terrorizzato. In quel momento mi passò davanti il film di che cosa sarebbe accaduto se io fossi precipitato di sotto: mamma, i miei fratelli, papà al suo rientro dalla deportazione - perché ero sicuro che sarebbe tornato - i parenti, gli amici con i quali avevo condiviso tanti momenti belli e meno belli. No, non era ammissibile proprio nel giorno che tanto avevamo atteso: la Liberazione. I miei amici si resero conto che qualcosa era successo e mi cercarono; spiegai loro quanto era successo e mi dimostrarono una solidarietà commovente. Pierre, il mio amico e compagno di contrabbando, mi restò vicino e scendemmo in piazza senza parlarne con nessuno. Ci sedemmo sul muretto vicino alla piazza, Pierre cercava di rincuorarmi ma io ero scosso, sempre assorto nei miei pensieri. Dopo un po' ci trasferimmo sulla piazza del municipio, dove la festa si era concentrata. La popolazione portava pane, salame formaggio, vino; l'eccitazione era al massimo. In tutta quella confusione mi fu possibile fare alcune interessanti constatazioni e riflessioni che, per un ragazzo di 15 anni, pieno di ideali, risultarono ancora più insospettate. Vidi gente, e lo commentai anche con Pierre, che fino al quel giorno si era mantenuta prudentemente al riparo, al sicuro, senza mai esporsi, imbracciare un fucile e mettersi in prima linea alla faccia di quei tanti giovani e meno giovani che il partigiano lo avevano fatto per un ideale, perché ci credevano, affrontando sacrifici indescrivibili, rischiando ogni giorno la vita. Ci furono anche coloro che entrarono nei partigiani per fare i loro interessi compiendo azioni che nulla avevano a che fare con il patriottismo sminuendo e mettendo in cattiva luce tutto il Movimento di Liberazione. Mi tornarono in mente gli episodi del 25 luglio 1943 quando molti di coloro, che inneggiavano a Mussolini quando aveva dichiarato la guerra, erano lì fra i più accaniti a saccheggiare la casa del fascio. Per me era incomprensibile tanta doppiezza. Crescendo ho sempre continuato a credere negli ideali e a professare le mie convinzioni ma oggi da adulto (molto adulto...) devo constatare che l'opportunismo e l'arrivismo la fanno da padrone.

Nonostante tutto, con le mie poche virtù e i miei tanti difetti, io desidero, voglio, mi ostino a voler credere che alla fine la società potrà essere

migliore, che le guerre siano aborrite, che ci sia più giustizia perché senza giustizia non ci può essere PACE, che i deboli siano tutelati. Voglio continuare ad essere me stesso e restare sempre dalla parte dei più deboli.

3 LUGLIO 1945

Quel giorno ero stanco e con un leggero mal di gola. Ero reduce da un viaggio in Liguria, per il solito carico di olio, che avevo fatto il giorno precedente; un percorso assai faticoso, oltre che per il peso anche per il caldo, sotto il sole che nel mese di luglio in montagna picchia duro. Con il mio inseparabile amico Pierre e altri due amici avevamo deciso di scendere a Pieve di Teco anziché a Vessalico perché il percorso sarebbe stato più breve; ma poi, come vedremo, si rivelò disastroso. All'andata tutto andò bene, partimmo al mattino presto con il fresco e arrivammo a destinazione senza intoppi. Acquistammo il carico e riprendemmo la via del ritorno. Lungo il cammino non trovammo fontane che per noi erano fondamentali; fare lunghi percorsi in montagna senza dissetarsi adeguatamente era una tortura. Trovammo solo, nel bel mezzo di una lunga pietraia rossa e arroventata dal sole, una pozza di acqua, alimentata a goccia dall'interno della pietraia, sul fondo della quale sguazzava felice un animaletto che a me sembrava una salamandra. (Gli esperti mi dicono che non poteva esserlo; io so solo che faceva abbastanza schifo). Ci guardammo l'un l'altro e nessuno si decideva a fare il primo passo, ma alla fine, uno per volta, chiudemmo gli occhi, tuffammo la faccia in quell'acqua che bevemmo a lunghe sorsate e sentimmo buona come non ne avevamo mai bevuta! Approfittammo della pausa per mangiare e proseguimmo con il miraggio della fontana di Alpisella già sul versante di Ormea, che sapevamo abbondante e fresca... Superato il Bocchino del Frassino dopo oltre un'ora di marcia, la vedemmo da lontano e accelerammo il passo per arrivare. Giunti nelle vicinanze ci precipitammo per bere ma lì c'era un pastore con i suoi animali che, come ci vide, capì le nostre intenzioni e, da uomo di buon senso e di esperienza, ci minacciò con bastone se ci fossimo avvicinati. Ci lasciò avvicinare uno per volta non senza farci immergere prima le braccia nell'acqua fredda, bagnare le tempie e poi bere piccoli sorsi. Solo dopo ci spiegò il rischio che avremmo corso se ci fossimo lasciati tentare di bere a volontà: c'era il pericolo di una congestione. Ringraziammo e capimmo quanto bene ci avesse fatto quel pastore e la lezione ci servì per il futuro.

Però, tanto per non smentire l'incoscienza dell'adolescenza, quando arrivammo a Ormea in prossimità del Ponte dei Sospiri dove il fiume

Tanaro forma un lago abbastanza profondo e largo, (*"u loiu de stracce...."*) mollammo gli zaini e i vestiti sulla riva del fiume e, nudi come mamma ci fece, ci tuffammo nell'acqua, la cui temperatura naturalmente non era certo come quella del mare. ...E' facile da immaginare il mio inevitabile mal di gola.

Mi ero buttato dunque sul letto con le mani sotto la nuca, guardando il soffitto e fantasticando come sono ancora solito fare quando penso. A un certo momento sentii il rombo di un aereo che passava e pensai: *"Come sarebbe bello se quell'aereo arrivasse dalla Germania e sopra ci fosse papà, si buttasse con il paracadute.... magari a Garessio.. lui non sa che siamo a Ormea ... non può saperlo... i conoscenti e amici glielo direbbero e lui farebbe in modo di raggiungerci.."* Mi crogiolavo in quella emozione, non volevo liberarmene...era troppo bello, continuavo così a fantasticare e quasi mi addormentavo quando improvvisamente entrò trafelato in camera Donaldo e mi urlò:

- Papà è a Garessio!!! Vieni, andiamo. Presto-

D'istinto gli chiesi:

- E' arrivato con l'aereo? -

-Ma cosa stai dicendo!?... Quale aereo? - Mi rispose Donaldo.

- Niente... niente.. - Sussurrai io un po' imbarazzato e.. anche un po' vergognoso.

- Io prendo la bicicletta di zia Alda, tu prendi quella di zio Attilio, carica Erasmo e venite giù, io mi avvio prima. -

Frastornato, come un automa mi precipitai nell'atrio della scala dove trovai Erasmo trepidante che mi aspettava; inforcai la bicicletta, lo caricai sulla canna e via verso Garessio. Mamma sarebbe venuta con mia cugina Anita.

Non ricordo assolutamente nulla di quello che feci e dissi durante il tragitto, ero come in un sogno. come inebetito.

Arrivati nei pressi della ex fornace di Indemini appena oltre Trappa, verso Ormea, vidi un calessino trainato da un cavallo che procedeva verso di noi e Donaldo affiancato che veniva con la bicicletta.

Subito mi uscì un "Papaaaaaaa" come fosse il prolungamento di quello che avevo urlato quando vidi allontanarsi il treno che lo portava via. Mi ci buttai al collo piangendo; anche lui piangeva e io non riuscivo a staccarmi, ma Erasmo reclamava la sua parte di abbracci e baci! Papà lo prese in

braccio, lo strinse a lungo, forte, se lo sistemò vicino sul calessino e tutti insieme proseguimmo.

Papà indossava un giubbotto caki appartenuto alla gioventù hitleriana, un fazzoletto rosso al collo che era un pezzo della bandiera nazista di cui i deportati si erano impossessati in una scuola della città di Weimar, che avevano fatta a brandelli e s'erano spartiti fra loro come un trofeo. Aveva anche uno zainetto, recuperato sempre nella stessa scuola, nel quale aveva riposto poche cose.

Era arrivato a Torino in treno da Verona proveniente da Innsbruck ed era passato da zia Mariuccia, la più anziana dei fratelli, che risiedeva a Torino da molti anni con Zio Vincenzo, suo marito e i figli Alfonso e Nino. Per Nino papà era un idolo, lo aveva sempre visto come l'uomo forte, giusto e autorevole. Non essendoci comodità di treni per le nostre linee, gli misero a disposizione una bicicletta e lui si avviò per le strade tutte dissestate, forò diverse volte per cui dovette rivolgersi a vari ciclisti riparatori lungo il percorso e.. finalmente arrivò a Garessio. Battista e gli amici lo accolsero con calore, lo informarono che noi ci eravamo rifugiati a Ormea e *Cichinu Giulian, un vecchio conoscente*, si offrì di accompagnarlo con il calessino e la cavallina, la stessa con la quale lui e Battista il 25 luglio '43 scorrazzarono lungo la statale 28 per festeggiare la caduta del fascismo.

Arrivammo alla Stazione di Eca Nasagò da nonna Carmelina e da zia Pina dove mamma ci aspettava già. Come abbracciò papà per salutarlo svenne e lui, con un amore e una delicatezza che non scorderò mai, la prese sulle braccia stringendola a sé e la portò in casa di zia Pina. Abbracci, lacrime, commenti, risate, esclamazioni; non mi rendevo conto se era la fine di un brutto sogno o stava per iniziare uno nuovo più bello.

Mamma si riprese, salì anche lei sul calesse con papà, Erasmo e *Cichinu*. Noi a seguirli tutti insieme con le biciclette: sembrava la carrozza di due sposi che fanno l'ingresso in paese. A Ormea c'erano tutti i parenti e gli amici ad aspettare e anche lì si ripeterono le stesse domande, la stessa scena: gli veniva chiesto di raccontare, dire come era stato, cosa faceva eccetera e lui a qualcosa accennò ma era troppo angosciato per continuare. Volle però sapere da noi come avevamo superato quel periodo. Gli accennammo qualcosa ma non tutto; non volevamo farlo preoccupare più di quanto non lo fosse.

Intanto Donaldo mi prese in disparte e volle sapere dell'aereo, del paracadute eccetera... forse voleva sincerarsi che non mi fossero partite le.. traveggole.... Gli raccontai per filo e per segno quello che effettivamente

avevo provato e sentito e ne fu sorpreso e scosso. Fu quello uno degli episodi di telepatia di cui fui protagonista nella mia vita e che, se capiterà, racconterò.

La vita riprese piano piano; papà doveva rimettersi in salute: non stava bene, era tutto gonfio, mani, gambe, piedi e anche il viso. Il medico gli prescrisse delle medicine e gradatamente andò riacquistando il suo aspetto normale: fisico asciutto, magro, purtroppo non più muscoloso come quando era partito. Era un uomo di 42 anni minato nel fisico e nello spirito. I giorni trascorrevano senza scossoni; noi finalmente lo mettemmo al corrente di tutte le nostre traversie con Il primo risultato però che non mi permise più di fare il “contrabbando” troppo rischioso e faticoso. Io tentai di obiettare ma con lui non c’era tanto da discutere. Il viaggio a Pieve di Teco fu l’ultimo della mia “carriera”.

Quello che ci raccontò lui della sua prigionia era talmente incredibile, assurdo e raccapricciante che non si può raccontare in poche righe. Lo farò in seguito.

I giorni passavano e bisognava pensare a tornare alla normalità, al lavoro a Garessio, alla *forgia*, come chiamavamo il locale dove lavorava. Ormai i clienti erano i tutti persi; dopo tanto tempo non era pensabile che fossero rimasti. Lì vicino aveva aperto un concorrente e i clienti, salvo quelli che preferivano venire a Ormea da zio Roberto, li aveva acquisiti lui. Eppure bisognava ricominciare. La *forgia* era stata svuotata, non c’era rimasto nulla: ferro per forgiare i ferri, carbone, chiodi per ferrare. Nulla. Ci venne incontro zio Roberto che ci fornì una certa quantità di materiale per poter ricominciare. Io naturalmente stavo sempre con papà e con lui lavoravo. Partivamo da Ormea in bicicletta tutte le mattine, mangiavamo quello che mamma ci preparava, scaldandolo sul carbone della *forgia*, e facevamo poi ritorno alla sera, non stanchi ma avviliti perché Il lavoro tardava ad arrivare e noi avevamo assoluto bisogno di guadagnare. Solo dopo diversi giorni, quando si sparse la voce che papà aveva ripreso l’attività, qualche cliente cominciò ad arrivare e questo ci rasserenava un po’ ma non era sufficiente. Il tempo passava, ormai eravamo in autunno e l’inverno si stava avvicinando. L’inverno per il mestiere di maniscalco, è una stagione di morta, fisiologicamente il lavoro manca a causa della neve in montagna che blocca ogni attività di lavoro degli animali. La situazione non era facile. La casa in cui abitavamo prima era inagibile e allora era urgente cercarne un’altra per permetterci di trasferirci definitivamente a Garessio, anche perché Erasmo doveva essere iscritto a scuola: avrebbe frequentato la prima elementare.

Un vecchio cliente e amico di papà ci affittò un alloggio in via Garibaldi con annesso un appezzamento di terreno adibito a orto, sufficientemente vicino al lavoro. Traslocammo le poche cose e recuperando qualche masserizia ci sistemammo. Era molto importante non dovere fare ogni giorno il tragitto in bicicletta da Ormea a Garesio: eravamo già in ottobre e il freddo incominciava a farsi sentire. Il lavoro andava a rilento e le necessità crescevano. Quell'inverno nevicò molto e il lavoro naturalmente mancava. I cantonieri dell'Anas assumevamo uomini per sgombrare la strada dai cumuli lasciati dallo spartineve che a quei tempi era ancora trainato e non spinto. Il cantoniere compagno di prigionia di papà ci ingaggiò e così lavorando qualche giorno nella tormenta esposti a un freddo cane, con un abbigliamento che non era quello dei giorni nostri, riuscimmo a portare a casa qualche soldo. Bene o male l'inverno passò e il lavoro riprese abbastanza e gradualmente si ritornò alla quasi normalità. Dico quasi perché papà non era più quello di prima: stava sovente male e il lavoro gli pesava parecchio.

Per giunta, il 24 marzo 1946 io mi ammalai di polmonite e pleurite. Tutti i nodi vengono al pettine. Altra batosta. Allora non esistevano ancora né la penicillina né gli antibiotici, l'unico medicinale era il sulfamidico ... non c'era nemmeno l'assistenza sanitaria nazionale. Di assolutamente eccezionale ci fu il medico che mi prese in cura: il dottor Canessa, il quale veniva a casa due o tre volte al giorno in bicicletta, con ogni tempo, per visitarmi e aggiornare eventualmente la cura. Ligure, un po' burbero ma di una umanità che se dovessi confrontarlo con qualcuno dei nostri tempi lo eguaglierei solo al Professor Salizzoni. Persone che ricorderò sempre.

Passarono 3 mesi, gradatamente mi tornò la salute, la vita prese lentamente il suo corso: potevo finalmente guardare avanti.

IL GIORNO DELLA MEMORIA

Domani: giorno della memoria... per non dimenticare.

Dedico questa giornata al mio povero papà deportato in un campo di concentramento nazista con la grave colpa di essere una persona mite, **PACIFISTA E ANTIFASCISTA...**

Già negli anni dell'avvento del fascismo era stato fatto oggetto delle "attenzioni" delle squadracce fasciste che volevano... educare i dissidenti con il manganello e l'olio di ricino. E papà di olio di ricino ha dovuto ingollarne parecchio ma... senza che riuscissero ad educarlo.

Aveva evitato il confino grazie ad una serie di circostanze favorevoli quando, nel giorno del mio battesimo, nel giugno del 1930, aveva osato affermare in pubblico che dietro alla decantata politica sociale del Duce del fascismo si nascondeva la corsa agli armamenti e che ciò ci avrebbe portati inevitabilmente a una guerra. Apriti cielo! Eresia! Se lo sono ricordati fino al 1944. Papà è tornato da Kahla, un campo per deportati politici vicino a Buchenwald, in Turingia, minato nel fisico e nello spirito: l'enfisema contratto nel lager lo accompagnò per tutta la vita e ne accelerò la morte.

Purtroppo ancora oggi ci sono persone, anche su FB, che esaltano quell'idea politica e il suo Duce... evidentemente non hanno vissuto quei periodi e quei momenti. Io li ho vissuti, li ho maledetti e continuo a maledirli.

(Nota postata su FB)

PS. Per la necessità di essere breve, nella nota postata su FB ho tralasciato alcuni particolari che ritengo efficaci. Ora mi appresto completarla.

Quando mio padre fece quelle affermazioni sul fascismo e sulla guerra, si trovava in un bar a Garessio, paese dove sono nato io, per festeggiare il mio battesimo in compagnia di parenti e amici, alcuni dei quali notoriamente antifascisti.

A quell'ora nel locale si trovavano diverse persone fra le quali l'immane spione fascista, individuato poi in un maresciallo della guardia forestale in borghese, che non tardò a informare i Carabinieri. A comandare la locale stazione era un giovane brigadiere in sostituzione del titolare, il quale era una persona moderata, stimata in paese e che conosceva bene l'ambiente.

Al giovane brigadiere invece non parve vero di potersi mettere in mostra, per cui la mattina seguente si precipitò a casa dei miei genitori per fare una perquisizione.

In casa c'era solo mia madre con me in braccio e mio fratello Donaldo di quattro anni. Naturalmente quell'irruzione la impressionò non poco e mandò a chiamare papà che stava lavorando nella sua bottega di maniscalco.

Quando arrivò in casa, si rese conto della situazione e chiese spiegazioni su che cosa stessero cercando e quando capì che stavano cercando armi e materiale propagandistico sovversivo prese a svuotare il contenuto dei cassetti sul pavimento, a rovesciare materassi e a scaraventare i cuscini addosso ai militari pregandoli di verificare in fretta perché lui doveva tornare al lavoro.

Il giovane brigadiere non si aspettava una reazione del genere, si ritirò in buon ordine ma...non era certo finita lì.

Resosi conto che la cosa avrebbe potuto avere conseguenze poco piacevoli, mio padre pensò bene di consegnare un messaggio all'autista della corriera per Albenga per avvisare suo fratello Lorenzo, maresciallo maniscalco dell'esercito di stanza in quella città.

Ricevuto il messaggio, mio zio non esitò a imbarcarsi sulla stessa corriera di ritorno a Garessio, arrivò a casa nostra e in seguito si recò in caserma per rendersi conto della situazione.

In realtà era già pronto il rapporto con la proposta d'invio al confino per papà. Ovviamente mio zio usò la sua influenza di sottufficiale anziano e il rapporto fu archiviato.

Al ritorno a casa nostra però ci fu una furiosa litigata fra i due fratelli: mio zio accusava mio padre di essere un irresponsabile, mio padre, a sua volta, da idealista qual era, rivendicava il diritto di poter esprimere liberamente le proprie opinioni...La discussione fu lunga.... Comunque per il momento la cosa finì lì, ma come ho già detto i fascisti non hanno dimenticato... fino al 1944..

24 FEBBRAIO 2013

Sono passati più di 60 anni da quando ho votato per la prima volta!!!!

Da allora non ho mai perso una consultazione né elettorale né referendaria, nemmeno il 18 aprile 1993 per i dieci referendum quando ero ricoverato all'ospedale Molinette di Torino trapiantato di fegato da appena due giorni....

Questa mattina con mia moglie mi sono recato al seggio ed entrando nella cabina ho provato le stesse emozioni della prima volta.... Consapevole che quel segno che stavo per mettere sulle schede aveva un grande valore non solo per me ma per tutti... Era il diritto che ci siamo conquistato con la lotta per affrancarci del fascismo che ce lo aveva negato.

Quando sono uscito ero sereno per aver esercitato sì un mio diritto, ma anche per aver assolto un dovere che spetta a ogni cittadino della Repubblica Italiana.

(nota postata su FB)

Se volete saperne di più

Libri

- Bernard Schädel, Il dialetto di Ormea
- Tullio Pagliana, La famiglia Seno e la lavorazione del ferro a Ormea
- Tullio Pagliana, Antichi mulini del comune di Ormea e il lavoro nel mulino del Fossato
- Tullio Pagliana, “A muntoo d’ l’olpe” - Pascoli, alpeggi e margari nelle valli di Ormea
- Tullio Pagliana, “La questione delle Viozene” - Storia dei pascoli di Viozene
- Tullio Pagliana, Chiese, piloni, cappelle di Ormea e frazioni
- Tullio Pagliana, Stefano Cagna - Un aviatore al fianco di Italo Balbo
- Padre Ignazio Giacomo Pelazza (1898 - 1982), IL DIALETTO DI ORMEA METODO PER LA SUA SCRITTURA
- Padre Ignazio Giacomo Pelazza, Saggio di toponomastica ormeese
- Giuseppe Colombo; Vocabolario italiano—ormeasco e ulmioscu—italian
- Arturo Pelazza, Giorni scritti a mano
- Franca Acquarone, Sebastiano Castellano, Patate, latte e castagne
- Franca Acquarone, Martino va soldato
- Giorgio Ferraris e Mauro Ferraris, Saluti da Ormea, catoline e testi d’epoca
- Giorgio Ferraris, Gli alpini dal Tanaro al Don
- Max Mao. Storie di Borganza
- Marco Michelis. Primma che tuttu u segghe pèlsu
- Igor Botte, Il contadino di Villaro
- Igor Botte, Poesie, considerazioni, racconti di un montanaro
- Igor Botte, Il poeta montanaro
- Enrica Michelis, Erika Peirano. I pruvèlbi di veji i fan miria i zuvo da ra fome
- A cura di Silvana Lina Paola Bologna, Mangioa a u tacciu
- Sandro Pelazza, Ormea piccola patria
- Pin Kamponyu, El kausate ruse e l'anéa d'aldžentu 'ndurá
- Rebagliati, Ferro, Dell'Amico - Alzani - 1993, I 100 anni della linea Ceva Ormea
- Sandro Montevicchi, Viozene : cento di questi anni - cartoline, storia e memorie
- Loredana Canavese, Bandiere rosse bandiere nere : L’Alta Valle Tanaro tra le due guerre mondiali
- Filippo Bonfiglietti, Ormea. Le Dolomiti delle Alpi Liguri
- Filippo Bonfiglietti, Ormea. Le Dolomiti della Liguria, e i capolavori nei boschi

Tesi di laurea e articoli

- Elisa Borgna, *Fortificazioni dell'alta val Tanaro. Il castello di Ormea: storia e recupero*. Rel. Mellano, Paolo. Politecnico di Torino, 2. Facoltà di architettura , 2006
- Aggeo Peirano, Università degli Studi di Torino – Facoltà di Magistero 1971 - *Innovazione e conservazione della parlata di Ormea*.
- Giorgio Michelis, Università degli Studi di Torino – Facoltà di Economia e Commercio 1964 – *Ricostruzione storico-statistica della Popolazione della Città di Ormea*.
-

DVD

- Remo Schellino - Don Michele Paschetta : "anche solo per uno dei miei fratelli..."
- Remo Schellino - **Corpus Domini** : Tra religione e tradizione
- Remo Schellino - Voci nel tempo : Proverbi e modi di dire in dialetto ormeasco
- Remo Schellino - **El kautsate ruse e l'anéa d'aldžentu 'ndurá**
- Remo Schellino - **La balconata** : Percorso naturalistico ed etnografico
- Remo Schellino - **Arturo - Giorni scritti a mano**
- Remo Schellino - **J Aboi** - Il carnevale storico di Ormea
- Geronimo Carbonò - **Aigua, Eua, Oiva, Aqua – Le voci del Tanaro**

Sommario

Associazione culturale ULMETA.....	2
A LAV'ZO	4
C'era una volta un mago.....	5
Le ragioni di una iniziativa	7
Note sulle pagine dialettali.....	9
Prime osservazioni sul dialetto di Ormea (Nicola Duberti)	11
Il metodo di scrittura dell'ormeasco di Giuseppe Colombo.....	21
Nuovo metodo di scrittura dell'Ormeasco di Giorgio e Graziella Michelis ...	22
Au loiu del Pitzzu.....	25
Puésgii.....	26
Filasctrócche	34
Zœu d' parólle	36
Préghiére	36
Toponimi.....	51
Soprannomi	57
Gli animali di Edo	65
Le erbe di Silvana	69
Sciua è èlbe da fœa mescine	81
Mařutî è d'stûlbi	96
Sup'l'stiziui, mōddi d' vivo	106
Collaborazioni.....	114
La scuola forestale	116
La scuola elementare.....	118
Nuovo Cinema Ormea	127
C'era una volta ad Ormea... Volti e luoghi di un tempo	130
Pillole di storia	141
La stazione di Ormea negli archivi comunali	141
Sprazzi di vita vissuta	151
Se volete saperne di più	206
Libri.....	206
Tesi di laurea e articoli.....	207
DVD.....	207